

" Bilancio e prospettive degli studi ~~arabistici~~ in Italia

Roma 25-26 gennaio 1974

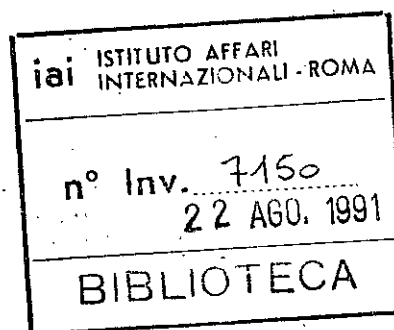
C. Merlini

BILANCIO E PROSPETTIVE DEGLI STUDI ARABISTICI IN ITALIA

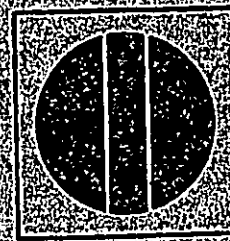
IPALMO

Roma, 25-26/I/1974

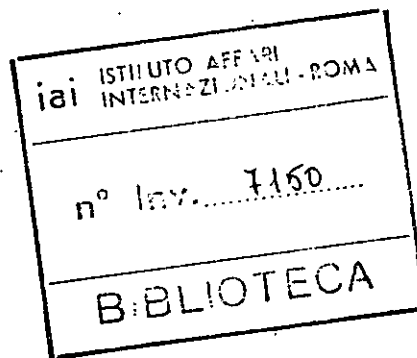
1. Bilancio e prospettive degli studi arabistici in Italia : (atti del Convegno : Roma, 25-26 gennaio 1974). - Roma : IPALMO, stampa 1974. - 82 p. - (Atti e documenti ; 6)



BILANCIO E PROSPETTIVE
DEGLI STUDI ARABISTICI
IN ITALIA



IPALMO

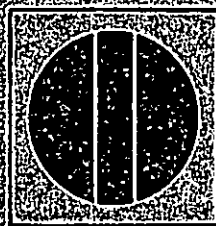


Atti e Documenti

INDICE

<i>Presentazione</i> , di Giampaolo Calchi Novati	pag. 3
<i>Una tradizione e un impegno</i> , discorso di apertura dell'on. Franco Maria Malfatti, ministro della Pubblica Istruzione e presidente dell'Ipalmo	» 5
<i>Relazione generale: Un interesse culturale aperto ai problemi attuali</i> , di Umberto Rizzitano (Università di Palermo)	» 7
<i>Gli studi universitari di arabistica e nuova didattica per l'insegnamento della lingua araba</i> , di Giovanni Oman (Istituto universitario orientale di Napoli)	» 15
<i>L'editoria e il contributo italiano agli studi arabo-islamici</i> , di Alessandro Bausani (Università di Roma)	» 21
<i>La conoscenza del mondo arabo nelle facoltà di scienze politiche ed economiche e la pubblicistica italiana in materia</i> , di Paolo Minganti (Università di Cagliari)	» 29
<i>Motivi per diffondere lo studio della lingua e della realtà araba a tutti i livelli</i> , di Eugenio Capitani (segretario generale del Sindacato nazionale scuola Cgil)	» 33
<i>Prospettive aperte dai rapporti economici con i paesi arabi</i> , a cura dell'Ufficio Studi dell'Ipalmo	» 37
<i>Sbocchi professionali nell'ambito dei rapporti diplomatici</i> , a cura dei sindacati del ministero Affari Esteri	» 41
<i>Una testimonianza sugli Istituti italiani di Cultura</i> , di Aldo Penasa (direttore dell'Istituto italiano di Cultura di Beirut)	» 45
<i>Dibattito: interventi e repliche dei relatori</i>	» 51
<i>Risoluzione finale</i>	» 75
<i>Appendici</i>	» 77

Sono intervenuti nel dibattito Francesco Gabrieli (professore all'Università di Roma e direttore dell'Istituto per l'Oriente), Marco Fortini (Direzione generale Affari politici del ministero Affari Esteri), Ernesto Mario Bolasco (Servizio



IPALMO

Istituto per le relazioni tra l'Italia e i Paesi
dell'Africa, America Latina e Medio Oriente

Via del Tritone, 62-B - 00187 Roma - Tel. 6792734 - 6792311 - 6792321

Cooperazione del ministero Affari Esteri), Renato Soldati (ministero Affari Esteri), Giuseppe Puri Purini (direttore del Centro per le Relazioni italo-arabe), Paolo Terni (casa editrice Giulio Einaudi), Corrado Paracone (relazioni esterne Fiat), Giorgio Giovannoni (casa editrice Cultura), Francesco Castro (Università di Venezia), Fabrizio Pennacchietti (Università di Torino), Alberto Castagnola (Comitato di coordinamento delle organizzazioni per il servizio volontario), Roberto Rubinacci (Istituto universitario orientale di Napoli), Vincenzo Strika (Università di Venezia), Giuseppe Contu (studente di arabistica), Maria Nallino (Università di Venezia), Luigi Anderlini (deputato al Parlamento).

PRESENTAZIONE

Questo Convegno, che l'Ipalmo ha voluto preparare attraverso un processo abbastanza lungo, nasce da certe risultanze che sono uscite da un Colloquio internazionale che si è svolto nel dicembre del 1972, a Firenze. Il Colloquio era impostato su problemi culturali nell'accezione più vasta, e quindi con tutta una serie di implicazioni politiche e pratiche, con riferimento alle due sfere concentriche della cultura araba e della cultura europea mediterranea, nelle reciproche interazioni, soprattutto nell'epoca contemporanea, che, peraltro, è a sua volta il prodotto di incontri e scontri dei secoli passati. Il Colloquio di Firenze, a cui hanno partecipato arabisti e studiosi dell'Islam italiani, europei e della fascia mediterranea del mondo arabo, è servito a un primo bilancio sul contributo italiano a questo problema.

E proprio sulla scorta di questa prima esperienza, gli studiosi italiani dell'arabistica hanno ritenuto, in collaborazione con l'Ipalmo, di promuovere quest'altro convegno, che si è tenuto a Roma il 25-26 gennaio 1974, a cui sono stati chiamati a partecipare soltanto gli italiani, per un censimento delle forze che si sono dedicate a questi studi in Italia e delle prospettive che questi studi possono avere. Naturalmente il censimento non vuole essere una semplice constatazione di successi o di carenze, ma vuole essere il primo passo verso l'elaborazione di una strategia per il futuro: per questo abbiamo voluto parlare di bilancio e di prospettive. Più precisamente, questo Convegno è nato con l'intenzione di darsi un fine operativo immediato.

Abbiamo perciò coinvolto, fin dalla fase preparatoria, esperti o responsabili di vari settori che abbiamo individuato come quelli prioritari, e quindi il mondo universitario, gli affari esteri e in genere il mondo diplomatico, gli operatori economici e il mondo editoriale. E a tutti coloro che hanno dato la loro collaborazione alla migliore riuscita dell'impostazione del Convegno e del Convegno stesso, va il ringraziamento dell'Ipalmo.

Il Convegno si riprometteva di avere, per quanto possibile, un aggancio concreto e pratico. I due aspetti che, sintetizzando, abbiamo isolato e su cui è in qualche modo modellato anche il programma di questa discussione, sono la formazione, la ricerca e le espressioni culturali e — non perché sia un fenomeno disgiunto ma perché rappresenta un momento diverso — gli sbocchi professionali degli studi arabistici nei vari rapporti culturali, diplomatici e tecnico-economici. È inutile sottolineare l'importanza che questi sbocchi, queste concretizzazioni possono avere alla luce delle esigenze sempre più pressanti di una riconsiderazione dei rapporti fra l'Italia e il mondo arabo, in un contesto che faccia giustizia di certe incomprensioni del passato contribuendo a riaprire il discorso su basi nuove.

Proprio in considerazione dell'interesse che possono avere le singole proposte emerse dal dibattito, accanto alle relazioni su cui il dibattito si è articolato, questo volumetto raccoglie anche una sintesi dei vari interventi. Il dibattito trova infine una sua sistemazione organica nella risoluzione che è stata letta e approvata alla fine del dibattito.

Roma, marzo 1974

Giampaolo Calchi Novati
direttore dell'Ipalmio

UNA TRADIZIONE E UN IMPEGNO

discorso di apertura dell'on. Franco Maria Malfatti

Signori ambasciatori e signori, il mio compito è solamente quello di esprimere a nome dell'Ipalmio il più vivo ringraziamento a tutti i partecipanti a questo incontro e agli studiosi che ci hanno consentito di arrivare oggi a questo Convegno avendo, nei mesi passati, provveduto in diversi incontri a precisarne i termini e ad assumersi l'onere delle relazioni e delle comunicazioni. Un ringraziamento particolare, dunque, al professor Rizzitano, al professor Minganti, al professor Bausani, alla professoressa Nallino, al professor Oman, al professor Castro, al dottor Fortini del ministero degli Esteri e al professor Gabrieli, decano degli arabisti italiani, che ci ha sempre sostenuto e consigliato in questi mesi e, più in generale vorrei dire, nella attività condotta dal nostro Istituto.

Io mi trovo in una condizione assai singolare nell'aprire questo Convegno: partecipai fin dalla prima riunione allo scambio di idee dal quale ha preso le mosse questa iniziativa, e in quella discussione fatta in piena libertà, compiendo un giro d'orizzonte sugli studi arabistici in Italia e sullo studio della lingua araba, il discorso sulla situazione si faceva analitico, con particolare riferimento ai problemi investiti nell'ambito dell'istruzione pubblica nel nostro paese. Al termine del lavoro preparatorio, mi ritrovai all'Ipalmio non solo nella veste di presidente di questo Istituto, ma come ministro della Pubblica Istruzione; e quindi, in un certo senso, parte e controparte nella problematica che senz'altro sarà sollevata, con nostra comune utilità, in questo Convegno.

Ma di questo mi rallegro perché le idee che ebbi mesi fa, insieme agli amici che con me hanno la responsabilità di direzione di questo Istituto, le confermo in questa mia doppia veste. E cioè, in sostanza, l'interesse vivissimo di potere, rispetto ad un campo nel quale vi è una così importante tradizione culturale, quella degli studi arabistici, rispetto a due civiltà così profondamente interrelate nella loro millenaria storia, di fronte a manifesti ed evidenti rapporti di crescente interesse sul piano economico, fare il punto su tutta la vastissima gamma dei problemi sollevati dagli studi arabistici nel nostro ordinamento scolastico. Fare il punto, in primo luogo, come è evidente, nell'ambito dell'università, in un momento, per più di un titolo, particolarmente interessante: momento di preparazione della riforma generale dell'università, ma fin da oggi momento di ripresa della situazione universitaria in conseguenza dell'approvazione recente delle misure urgenti che ripropongono la strada dei concorsi universitari e che consentono di superare una situazione di stallo che si era venuta disastrosamente realizzando negli anni passati, aprendo quindi anche delle prospettive alle forze giovani della ricerca e dell'insegnamento. Ma anche fare il punto sull'insegnamento dell'arabo non solamente nell'università ma nella scuola italiana, anch'essa ricca di tradizioni in questo

campo, ma che presenta oggi, sicuramente, dei lati di debolezza che sarebbe auspicabile superare; fare il punto sugli aspetti professionali, che derivano anche — non solamente — da una politica che voglia appunto consentire la diffusione dell'insegnamento degli studi arabistici e della lingua araba nelle nostre istituzioni scolastiche, e perciò compiere una esplorazione necessaria non solamente sugli aspetti di inquadramento giuridico, ma anche nell'ambito delle collocazioni fuori della ricerca e dell'insegnamento.

Quindi è un campo di esplorazione molto importante dal quale, a mio giudizio, può derivare una serie di proposte che, mi auguro, potranno ben presto arrivare non tanto sul mio tavolo di ministro della Pubblica Istruzione quanto, se necessario, sui banchi del Parlamento italiano per apportare quelle innovazioni di carattere legislativo che valgano a rendere operativo il nostro sforzo, la nostra indagine, dando una prospettiva concreta a questo Convegno, che si sarà reso benemerito proprio perché avrà consentito questa proiezione in termini operativi nell'ambito del Parlamento nazionale.

Di conseguenza, come dicevo, nel ringraziare ancora i promotori, gli organizzatori, i partecipanti a questo incontro, il mio ringraziamento non è più e solo quello del padrone di casa nella mia veste di presidente dell'Ipalmio; ma credo di poterlo esprimere a giusto titolo anche come ministro della Pubblica Istruzione, nella misura in cui questo Convegno ci consentirà di potenziare un settore così importante a vantaggio della scuola italiana.

UN INTERESSE CULTURALE APERTO AI PROBLEMI ATTUALI

relazione generale di Umberto Rizzitano

Un discorso introduttivo sul bilancio e le prospettive degli studi arabistici in Italia, affidato — come nel caso specifico — ad un arabista, potrebbe essere esposto al pericolo di trovarsi condizionato da una sua eccessiva sensibilità alla disciplina della specializzazione, con le conseguenti distorsioni del problema di base. Ma ad evitare che fra il relatore ed i convenuti si crei fin dall'inizio il non desiderabile diaframma del sospetto nel senso indicato, preciso subito che la mia relazione, così come le comunicazioni dei colleghi chiamati ad illustrarci singole e più specifiche situazioni ed esigenze relative al comune settore di studi, non avranno l'intonazione di un inno all'arabistica, ma indugeranno piuttosto su serene diagnosi da cui muovere per concrete proposte in merito ad un auspicato inserimento dell'arabistica in quelle attività che hanno ed avranno il loro settore operativo nel mondo arabo. In questa loro nuova utilizzazione, la lingua araba e le connesse discipline storico-istituzionali e socio-culturali perderanno finalmente — se inquadrate come indicato — il loro carattere di studi esotici mantenuti vivi da pochi cultori più o meno stravaganti, per acquistare quello di comuni e talvolta indispensabili cognizioni ed ausili culturali al servizio di quei settori tecnici della vita odierna da cui erano stati esclusi, e dove ancor oggi non trovano la loro giusta valorizzazione.

In un vertice (l'espressione è di moda), promosso qualche mese fa dall'Ipalmio, è stato assegnato a me, ed in modo ancor più preciso ad alcuni colleghi per meglio documentate comunicazioni, il compito di indicare dove ed in quale misura possa evidenziarsi l'utilità dei giovani arabisti che si formano alle nostre scuole. In merito a queste, ricorderò che vi sono attualmente in Italia quattro cattedre di ruolo di Lingua e letteratura araba (Roma, Istituto orientale universitario di Napoli, Palermo e Venezia) e due di Islamistica (a Roma ed a Cagliari); incarichi di questi due insegnamenti sono stati istituiti a Torino, Milano (Cattolica), Padova, Venezia, Bari e Palermo, mentre Roma, Napoli, e da quest'anno Venezia, hanno un incarico di Dialetti arabi e la prima anche un incarico di Storia dell'arte musulmana, disciplina che ha una cattedra di ruolo al ricordato Istituto di Napoli, dove si trova pure l'insegnamento di Storia del Vicino Oriente dall'apparizione dell'Islam all'epoca contemporanea. Altre università di recente istituzione, come quella della Calabria, hanno incluso Arabo ed Islamistica nei loro statuti, ma tali insegnamenti non risultano ancora attivati. Indipendentemente da ciò che saprà promuovere o sancire la riforma universitaria, ancora in lenta gestazione, si impone una generale ristrutturazione e potenziamento delle discipline ricordate, con nuovi posti in organico nelle maggiori università italiane, perché all'arabistica venga assicurata, insieme con adeguati sviluppi ed integrazioni, l'apertura verso nuovi sbocchi, diplomatici, pubblicistici, politico-culturali, industriali e commerciali.

« Nuova didattica per l'insegnamento della lingua araba » appare nel titolo della comunicazione del collega Oman, in cui è da augurarsi che il nostro arabista di Napoli prospetti mezzi e sistemi idonei ad una riforma strutturale delle discipline più volte menzionate in rapporto agli accennati sbocchi, ed atta a ridurre le distanze — fino ad oggi sensibili — fra la preparazione dei giovani arabisti e le esigenze dei vari settori in cui potranno essere utilizzati. In altri termini, pur convinti della necessità di mantenere l'insegnamento universitario dell'arabistica ad un livello di classicità, dobbiamo al tempo stesso riconoscere che l'impiego pubblico e privato, come pure Fiat, Montedison, Eni, Iri, ecc. non potrebbero, sul piano pratico, trarre beneficio da conoscitori di arabo che sapessero tutto — faccio per dire — sulla poesia preislamica e sui glossatori del Corano: i numerosi secoli che si interpongono fra quel passato — comunque illustre, ed il cui studio si giustifica sul piano di una stretta specializzazione scientifica — sarebbero di serio intralcio a più immediate e pratiche acquisizioni della lingua araba e alla conseguente utilizzazione dei suoi conoscitori nei vari settori della produzione, ma anche in quello di una politica di incontri e di scambi che ne sono l'indispensabile premessa.

Al tempo stesso le considerazioni e proposte di Oman — qualunque esse siano — non potranno a loro volta non muovere da una condizione che si rivela sempre più necessaria nella preparazione dei nostri arabisti: e cioè, per quel rapporto ritenuto ancora attuale e valido fra istruzione di grado secondario ed università, la necessità che alla preliminare preparazione della specifica disciplina concorra l'insegnamento medio, strumento di avviamento didattico, e, nel nostro caso, linguistico e culturale, i cui congegni trovano il loro ulteriore sviluppo e perfezionamento nelle aule universitarie. E sulla possibilità che lo studio della lingua araba trovi posto nell'istruzione pre-universitaria, il discorso è affidato ad un tecnico: il prof. Capitani — segretario generale del Sindacato nazionale Scuola Cgil — che, ritengo, caldeggerà l'innovazione, anzi il ripristino, dato che mi risulta l'inclusione dell'arabo fra le lingue insegnate, non nel remoto passato, in alcune scuole d'Italia: Catania, Palermo, Roma, Genova, Torino e forse altre ancora.

La comparsa della lingua araba e della civiltà arabo-islamica fra le discipline dell'istruzione media, oltre ad allargare gli orizzonti culturali ed a suggerire nuovi orientamenti fin dai primi anni del contatto dei giovani con la scuola, contribuirebbe a reagire all'ipotesi di un tipo di cultura in cui spesso non troviamo rappresentate le esigenze prevalenti nella realtà di oggi. Nessuna intenzione, la mia, di suggerire rivoluzioni (non ne avrei, del resto, la competenza specifica), ma solo proporre adeguamenti, in cui si trovino segnalate ai discepoli varietà di prospettive e nuovi strumenti di lavoro nella esplicazione del futuro loro esercizio professionale. Si avrà così la sempre auspicabile convergenza di cultura e competenza (che non sono la stessa cosa), il felice incontro — indubbiamente fecondo di risultati sul piano pratico — fra le nozioni tecniche che stanno alla base delle singole professioni e le conoscenze linguistiche e storiche che a quelle assicurano, se esplicate nel mondo arabo, migliori possibilità di successo.

I grandi complessi industriali e le maggiori aziende commerciali operanti in ambito arabo, non possono rimanere insensibili al problema, e se la Volkswagen finanzia con dovizia di mezzi l'Orient-Institut der Deutschen Morgenländischen Gesellschaft di Beirut e se l'Aramco mantiene alle proprie dipendenze a Dhahran qualificati arabisti, è difficile intendere perché tutto questo non avvenga in Italia, non stimoli la Fiat e i vari Montedison, Eni, Iri a recepire tali sollecitazioni.

E prima che Minganti ci parli della conoscenza del mondo arabo in alcune facoltà delle nostre università, ritengo utile precisare che stimolare diplomandi e laureandi a corredare la propria preparazione specifica e tecnica con la conoscenza

del mondo arabo nella sua espressione linguistico-culturale per una più valida qualificazione è compito — ma soprattutto interesse pratico — di quanti sono preposti alle attività qui sopra ricordate, ai quali scuola media ed università potranno andare incontro con misure adeguate. Per quanto ha riferimento alla istruzione superiore, limitandosi gli studi arabistici ad alcune facoltà di Lettere e non giustificandosi nella presenza nelle consorelle ad indirizzo storico-politico, economico e scientifico, saranno le prime ad assumersi l'incarico di organizzare corsi di arabo adeguati alle esigenze degli studenti. Ed alla questione porrà forse rimedio, o suggerirà strutturazioni pertinenti, la fantomatica riforma universitaria con i previsti dipartimenti. Il mondo arabo d'Oriente e d'Occidente ha ancora oggi il privilegio di essere sensibile al dialogo, al rapporto umano e più facilmente si apre ad intese ed accordi quanto più riscontra nella conoscenza e nella valutazione dell'interlocutore di un passato che gli è caro e di un presente che lo occupa e lo preoccupa, una esaltazione di sé e della propria rinnovata funzione nell'ambito della più vasta società internazionale.

Il collega Minganti volgerà la propria attenzione soprattutto alle facoltà di Scienze politiche, ai cui problemi si è sensibilizzato in questi ultimi anni per esperienza diretta; pur lasciando a lui ogni più specifica questione di dettaglio, a quanto dirà desidero premettere — autorizzato da una trentennale diretta conoscenza di tutte le capitali arabo afro-asiatiche e delle esigenze prospettate nel corso del tempo all'attenzione della nostra classe politica — che la preparazione dei nostri rappresentanti diplomatici nel mondo arabo dovrebbe avere, oggi soprattutto, una più pertinente impostazione. Non vado oltre per evitare di assumere una funzione di censore che non mi è congeniale ed alla quale non sono autorizzato, almeno in questa sede.

Il discorso mi ha portato, quasi involontariamente, alla Farnesina, per cui utilizzando in buona parte la comunicazione al riguardo presentata dalla collega Maria Nallino nella ricordata riunione promossa dall'Ipalmo (dalla quale è nata l'idea di questo convegno), desidero precisare quanto segue: fino al 1971 il ministero degli Affari Esteri nei bandi di concorso per la carriera diplomatica prevedeva una specializzazione per il Vicino Oriente; i candidati che optavano per tale indirizzo dovevano sottoporsi ad una traduzione dall'arabo in italiano (sostitutiva di quella dall'inglese o dal francese), nonché ad una prova scritta di Storia e Civiltà del mondo arabo (per cui veniva sostituito l'esame di Storia moderna e contemporanea previsto per gli altri candidati). E appena il caso di precisare che una tale strutturazione degli esami assicurava l'immissione nelle nostre ambasciate dei paesi arabi di elementi capaci di avviare rapporti e contatti con le autorità locali, evitando il ricorso — talvolta pericoloso — agli interpreti. Con il nuovo Regolamento del dicembre 1971, la specializzazione di cui sopra si trovò praticamente abolita in quanto tutti i candidati debbono sostenere le medesime prove, scritte e orali, e solo chi lo desidera potrà sottoporsi ad una prova orale di lingua araba: tramontava così un'iniziativa che aveva trovato ampi consensi negli ambienti arabistici italiani e sulla cui validità si erano espressi anche non pochi funzionari dello stesso ministero degli Affari Esteri. Inoltre (continuo a parafrasare la comunicazione di Maria Nallino) con l'unificazione della carriera diplomatica si trovò abolita la categoria degli « esperti per l'Oriente », sostituiti da impiegati « locali » male retribuiti e spesso peggio preparati. La giustificazione addotta dal ministero, a sostegno della modifica del regolamento, è che con le varie specializzazioni si incentiverebbe la formazione di funzionari non utilizzabili in sedi diverse da quelle della specializzazione, giustificazione non legittimata dalla situazione di fatto dato che ben diciotto sono i paesi arabi, la maggior parte dei quali intrattiene rapporti diplo-

matici con il nostro paese. Sulla questione, quanto mai attuale, sarà particolarmente interessante l'intervento dei rappresentanti dei sindacati del ministero chiamato in causa.

In rapporto diretto con il problema appena accennato, sono da porre gli Istituti italiani di Cultura operanti da qualche decennio anche nei più importanti paesi arabi del Vicino Oriente e del Maghreb (ne esistono oggi a Beirut, Il Cairo, Tripoli, Tunisi, Algeri e Rabat), inizialmente strutturati sul modello di quelli già esistenti in numerose capitali europee ed extra-europee. Come tali, la loro funzione si era limitata alla diffusione della lingua e della cultura italiana nelle sue molteplici espressioni letterarie, artistiche, ecc., e solo di recente — e dopo non poche insistenze da parte di chi qui parla — la Direzione generale delle Relazioni culturali del nostro ministero degli Affari Esteri, da cui dipendono, si è sensibilizzata alla necessità di non ridurre l'azione di tali Istituti al monobinario della propagazione della nostra cultura, ma di allargarla verso un interesse per la lingua e la cultura dei paesi in cui intendiamo agire. In altri termini ritenni opportuno suggerire che al compito «diffusivo» di quelle nostre istituzioni si affiancasse una parallela — anche se più ridotta — azione «ricettiva» delle culture locali, compensazione di non stretta osservanza altrove, ma indispensabile nel mondo arabo ed imposta da quella ventata di nazionalismo culturale divenuto ancor più intransigente dopo il secondo conflitto mondiale, ed ancor oggi non sopito.

Anche se alieno da ogni riferimento alla mia persona, sento il dovere di ricordare che, nel periodo in cui ebbi l'incarico di lettore presso la facoltà di Lettere dell'Università del Cairo, riuscii ad istituire, nel decennio 1948-1958, non meno di altri sei lettori (facoltà di Legge dello stesso Ateneo, facoltà di Lettere e di Commercio all'Università Ayn Shams, Scuola superiore di Belle Arti, Scuola magistrale femminile, Istituto superiore di Musica), ma non già svolgendo opera di convinzione presso presidi e direttori sulla opportunità dell'insegnamento della lingua italiana (argomentazione che avrebbe lasciato indifferenti o addirittura insospettito le autorità competenti), bensì insistendo sul vantaggio che ne avrebbero tratto le due culture — quella dei discendenti arabofoni e dei docenti arabisti — per una più operante collaborazione culturale fra i due paesi. La validità di quanto precede e la maggiore efficienza del lettore arabista hanno avuto la loro conferma in questi ultimi anni ed ulteriormente dimostrato che tanto più facilmente la nostra lingua e la nostra cultura potranno trovare la desiderata diffusione nel mondo arabo quanto meglio dimostreremo di sensibilizzarci all'arabismo: un «clearing», insomma, la cui efficacia non è stata fino ad oggi, e per lungo tempo non potrà essere, smentita.

Ma, è appena il caso di sottolinearlo, per procedere oltre nel sistema occorre che non difettino gli strumenti necessari: docenti-arabisti adatti a testi capaci di mettere in diretto rapporto le due lingue e le due culture. Quanto ai primi, la progressiva se pur lenta avanzata dell'insegnamento della lingua araba nelle nostre università legittima le speranze nella possibilità di avere nell'immediato futuro una schiera meno smilza di giovani arabisti idonei a coprire l'incarico di lettori presso le università e gli istituti superiori dei paesi arabi. Secondo il vigente sistema — che andrebbe ridimensionato *ab imis* — al giovane arabista (ancora non entrato nei «ruoli» o per la giovane età, ovvero perché già avviato alla carriera scientifica e di conseguenza non disposto ad inserirsi, previo concorso, nell'insegnamento medio) la nostra Direzione generale per le Relazioni culturali offre la possibilità di essere assunto quale «incaricato locale» con la funzione di lettore presso i ricordati Istituti di Cultura; ma la situazione è tutt'altro che soddisfacente per gli interessati, la cui dedizione ad una funzione altamente meritoria non meno che delicata sul piano dei rapporti col mondo arabo colto viene ripagata con: a) compensi per

lo più inadeguati al costo medio della vita dei paesi in cui operano ed alla loro dignità di giovani studiosi: solo di recente si è ottenuto il rimborso delle spese di viaggio, che in passato erano a carico degli insegnanti assunti; b) nessuna possibilità di inserimento in uno specifico ruolo, per cui essi sono già consapevoli, accettando l'incarico, di dover considerare perduti, agli effetti di ogni loro carriera, gli anni di lettorato; c) un sovraccarico di lavoro spesso estenuante in quanto, alle ore dedicate all'insegnamento, se ne aggiungono di solito — a discrezione o piuttosto indiscrezione dei direttori degli Istituti di Cultura — numerose altre per l'ordinaria amministrazione dell'Istituto stesso, con la conseguente impossibilità per i giovani arabisti di meglio maturare in ambito arabo la propria specializzazione. Ne consegue che il sacrificio di condurre una vita di stenti dal punto di vista economico (i compensi oscillano fra le 120 e le 150 mila lire) non viene attenuato e reso sopportabile dal conforto di potersi dedicare, se non in misura modesta e discontinua, agli studi preferiti.

Quanto ai testi qui sopra accennati, ricorderò ancora che fino al recente passato la nostra lingua veniva insegnata agli arabofoni facendo ricorso a grammatiche francesi ed inglesi dell'italiano, a seconda dell'idioma meglio conosciuto dai discenti. Solo da qualche anno chi vi parla ha pubblicato nelle edizioni Eri della Rai un testo di grammatica italiana (corredato di esercizi, letture annotate, conversazioni bilengui, glossario) redatto in arabo, appunto perché lo strumento linguistico veicolare del docente non fosse differente da quello stesso dei suoi discepoli. Il successo del sistema, ampiamente suffragato dall'esaurirsi della prima edizione (2500 copie) nel corso di due cicli scolastici, non può che suggerire la ristampa del volume, sia pure in edizione ridotta (ad evitare anche un costo troppo elevato, come avvenne per la prima edizione) e nel contempo la pubblicazione di un'antologia che faccia riferimento, per ogni delucidazione di carattere morfologico-sintattico, alla grammatica in questione ed abbia a piè di pagina annotazioni lessicali e linguistiche in arabo.

Nell'epoca in cui viviamo — caratterizzata da incontri, rapporti socio-politici ed accresciute esigenze di collaborazione bi- e multilaterale — gli scambi culturali a tutti i livelli vanno occupando un posto sempre più determinante. Tale considerazione ha un suo contenuto particolare se riferita ai paesi arabi, ancor oggi impegnati, quale risultato di una decolonizzazione già avvenuta o ancora in atto, nella laboriosa conciliazione del proprio passato con le istanze del presente. Proporsi di avviare una politica culturale nel senso di propagare il nostro patrimonio storico, linguistico e letterario, senza tener conto dell'avvenuta presa di coscienza del mondo arabo verso la propria tradizione, significa presentarsi ancora con le ben note e non meno logore vesti del colonizzatore, pericolo che potrà essere scongiurato — è convinzione di molti, mi auguro — solo se i nostri Istituti di Cultura si propongano di operare in un clima di vero «scambio», reso ancor più necessario dalla mancanza, in Italia, di analoghi centri per l'accennato incontro; per cui è indispensabile che il compito della reciprocità di tali rapporti sul piano linguistico-culturale sia prerogativa dei nostri Istituti di Cultura nei paesi arabi, dove ai giovani arabisti chiamati ad insegnarvi la lingua italiana sarà affidato il compito di lettori presso le locali università, alla maturità dei nostri arabisti docenti universitari quello di appoggiare tali lettori con saltuarie conferenze, seminari, ecc. Senza tenere nella dovuta considerazione quanto precede saremo gradualmente emarginati sul piano culturale (il petrolio insegna) dove al tempo stesso la nostra azione potrà avere una sua validità se affidata a giovani arabisti, sempre meno propensi ad assumersene l'incarico nelle attuali deprecabili condizioni, che degradano gli specializzati in una disciplina di non facile acquisizione in proletari della cultura.

L'accenno alla necessità di creare gli strumenti indispensabili per una ben strut-

turata diffusione della nostra lingua nei paesi arabi chiama in causa gli editori, ai quali spetta una parte tutt'altro che marginale nel rilancio dell'arabistica, sia a livello scientifico che divulgativo. All'editoria chiediamo che i nostri studi, della cui apprezzata presenza ieri ed oggi in campo internazionale non spetta a me dire, non vengano considerati pascolo riservato a pochi iniziati o riserva di una *élite* aristocratica, ma siano fatti conoscere nella loro più valida espressione al pubblico colto, non insensibile ad una problematica e tematica politica, socio-culturale, religiosa, ideologica, ecc., che hanno la loro genesi ed il loro sviluppo nel mondo arabo-islamico. Di queste ulteriori nostre esigenze tratterà il collega Bausani, per cui preferisco riprendere il discorso sui nostri Istituti di Cultura ma solo allo scopo di aggiungere che le mie considerazioni e segnalazioni potranno trovare adeguata integrazione in un intervento del prof. Penasa, qui presente, direttore dell'Istituto italiano di Cultura di Beirut che, grazie alla sua intelligente e dinamica azione, può oggi considerarsi l'Istituto pilota nel mondo arabo del Mashreq e del Maghreb. Numerosi sono stati i progetti presentati dal Penasa alle competenti autorità, alcuni di interesse eccezionale quale quello di affiancare all'Istituto da lui diretto una sezione per il perfezionamento della lingua araba moderna, dove i nostri giovani arabisti e lettori potrebbero trovare una base di appoggio e le condizioni per il proprio perfezionamento linguistico.

È buona norma accomiarsi dagli ascoltatori (e mi auguro che siano stati tali) con una conclusione, e chi vi parla non desidera sottrarsi alla consuetudine. È già da qualche decennio che l'arabismo prospetta — ma oggi addirittura impone — alla nostra attenzione la propria nuova dimensione politico-economica e socio-culturale, maturata nel clima dell'indipendenza, della conseguente decolonizzazione e della presa di coscienza nazionale, sempre più incalzante. Liberatisi dalla soggezione dell'Occidente, ma al tempo stesso non preparati sufficientemente ad emanciparsene completamente, gli arabi vivono ormai in una loro stimolante realtà le cui componenti divergono ovviamente dall'uno all'altro territorio, pur convergendo verso certe costanti che trovano la loro essenza, ed insieme il loro impulso, nella comune tradizione linguistica, culturale e, nella maggior parte dei settori, anche religiosa.

Se ogni azione si misura — come appare logico — dai suoi effetti più o meno immediati, se ogni iniziativa trova il suo abbrivo nel proposito di conseguire certi risultati, dobbiamo riconoscere che il nostro paese è rimasto chiuso — o si è insufficientemente dischiuso — all'arabismo di ieri come alle più pressanti sue istanze odierne: un agnosticismo, un immobilismo che la sua posizione mediterranea non può giustificare, ma solo condannare. Continua a mancare ogni forma di dialogo con i paesi arabi, e se questo si delinea, si interloquisce dimostrando un'avversione ad abbandonare — sia pure temporaneamente — il nostro eurocentrismo ed a predisporci a porre attenzione, senza vincoli di sorta, all'arabismo. Questo nostro condizionamento rivela — non vi è dubbio — una non sufficiente coscienza del fatto che oggi non è soltanto il mondo occidentale al centro della scena politica internazionale, ma anche — e per certi aspetti, soltanto — il mondo arabo di buona parte dei territori del settore afro-asiatico, per cui ad alcuni di quelli che fino a qualche tempo fa erano le trascurate, ma non trascurabili, comparse della nostra più recente storia, è ormai assegnato il ruolo di protagonisti, facili ad assumere — come succede ai popoli reduci da una condizione di alienazione — posizioni fra le più imprevedibili e giudicate spavalde da chi — l'Europa nella sua quasi totalità — si era ormai abituato a considerare il mondo arabo trascurabile deuteragonista o addirittura una massa caotica di diseredati.

Ma è inutile, o per lo meno superfluo, scrutare nel passato per individuare

colpe, segnalare carenze e formulare di rincalzo eventuali accuse: significherebbe amareggiarci, sciuparci il piacere di un dialogo — quello di oggi — sulla base della realtà odierna, il cui esame obiettivo può e deve preludere al riconoscimento di un non disadattamento degli studi arabistici non solo al settore interdisciplinare (in questa sede tralasciato per ovvie ragioni), ma a quello delle più comuni esigenze della vita quotidiana, dove quella specializzazione ha una sua funzionalità. Ed è proprio il tema della funzionalità della lingua araba ed in genere della cultura arabo-islamica che è stato fino ad oggi trascurato o, se prospettato, scarsamente compreso dai destinatari: ministeri, editori, impiego privato, industrie, aziende commerciali e via dicendo, tutti sorprendentemente inconsci — o quasi — che le rispettive attività si troverebbero incentivate dal ricorso alle conoscenze dei nostri giovani arabisti. Azzeriamo dunque il passato e prepariamoci a partire dall'anno 1 col proposito di guadagnare il tempo perduto e la speranza (qualcuno sarebbe forse propenso a dire: illusione) che non ci sarà difficile suscitare un nuovo e meno teorico interesse per l'arabistica.

Una cultura — nella sua più ampia accezione di conoscenza linguistica, storica, letteraria, istituzionale, religiosa, ecc. — che ignori nuove correnti o più recenti indirizzi politici, economici, industriali e sociali, non solo è destinata ad un esiziale isolamento, ma rischia oggi di assumere una posizione di controcorrente che ne agevolerebbe il disadattamento nella società consumistica, di cui quella stessa cultura deve invece riflettere la vicenda, senza comunque perdere la propria autonomia. Socializziamoli, dunque, questi studi arabistici, sottraiamoli alla proprietà privata di pochi, pochissimi cultori e trasferiamoli a quella collettività di operatori in tutti i settori quali beni comuni che è ormai desiderabile non vedere gelosamente custoditi solo dalla cultura specializzata: sarà così assicurata al nostro paese quella pluralità di valori che sta a garanzia contro ogni imperialismo, totalitarismo o discriminazione culturale e confessionale.

Il rapporto fra l'arabistica ed il mondo della produzione localizzata nei paesi che sempre più sentono il proprio patrimonio come espressione di una loro presenza e di una loro realtà, non è stato qui avviato perché si esaurisca in un incontro fra tecnici dell'uno e dell'altro settore, ma perché il contatto fra le due parti abbia la sua felice conclusione in un piano d'azione di reciproco vantaggio: per gli uni, il vantaggio già indicato, per gli altri — gli arabisti di professione — da individuarsi nella possibilità di vedere finalmente avviata anche sul piano della pratica utilizzazione la disciplina della loro specializzazione. Con questo doppio auspicio lascio la parola ai colleghi per più specifiche e meglio documentate comunicazioni, non senza esprimere all'Ipalmò, nelle persone dei suoi organizzatori, la soddisfazione dell'arabistica italiana per l'occasione offertale di prospettare i propri problemi.

GLI STUDI UNIVERSITARI DI ARABISTICA E NUOVA DIDATTICA PER L'INSEGNAMENTO DELLA LINGUA ARABA

di Giovanni Oman

Per capire quali siano i reali problemi che sorgono per l'insegnamento della lingua araba, mi sia permessa un'apparente divagazione. Gli arabi appaiono alla ribalta della storia solo nel VII secolo dopo Cristo. Dalla « culla dell'arabismo », la penisola arabica, essi si volsero quasi contemporaneamente in tre direzioni arabizzando a est l'attuale Iraq, a nord e nord-est la ex-Palestina e l'attuale Libano e la Siria, a nord-ovest l'Egitto e successivamente tutto il Maghreb e cioè Libia, Tunisia, Algeria e Marocco attuali. Le conquiste si estesero successivamente a partire dalle due estremità dell'impero: dall'Iraq in due direttrici che si rivolsero, passato l'Iran, una verso l'Asia centrale e l'altra verso l'India, e dal Maghreb verso l'Europa con l'occupazione della Spagna e della Sicilia e sempre dal Maghreb verso l'Africa con l'invasione della Mauritania. Cinque secoli di califfato consolidano la diffusione dell'arabo in special modo nei paesi della prima fase delle conquiste. Con la comparsa dei Mongoli, nel XIII secolo, crolla il califfato di Baghdad e l'unità linguistica si sfalda. Il colpo di grazia è dato dall'avvento dell'Impero ottomano, nel XVI secolo, che pur rispettoso, nella forma, dell'arabo, lingua veicolare della comune religione islamica ed emblema del potere califfale (sulle monete, emesse in nome del califfo ottomano, le leggende rimangono sempre in arabo), lo relega, nella pratica, alle funzioni di lingua familiare ed artigianale. L'occupazione europea che si sostituisce a quella turca, dapprima in maniera sporadica, poi dal secolo scorso con finalità più precise, se da un canto contribuì alla rinascita del nazionalismo ed alla susseguente creazione degli Stati nazionali arabi, dall'altro non contribuì certamente allo sviluppo dell'arabo. Nessun linguista si è reso conto finora dell'enorme importanza della lingua amministrativa, quale fattore di sviluppo di una lingua. Tutti i cittadini di un paese conoscono almeno i termini amministrativi, siano essi fiscali o di altro genere, che li riguardano in qualità di contadini, di operai, di artigiani. È difficile che questi termini non siano costantemente aggiornati anche in relazione all'introduzione di nuove tecniche o nuovi oneri fiscali. Si può perciò facilmente rendersi conto del mancato adeguamento della lingua locale a questo procedimento forse lento, ma straordinariamente incisivo, di arricchimento lessicale quando la lingua amministrativa della potenza occupante è diversa. Lo stesso ragionamento può essere fatto con la lingua politica. Se si aggiunge a tutto ciò una precisa volontà politica di non incoraggiare il normale sviluppo culturale dei popoli sottomessi con la creazione di scuole superiori e di università, si avrà forse un'idea approssimativa dello stato dell'arabo alla proclamazione dell'indipendenza di molti paesi arabi.

Mi si permetta di aggiungere qualche considerazione su un altro fenomeno linguisticamente rilevante, che si può riscontrare anche in altre lingue moderne con un'area di diffusione molto vasta, come il francese e l'inglese. Le lingue di

vasta diffusione territoriale assumono, soprattutto se non vi sono stati costanti ed intensi scambi culturali, sviluppi specialmente lessicali diversi: la stessa parola può avere accezioni diverse, lo stesso concetto può esprimersi in modi diversi, ed infine possono svilupparsi per esigenze locali (usi, fauna, flora) terminologie non esistenti nella lingua « madre ».

Aggiungerò infine che gli arabisti moderni hanno adottato il termine, preso a prestito dai grecisti, di diglossia, per indicare che nell'arabo esistono praticamente due lingue: una parlata ed una scritta, molto diverse una dall'altra. Sempre secondo gli arabisti, che antepongono di solito alla fase parlata, che viene naturalmente prima, quella scritta (forse perché di più facile accesso, a tavolino), quest'ultima è comune a tutto il mondo arabofono. La fase parlata (di relativo più difficile accesso, in quanto presuppone anche un continuo, lungo contatto) è invece non solo diversa da quella scritta ma ha particolarità proprie regionali e nazionali e sfocia nei dialetti. Gli arabi, dal canto loro, affermano che esiste una sola lingua araba, quella letteraria « classica » parlata e scritta e che i dialetti altro non sono che degenerazioni della prima. Per loro il problema fondamentale è soltanto di aggiornare la lingua soprattutto in quei settori che si sono particolarmente sviluppati in questi ultimi tempi, della tecnica, del lavoro ed altri.

Strumenti per la conoscenza dell'arabo

Gli arabi, che in sede storica hanno dimostrato un acuto senso linguistico, hanno scritto grammatiche e compilato fin dai primi secoli dell'Islam dizionari voluminosi. In realtà, le grammatiche mirano soprattutto a spiegare logicamente la vocalizzazione dei testi coranici e dell'antica poesia. Quanto ai dizionari, altro non sono che raccolte antologiche di versi di poesia « classica » che già nel III-IV secolo minacciava di cadere in desuetudine. Le grammatiche ad uso degli europei si basano principalmente su quelle redatte dagli arabi nei primi secoli. Lo stesso criterio si applica ai dizionari.

All'Italia spetta l'onore di aver iniziato per prima la compilazione di un dizionario di arabo moderno basato sullo spoglio dei giornali arabi; purtroppo l'iniziativa subì numerose traversie e ritardi dopo la morte del suo ideatore, P. Gatti. Nel frattempo appariva il primo dizionario moderno arabo-tedesco di Hans Wehr, del quale è stata successivamente presentata una edizione arabo-inglese con la collaborazione di Milton Cowan.

Lo studio dell'arabo in Europa ed in Italia

Lo studio dell'arabo in Europa in genere, ed in particolare in Italia, dove ci sono quattro cattedre di Lingua e letteratura araba (a Roma, a Napoli, a Palermo ed a Venezia, secondo l'ordine cronologico della loro istituzione), si rivolge soprattutto all'arabo classico, e mira alla formazione di studiosi in grado di svolgere ricerche in campo storico, linguistico o islamistico.

Un primo tentativo di affrontare il problema dell'arabo « moderno » è stato introdotto all'Istituto universitario orientale di Napoli con un corso di arabo per gli iscritti ai corsi di laurea in Scienze politiche, per l'Oriente (che è stata abolita perché costituiva una specie di discriminazione nei confronti dei laureati in Scienze politiche). Il corso è diviso in due bienni: il primo riservato all'apprendimento delle basi dell'arabo « classico », ed il secondo dedicato alla specializzazione con lo studio di testi moderni di legge e di economia, e di altri su argomenti vari tratti da giornali di grande diffusione.

Esistono due insegnamenti di dialettologia: il primo all'Istituto universitario orientale di Napoli (Dialettologia araba) ed il secondo presso la facoltà di Lettere dell'Università di Roma (Dialetti arabi). A mio parere potrebbero costituire un primo approccio alla fase parlata della lingua, che altrimenti viene quasi completamente ignorata. Sono, di solito, poco seguiti, in quanto gli studenti, forse non molto consci della loro utilità nello studio della lingua, preferiscono scegliere fra le materie cosiddette « complementari » (fra le quali sono rubricate Dialettologia e Dialetti arabi) quelle di minore impegno.

La grammatica adottata per l'insegnamento dell'arabo in Italia è quella della signora Vecchia Vaglieri, che presenta le regole redatte ad uso di studenti provenienti dal liceo classico ed abituati ai giochi della logica linguistica latina.

Non esisteva un dizionario arabo-italiano e si era costretti a ricorrere a dizionari arabo-francese o arabo-inglese con notevole disagio per gli studenti che potevano avere accesso all'arabo solo attraverso una terza lingua. Ora, grazie al coraggioso intervento dell'Istituto per l'Oriente ed all'abnegazione di alcuni suoi membri, finalmente vede la luce un dizionario arabo-italiano, che dà affidamento e risolve in parte i problemi del lessico.

I problemi posti dalla lingua araba

In una riunione di professori di arabo tenutasi ad Ann Arbor nel Michigan nel 1965 (Arabic Teachers' Workshop) si è riconosciuto che la lingua araba è « una lingua come le altre », il cui insegnamento presenta problemi come l'insegnamento delle altre lingue; è tuttavia possibile stabilire traguardi da raggiungere abbastanza sicuramente nell'apprendimento di quello che è stato definito « Modern Standard Arabic ».

L'arabo, secondo i professori americani, presenta quattro problemi speciali per lo studente anglofono (e che sono in genere quelli degli studenti italiani). Ecco: 1) L'arabo, come molte altre lingue, presenta il fenomeno della diglossia. In altre parole, il Modern Standard Arabic usato per scrivere e parlare con persone colte è diverso dall'arabo usato normalmente nei colloqui. 2) Il sistema fonetico arabo comprende alcuni suoni consonantici che non si trovano nell'inglese. Per questa ragione e per altre particolarità del sistema fonetico, lo studente anglofono incontra difficoltà ad acquisire una normale pronuncia dell'arabo. 3) Il sistema di scrittura è alfabetico, ma differisce dal latino non solo nella forma delle lettere e nella direzione della scrittura, ma anche nell'omissione, in genere, delle vocali brevi (in maniera che si ha l'impressione di trovarsi dinanzi a un alfabeto stenografico con sole consonanti). 4) Il sistema grammaticale arabo, come quello delle altre lingue semitiche, è caratterizzato da un sistema di radici e di forme nel quale le consonanti della radice indicano generalmente il significato lessicale generico, mentre le vocali forniscono il significato grammaticale. I dizionari sono ordinati di solito per radici.

Metodi di insegnamento

Quattro metodi di insegnamento sono stati ravvisati:

1) Iniziare con l'arabo parlato. Con questo metodo, occorre osservare che: a) L'arabo da imparare deve essere quello colloquiale di arabofoni colti di un centro urbano. Qualsiasi dialetto può essere scelto, a condizione di trovare chi sia in grado di insegnarlo. In genere, la scelta più utile sembra essere l'arabo egiziano e cioè quello di un cairino colto. b) Lo studio della lingua parlata richiede un'appli-

cazione di un anno intero (calcolando in ore di lezione, circa 150). È stato accertato che periodi più brevi non sono sufficienti per acquistare una certa padronanza della lingua che permetta di sfruttare i vantaggi di questo tipo di approccio. c) È necessario adottare un sistema di trascrizione in lettere latine. L'uso dell'alfabeto arabo sarà introdotto più tardi nel corso dell'anno. d) Nella massima misura possibile, sarà posta in rilievo quella parte del lessico comune all'arabo classico ed a quello parlato. e) L'insegnante dovrebbe essere, possibilmente, nativo del paese del dialetto insegnato ed avere nozioni approfondite di glottodidattica. Una buona formula sarebbe l'impiego di un linguista insieme ad un arabofono dalla nascita. f) Bisognerebbe fornire agli studenti notizie sulla natura delle variazioni dialettali nell'arabo e sul tipo di classicizzazione dell'arabo parlato che succedono in certe situazioni, oppure quando certi argomenti sono discussi.

2) Insegnare soltanto il Modern Standard Arabic (abbr. Msa). Questo metodo, che pone particolare enfasi sulla « pratica orale », è adottato in misura sempre maggiore ed è appoggiato da molti insegnanti di arabo con all'attivo anni di esperienza, come il più favorevole approccio all'apprendimento dell'arabo a livello di scuola media superiore. Con questo metodo, occorre osservare: a) Non si devono introdurre « semplificazioni » nella lingua scritta. Questa deve essere sempre scritta correttamente e letta ad alta voce nelle forme classicamente corrette. b) L'uso orale del Msa in classe comporta un certo grado di artificiosità, poiché esso si adatta solo ad un numero limitato di situazioni reali. Si deve cercare di evitare questa artificiosità, riducendo al minimo gli argomenti che maggiormente vi si prestano. c) Anche gli insegnanti che insistono nell'applicazione delle forme classiche nell'uso orale della lingua, ammettono un certo numero di eccezioni (per esempio nomi propri senza vocalizzazione finale, numerali ed espressioni di saluto ed altre) in arabo colloquiale. d) La padronanza orale della vocalizzazione finale delle parole richiede il ricorso a esercizi intensi e ripetuti fin dall'inizio del corso. La maggior parte degli insegnanti preferisce testi interamente vocalizzati all'inizio, e testi con una graduale diminuzione della vocalizzazione a misura dei progressi dello studente. Altri metodi ricorrono a testi non vocalizzati fin dall'inizio, o ancora a testi vocalizzati e non vocalizzati insieme.

3) I due metodi accoppiati. Benché i due metodi precedenti accoppiati possano essere molto efficaci in determinate circostanze, per unanime consenso, lo studio simultaneo dell'arabo classico e di quello colloquiale non sembra dare risultati soddisfacenti. Gli svantaggi superano i vantaggi.

4) Una lingua intermedia. Su un piano teorico, è possibile preparare un corso per principianti concentrando su un tipo di arabo usato per le conversazioni con persone colte (semi-formal discussion); questo primo approccio potrebbe essere seguito da un corso di Msa « corretto ». In mancanza di descrizioni sufficienti di questo tipo di arabo, e nella assenza conseguente di materiale didattico, per il momento, questo metodo dovrebbe essere adottato solo a titolo sperimentale e in circostanze speciali.

Per riassumere: la lingua araba si presenta come una lingua sostanzialmente unitaria ma con sviluppi lessicali diversi da regione a regione, per non dire da paese a paese. Inoltre vi è una consistente dissimiglianza fra l'arabo scritto e quello parlato. Gli studi a livello universitario sia in Europa, sia in Italia, si rivolgono esclusivamente allo studio della lingua classica. Fa eccezione il tentativo di Scienze politiche dell'Istituto universitario orientale ed i due insegnamenti di Dialettologia e di Dialetti arabi.

Gli esperti di glottodidattica americani (che hanno approfondito maggiormente il problema) propongono lo studio di un arabo un po' artificioso, in quanto

non sempre trova esatte corrispondenze nella realtà, chiamato « arabo moderno standard » (Modern Standard Arabic). Esso corrisponderebbe, grosso modo, alla lingua dei giornali, della radio, della persona colta che debba trattare argomenti di una certa levatura. I due principali metodi di insegnamento preconizzati partono l'uno dall'arabo parlato e l'altro dall'« arabo moderno standard ». Sia l'un metodo che l'altro presuppongono, per ottenere risultati soddisfacenti in un periodo di tempo che tenga conto anche della relativa brevità degli studi universitari, un vocabolario di base, composto, secondo i suggerimenti tratti dagli ultimi studi in materia, di circa duemila vocaboli. Gli studi compiuti finora, basati sullo spoglio statistico di un certo numero di testi-campione, non presentano elementi risolutivi, in quanto partono dal presupposto di una lingua araba unitaria anche nel lessico.

Nel 1973, è stato presentato al Consiglio Nazionale delle Ricerche un progetto destinato alla ricerca del lessico arabo fondamentale su base regionale. I lavori di ricerca, già iniziati, hanno dovuto essere accantonati in quanto il Consiglio, pur apprezzando il progetto, non ha potuto finanziarlo. Alla preparazione del vocabolario fondamentale è strettamente legata la composizione di una grammatica strutturale dell'arabo, che in sostituzione delle regole (di non sempre facile applicazione) presenta, secondo i dettami della più moderna glottodidattica, una serie di strutture grammaticali e sintattiche che permettono l'apprendimento graduale e senza eccessivo sforzo di una lingua straniera. Rimarrebbe infine la necessità di creare un certo numero di cattedre per l'insegnamento dell'arabo moderno, sia a livello universitario (che verrebbero ad affiancarsi utilmente a quelle già esistenti di Lingua e letteratura araba classica), sia a livello di scuola media superiore (come studio propedeutico a quello universitario, sia come ciclo elementare completo).

L'EDITORIA E IL CONTRIBUTO ITALIANO AGLI STUDI ARABO-ISLAMICI

di Alessandro Bausani

Il mondo arabo-islamico è, nella cultura italiana, in certo modo la cenerentola degli studi orientalistici. Questa affermazione polemica non vuole essere una *boutade* o un segno di mania di persecuzione, ma potrebbe essere documentata da molti fatti precisi. Ne cito solo alcuni. In una grande università italiana, quando il titolare di Islamistica ha chiesto che nel piano di studi raccomandato per Storia medievale fosse inclusa l'Islamistica, s'è sentito rispondere, fra i sorrisi un po' ironici di vari colleghi, che questo non è nella « tradizione » dei nostri studi medievalistici e che la proposta era del tutto inutile. La stessa università, sempre per opera dello stesso titolare, aveva proposto varie modifiche di statuto che miravano a introdurre nell'Istituto di Studi islamici materie come Storia della Turchia e dell'Impero ottomano, Storia della Persia, Storia moderna e contemporanea dei popoli arabi (e si noti che l'Istituto stesso non ha nessuna materia storica ma solo Islamistica, materia amplissima). Ebbene, il Consiglio Superiore ha respinto tali proposte « non ravvisandovi la particolare constatata necessità »: tale urgentissima necessità è stata invece ravvisata per la materia Storia dell'arte bizantina. (Intendiamoci, non voglio criticare la necessità della Storia dell'arte bizantina, ma non vedo come un rappresentante della pretesa storicistica e crociana cultura italiana ritenga la « storia moderna e contemporanea dei popoli arabi » una cineseria inutile per un'università come quella di Roma). Sono esempi che si potrebbero moltiplicare, e mostrerebbero una situazione ancora peggiore nel campo della cultura spicciola, della circolazione delle idee: solo due o tre anni fa in un programma televisivo, sia pur non specificamente culturale, ho sentito ripetere il ben noto luogo comune medievale, dato com'è cosa ovvia e accettata, secondo il quale per l'Islam le donne non avrebbero anima.

In un famoso testo di geografia generale ancora, se non erro, usato nelle università, quello del Toniolo, alla pag. 336 della sesta edizione ampliata (Messina, Principato, 1952) l'Islam è esemplarmente definito così: « È la più recente delle religioni monoteiste (*islām* significa dedizione a Dio). Predicata da Maometto in Arabia nel VII secolo d.C. con elementi presi dalla religione ebraica, ammette la poligamia, indulge alle passioni umane ed è fatalista, per cui ebbe diffusione fra i popoli meno progrediti del Vecchio Continente, abitanti nelle regioni desertiche e steppiche... Recentemente, divenuto simbolo di indipendenza dagli europei, l'Islamismo è andato diffondendosi in vaste regioni abitate da negri (Sudan) o da gialli (Turchestan). I maomettani si calcolano oggi a 380 milioni e polarizzano attorno a sé la solidarietà antieuropea dei popoli estranei alla civiltà cristiana, col fanatismo musulmano mantenuto vivo dalle confraternite senussite, in nome della libertà degli uomini di colore ». E termina (forse è questo l'aggiornamento): « Oggi-

giorno il Pakistan, nella penisola del Deccan in Asia, è il più grande Stato musulmano della Terra con otto decimi di popolazione musulmana». Si tratta, ripeto, di testo per l'università scritto da un ordinario di università. Una sua analisi precisa esula dal nostro campo, ma non si può fare a meno di notare alcuni elementi base. Il primo è la relativamente buona informazione filologica (l'Autore sa che *islam* significa «dedizione a Dio», che *Sudan* significa «paese dei negri») ma usata colonialisticamente. Il secondo è una automatica, tacita ammissione della superiorità indiscussa del cristianesimo sull'Islam che poi, cosa curiosa, si ritrova anche in autori che non siano come il Toniolo essi stessi cattolici, ma resta come un dato di fatto culturale (connesso probabilmente con quello che è a mio parere anche filologicamente il più debole degli scritti crociani, il famoso «Perché non possiamo non dirci cristiani»).

Accanto a questa scarsa circolazione di idee esatte o di valutazioni obiettive sull'Islam e l'arabismo nei testi «che contano» (cioè che sono testi scolastici) o per altro verso nei testi di soggetti del tutto diversi dall'orientalistica in cui capitò qualche giudizio o considerazione su arabi e Islam, c'è, cosa singolare (ma non troppo), una notevole quantità di opere erudite o anche semierudite, di qualità piuttosto alta, sugli arabi e sull'Islam, accessibilissime, in chiara lingua italiana, ma non lette che da pochissimi e meno che mai da quelli che più potrebbero leggerle (giornalisti, scrittori, leaders vari dei *mass media* moderni), i quali talora, quando hanno bisogno di informarsi, ricorrono persino ad antiquari (ma più reclamizzati) testi stranieri (francesi soprattutto). Faccio un esempio concreto sperando che non venga preso per una vanteria personale. Parlando una volta con Moravia in procinto di partire per la Persia (viaggio su cui scrisse vari interessanti *reportages* avvenuto, credo, ormai vari anni fa), egli mi diceva pressappoco: «Sa, prima di partire mi sono voluto documentare, e ho letto *Les Religions et les Philosophies dans l'Asie centrale* del Gobineau...». Io non ebbi il coraggio di dirgli — proprio perché sarebbe sembrato un po' troppo autoreclamistico — che esistevano ormai cose ben più moderne sulle religioni persiane e uscite da poco in italiano come *Persia Religiosa* del Saggiatore o la *Storia della Letteratura Persiana* di Pagliaro e del sottoscritto edita da Nuova Accademia di Milano e altri. Ma lo guardai un po' stupefatto e non sapevo più se criticare la mancata capacità di diffusione e di *réclame* degli editori in questione, o il suo rifiuto di considerare seriamente i prodotti di una cultura italiana che forse egli (in parte magari anche a ragione) riteneva inferiore a quella francese (ma allora c'è qualcosa anche dopo Gobineau...) o «provinciale».

Ma è invece proprio per le persone come Moravia che noi scriviamo: e sorge il dubbio se invece — facendo una statistica dei lettori di quelle opere semignorate dalla nostra intellettualità più raffinata e finite tutte o quasi ai *Remainders* — il nostro errore non sia proprio questo, e se non siamo invece letti proprio in ambienti meno colti e più popolari (ne ho avuto del resto qualche prova saltuaria) e se proprio a quegli ambienti non dobbiamo più intensamente rivolgerci.

C'è dunque in Italia un divario stridente fra opere di erudizione e di alta divulgazione lette solo in speciali ambienti, e opere di ampia diffusione in cui sono inseriti frammenti di cultura arabistico-islamistica presi da fonti secondarie deteriori o antiquate. Manca cioè l'osmosi fra l'alta cultura orientalistica (che con tutti i suoi difetti vanta prodotti notevoli in Italia) e le cose stampate che arrivano all'uomo della strada. La cosa (l'accademismo invincibile di certa cultura italiana) è stata tante volte sottolineata che forse sembra inutile insistervi ancora. Ma la cosa è particolarmente pericolosa perché è proprio il primo movente di certi fascismi culturali che possono a prima vista ammantarsi di populismo di reazione. Vale la pena di

riportare le parole di una polemica di epoca fascista (1929) contro l'Accademia dei Lincei che si era in procinto di sciogliere sostituendola con l'Accademia d'Italia. Scriveva il critico (il conte Carlo Stelluti Scala): «Chi può sognarsi di mettere in dubbio il pregio di esse (le pubblicazioni dell'Accademia dei Lincei)? Chi nega la loro importanza? Bisogna invece vedere perché, con tanti pregi e tanta importanza, queste pubblicazioni siano introvabili e inaccessibili; perché rimangano accuratamente custodite nelle silenziose penombre delle biblioteche e non ci sia modo di vederle fuori, nelle vetrine di librai e sul tavolo della gente di media cultura: e perché infine debbano avere un carattere di rarità, che le sottrae all'attenzione e alla borsa della grandissima massa dei lettori desiderosi d'istruirsi...». Ad onor del vero non ho poi mai visto pubblicazioni della subentrata Accademia d'Italia «sul tavolo di gente di media cultura» o che costassero poco. Resta però il fatto che l'aspetto puramente negativo delle critiche allora fatte resta in parte vero ancor oggi e non solo per le pubblicazioni della gloriosa Accademia di cui mi onoro di far parte.

Perché, per esempio, la gente comune (e per comune intendo ovviamente in questo caso professori di storia o di lettere dei licei e scuole medie, ecc.) non legge la *Storia dei Musulmani in Sicilia* di M. Amari, libro ancor oggi leggibile, attraente, tutt'altro che complicato e che potrebbe portare un arricchimento notevole e proprio in campi che ci toccano da vicino, nella nostra cultura media storica? E perché quelle ancora numerose persone che leggono con avidità ennesime ristampe e traduzioni, che so io, dei *Grandi Iniziati* di Schuré, non fanno lo stesso con il grazioso e talora affascinante *Vite e detti di santi musulmani* che Virginia Vacca ha curato per l'Utet? (Scelgo a caso, altri paralleli numerosi e forse più calzanti saltano agli occhi di chiunque). Forse perché proprio in partenza l'editore sente il testo che pubblica come qualcosa di aristocratico culturalmente, di «difficile», magari di raffinato da presentare a un pubblico che prende tale merce come una originalità (meglio se riccamente illustrato). È forse questa una domanda da porre agli editori (che ovviamente avranno risposte diverse secondo le tendenze delle varie case): a chi, a qual pubblico pensate pubblicando, che so io, la collana arabo-islamica dei Classici dell'Utet?

A mio parere la inserzione di testi «difficili» in collane popolari, tascabili, potrebbe essere educativa. In questo senso mi sembra che abbiano un valore assai positivo le varie collane Feltrinelli di tipo popolare e a buon prezzo ma includenti anche testi notevolmente difficili (basti pensare alla Biblioteca Scientifica Feltrinelli che pubblica il Metodo di Archimede a 1.900 lire, o all'Universale Economica che ancora a minor prezzo pubblica testi di notevole «difficoltà» se misurati col metodo di certa cultura d'attualità). Qualche anno fa nella metropolitana di Mosca mi misi a guardare, sbirciando e senza sembrar troppo impiccione, che cosa avessero in mano i numerosi viaggiatori — tutti o quasi operai o piccoli impiegati — che stavano avidamente leggendo. Il primo scoprii che leggeva la *Certosa di Parma* di Stendhal. Il secondo un libretto tascabile dal titolo (non ricordo l'autore) «Le basi economiche del Cristianesimo antico». Cessai immediatamente la ricerca e mi domandai che risultato avrebbe dato una simile indagine su solo due lettori presi a caso, non dico in un autobus del Quarticciolo, ma in uno dei Parioli.

Un'altra questione da porre agli editori più «impegnati» a sinistra (e che ora pubblicano testi di orientalismo politico, sul problema palestinese, ecc.) è questa. Perché non estendere il campo anche verso il passato? Molti dei problemi anche politici del mondo islamico contemporaneo riceverebbero una più completa comprensione solo se inquadrati nella storia anche medievale di quei popoli per i quali, non va dimenticato, il «medioevo» è continuato in forme notevolmente interessanti fino a epoche a noi molto vicine. Ovviamente il punto sta nello scegliere testi

che non siano solo di storia filologica o erudita ma di storia politica, economica, ecc. Anche senza ricorrere a traduzioni dal francese (in quella lingua esistono testi di prim'ordine, alcuni dei quali, del resto, già tradotti in Italia) non mancano nemmeno fra i nostri giovani orientalisti energie capacissime di produrre opere del genere. Ma agli studi e saggi vanno affiancate anche le traduzioni di testi classici del mondo arabo-islamico particolarmente importanti. E qui potrei, solo per fare qualche esempio, proporre da una parte traduzioni (o meglio traduzioni antologiche o condensate) di opere della filosofia e della scienza « arabe », che dimostrerebbero nel modo più vivo i peculiari caratteri del medioevo culturale musulmano, così diverso per la sua apertura e il suo progressivismo da quello cristiano-europeo (penserei soprattutto all'opera sull'India di un al-Biruni, che fu forse il primo tentativo nel mondo di aperta e accuratissima comparazione culturale priva di fanatismi e di settarismo, o a una raccolta di testi di Averroè che possa andare « sul tavolo di una persona di media cultura » e che mostri la modernità o meglio pre-modernità di un pensatore di quel genere così lontano dalle fumoserie mistiche malgrado la sua profonda religiosità, o il romanzo filosofico *Hayy ibn Yaqzàn* di Ibn Tufail che secondo alcuni fu all'origine di Robinson Crusoe o un'antologia « leggibile » degli scritti del fondatore del metodo storico moderno, Ibn Khaldun), dall'altra traduzioni di memorialisti o storici o viaggiatori (già Francesco Gabrieli ha fatto opera meritoria traducendo un'antologia del brillante « Marco Polo » arabo Ibn Battùta, ma ben fatte antologie di storici arabi medievali metterebbero in circolazione nel mondo colto personalità e idee musulmane che troverebbe molto più congeniali di quel che fa loro immaginare quell'aggettivo « musulmano »).

Questo presupporrebbe da una parte la creazione presso quelle case editrici che vi fossero interessate di collane specializzate all'Oriente arabo-islamico, dall'altra una maggiore collaborazione con i centri universitari importanti di studi arabo-islamici che fornirebbero sia consigli sia traduttori o autori (che eventualmente potrebbero anche essere dei « collettivi »). Si tratterebbe soprattutto dell'Istituto di Studi islamici dell'Università di Roma, di quello dell'Istituto universitario orientale di Napoli recentemente ristrutturato, di quello dell'Università di Palermo e di quella di Venezia. Si potrebbero anche ipotizzare — ma non vorrei essere troppo « utopista » — collegamenti permanenti fra singole case editrici interessate e questi istituti, con un sia pur ristretto « personale » che lavori *full* o *part-time* per questo scopo. Questo fra l'altro permetterebbe anche uno sbocco a tante energie di nostri laureati che trovano difficoltà a inserirsi in un qualsiasi lavoro.

Particolare importanza — dopo quanto ho detto sui testi classici, che a mio parere restano indispensabili — dovrebbe in questo esser data alla traduzione di prodotti del pensiero e della letteratura dei paesi arabo-islamici moderni e contemporanei (inclusi romanzi, novelle, poesie: il che è in parte stato fatto ma spesso da istituti e in collane che non hanno una catena di distribuzione sufficientemente ampia).

Un capitolo a parte sarebbe la collaborazione di quei « consulenti » universitari, di cui sopra ho parlato, a un controllo dei testi scolastici per la parte che ci interessa. Ho citato sopra un esempio di come l'Islam sia trattato in uno dei più quotati testi di geografia generale. Ma ce ne sono altri, e, dato che la filosofia araba fa parte sia pure in modo sommario dei programmi di filosofia dei licei, bisognerebbe controllare come sono scritte le parti riguardanti questo argomento nei vari testi di filosofia (non parlo di censura preventiva sulle idee o sulle interpretazioni naturalmente, ma di una consulenza che potrebbe far evitare almeno qualche errore di fatto). A questo si aggiunga la possibilità che si pubblicino (come del resto una casa editrice mi aveva proposto, ma poi sembra abbia lasciato cadere

la cosa) antologie di filosofi arabi per i licei, come testo sussidiario da adottare liberamente. Queste antologie scolastiche potrebbero anche essere non tanto di solo pensiero filosofico *stricto sensu*, ma inglobare brani di pensatori politici o di scienziati.

In parole povere bisognerebbe giungere, in qualche modo, a una pianificazione anche in questo campo, pianificazione che serva fra l'altro ad evitare sprechi di energie (perché per esempio sprecare le energie di due studiosi a tradurre contemporaneamente il *Corano*, come è avvenuto, mentre uno dei due poteva benissimo produrre la traduzione, di cui si sente la mancanza, di una raccolta ampia della « tradizione » musulmana, la famosa *Sunna*?) e ad evitare che si buttino tempo e denaro per far ritradurre da una lingua straniera e per di più non troppo bene la persiana *Tazkirat al-auliya* di Attār (*Parole di Sufi*) ad opera di un non specialista, quando in Italia esistono per lo meno (senza offender nessuno) sei o sette persone ormai che tale traduzione avrebbero potuto fare benissimo dal persiano? A chi, come al sottoscritto, è toccato in sorte di essere il ri-iniziatore qui da noi in Italia della scuola di iranistica che si era iniziata e subito estinta col Pizzi, e che ha avuto la fortuna di vederla ora piuttosto fiorente, « cadono le braccia » come si suol dire quando vede che fra tanti iranisti « disoccupati » si affida proprio a un non iranista la traduzione di uno dei testi più famosi della prosa persiana.

È chiaro tuttavia che questa « pianificazione » implica scelte politiche generali troppo grosse forse per poterne discutere qui la realizzazione, ma mi sembra una mèta ultima che non bisogna perder di vista nel realizzare le cose più facilmente realizzabili. Fra le quali, per esempio, ci potrebbe essere l'accordo fra un istituto universitario concreto e una casa editrice concreta per la realizzazione di un piano editoriale preciso e circoscritto, per esempio per una collana di « scrittori politici arabo-islamici » dal medioevo ad oggi, collana che potrebbe andare dalla *Madina al-fadila* di al-Farabi a Ibn Khaldun, all'indo-musulmano Sahh Waliullah di Delhi fino agli scrittori politici arabi contemporanei.

Un punto fondamentale sta però in questo: finora le collane di questo genere « orientalistico » pubblicate da varie case editrici hanno invincibilmente un carattere o « accademico » o « divulgativo ». In realtà, si badi, i due termini sono complementari: è errato sentire come « divulgazione » di qualcosa che in realtà nella sua essenza il vulgus non può capire (« accademico ») la pubblicazione di un'antologia di al-Biruni o di Ibn Khaldun. Continuando a impostare le cose così si sentirà la traduzione della Costituzione egiziana moderna come una volgarizzazione di un testo « esoterico » per i poveretti che non sanno che Gamal Abdel Nasser si dovrebbe scrivere Gamal Abdu 'n-Nasir con un punto sotto la lettera s. Si dovrebbe arrivare una buona volta a sentire la pubblicazione di un'opera di Ibn Khaldun o di al-Biruni o di Averroè come si sente la pubblicazione di un saggio di Montaigne o di Galileo, che nessuno considererebbe, anche se non da « edicola », come « volgarizzazione » di testi per iniziati. Altrimenti anche coloro che credono di essere ormai del tutto privi di eurocentrismo e di « colonialismo culturale », malgrado tutto resteranno in quell'eurocentrismo profondamente immersi, pur senza rendersene conto.

Va detto forse qui qualcosa di quelle iniziative, ora molto di moda, di tipo enciclopedistico, del genere Storia Universale, Enciclopedia delle Letterature di Tutto il Mondo, o l'Arte di Tutto il Mondo eccetera che, mi si dirà, obiettando a quanto sopra detto, inglobano alla pari e senza alcun « colonialismo » anche le letterature, le religioni e la cultura arabo-islamica. Mi sia permesso — senza nessuna malignità — di osservare che si tratta, continuando nella critica abbozzata sopra, di una specie di « alibi »: in una storia generale delle religioni, anche l'Islam

è accettato come religione alla pari; in una storia della filosofia, anche la filosofia araba entra, per « completezza scientifica ». L'opera generale si propone e si compra, ma chi proporrebbe e comprerebbe (esagero un po' a scopo di chiarificazione del mio pensiero) un testo di Avicenna come compra un testo di Platone o uno di al-Ghazzali come comprerebbe le confessioni di S. Agostino? Per di più non sempre in queste opere generali la parte riguardante gli arabi o i musulmani è ben trattata (in tutti i sensi). E questo persino in opere ispirate a una ideologia progressista e di sinistra. Faccio un solo esempio: la bellissima e da me apprezzatissima *Storia del pensiero filosofico e scientifico* di L. Geymonat. Nel grosso primo volume di oltre 730 pagine sull'« Antichità e il Medioevo », c'è solo un breve capitolo, il IV della sezione II, su « Filosofia e scienza nel mondo arabo. Il pensiero ebraico », di poco meno di una dozzina di pagine, capitolo non disprezzabile certo, ma nettamente inferiore a tutti gli altri e non privo di imprecisioni e di qualche piccola svista (per esempio al-Battani non compose nuove carte astronomiche bensì tavole astronomiche; Abril Wafa è, d'accordo, sbaglio di stampa per Abu'l-Wafa ma non è un caso che Abril Wafa è passato mentre non sarebbe passato un Abelardo per Abelardo, e dire « più geografo che astronomo fu invece al-Biruni » mi sembra non troppo giusto). Non si tratta di « pignolaggini », ma di mettere in evidenza come, persino in un'ottima opera generale come questa, il contributo arabo-islamico sia visto frammentariamente, come elemento secondario, basato su una bibliografia dottissima e accademicamente seria (come quella citata nella bibliografia generale) ma che fatalmente di questi autori condivide automaticamente la sostanziale sottovalutazione del contributo islamico alla formazione del mondo moderno. Insomma è un capitolo che, comunque, non è all'altezza nemmeno scientifico-accademica degli altri, automaticamente, inconsciamente considerati « più importanti ».

Se poi in queste opere generali i contributi singoli sono affidati a « specialisti », si cade in un altro difetto: proprio perché gli autori sono specialisti quei contributi rappresentano come « massi erratici » inseriti in un contesto cui non sempre si legano in un tutto organico. Insomma, mi si dirà, lei vuole proprio la Luna. Rispondo che quello che voglio, o meglio auspicherei, è che il pensiero arabo-islamico, che è uno dei costituenti della civiltà occidentale alla pari di quello cristiano, ebraico e greco, si « inserisca in circolo », divenga qualcosa di sentito come « nostro » e serio al pari degli altri e che si possa giungere allo studioso ideale che parli di Biruni nello stesso modo con cui parla di Abelardo o di Erasmo o di Galileo. E questo potrà avvenire solo quando gli scritti che quell'ipotetico studioso leggerà per informarsi — e qui è il compito nostro di « accademici » in collaborazione del vostro di editori — saranno fatti in quel determinato modo che sopra proponevo.

Va infatti fatto anche un certo « mea culpa » da parte di noi « del mestiere » o « accademici » che dir si voglia. Debbo infatti ammettere che lo studioso italiano, in media, mostra — se paragonato per esempio a certi francesi o anglosassoni — una singolare incapacità per l'alta divulgazione.

Questo mi dà l'occasione di fare una specie di rapida rivista critica che mi era stata chiesta separatamente degli studi arabo-islamici in Italia finora. La faccio da questo punto di vista: quanto, dei grandi studiosi che menzionerò, è entrato in circolo nella cultura italiana? Si badi, non voglio farne sempre una colpa agli insigni nostri antichi e moderni maestri e le mie spesso saranno delle esagerazioni esplicative per così dire.

Nei miei *Cinquant'anni di islamistica* ho nominato varie personalità di studiosi, qualcuna delle quali verrò qui esaminando da questo punto di vista. Che cosa ha ricevuto la cultura italiana media (quella, per intenderci, che si sbriciola agli studenti di un normale liceo) da L. Caetani (1869-1935), l'autore dei monumentali

Annali dell'Islam, che altri paesi ci invidiano e che fra l'altro è uno dei pochi orientalisti europei che si salvi dalla spesso eccessiva condanna con cui vengono visti dai moderni nazionalismi arabi, quel Caetani che fu contrario all'impresa libica del 1912 tanto da esser preso in giro dai suoi avversari politici che lo chiamavano « il turco »? Ben poco, se ancora in testi di storia per i licei si legge che il califfo Omar distrusse la Biblioteca di Alessandria, leggenda che Caetani contribuì a sfatare con dati ben precisi (è noto che la Biblioteca fu distrutta proprio dal fanatismo cristiano). E allora in quest'epoca di « riesumazioni » perché non ripubblicare in modo che vada « sul tavolo della gente di media cultura » un condensato degli *Annali* caetaniani con magari in appendice qualche scritto del medesimo contro la sciocca impresa libica? Il grande C.A. Nallino (1872-1938) non scrisse disgraziatamente nulla che abbia carattere divulgativo, anche se la collezione di « Oriente Moderno », da lui voluto, ha potuto in parte contribuire a far penetrare in certi ambienti informazioni più precise su eventi e idee del mondo arabo-islamico moderno (però ancora si parla e scrive di clero musulmano e del califfo come papa dei musulmani o di « imani » come sacerdoti o vescovi maomettani. Perché? Perché persino « Oriente Moderno » ha ancora troppi caratteri di quelle pubblicazioni che il conte Stelluti Scala rimproverava all'Accademia dei Lincei). E anche l'aristocratica finezza del compianto G. Levi Della Vida (1886-1967) non ha certo contribuito a far entrare in circolo nella cultura italiana media molto del suo immenso sapere e della sua ampia universalità e tolleranza di visione. Di Michelangelo Guidi (1886-1946) si può dire che molto si adoprò, attraverso conferenze e scritti di non difficile lettura, e talora anche d'occasione, per la divulgazione di quella cultura araba che fu uno dei vari orientalisti nostrani ad amare ed ammirare con personale appassionamento. Disgraziatamente la non troppo florida salute gli permise di portare solo a parziale compimento il suo abbozzo di *Storia e Cultura degli Arabi*. Gli amici e maestri Francesco Gabrieli (n. 1904), Ettore Rossi (1894-1955), Martino Mario Moreno (1892-1964) possono invece ben dirsi, oltre che profondi studiosi, anche ottimi divulgatori, specialmente l'amico Gabrieli, che è forse quello fra i nostri « accademici » che più ha contribuito a mettere in circolazione nella cultura italiana problemi e idee del mondo arabo-islamico anche con quelle notazioni polemiche che — pur se non condivise da arabi e filo-arabi — debbono essere bene accettate proprio perché sono un ottimo pretesto per una discussione che possa far sentire questi problemi come una cosa nostra e quindi viva. Lo stesso si dica dell'amico Rizzitano che ha scelto, riuscendoci a mio parere egregiamente, di inserire nella nostra cultura conoscenze e problemi della Sicilia araba, un altro legame che dovrebbe far sentire come vivi e nostri i problemi culturali e politici del mondo arabo-islamico, mentre i nostri allievi più giovani mostrano un promettente interesse proprio verso gli aspetti attuali, politico-culturali di quel mondo. La situazione è, dunque, direi, favorevole, da questo punto di vista: il « personale », per esprimerci in termini burocratici, esiste e vuole lavorare.

Si tratta di convincere la gente di questi punti: 1) non siamo degli aristocratici solo perché lavoriamo in un numero relativamente ristretto (è un rimprovero che ho scioccamente sentito fare da qualcuno, persino di « sinistra »); 2) non ci occupiamo di curiosità e di cineserie, ma di cose che interessano vita e morte del mondo attuale. La crisi del petrolio ben venga se farà finalmente capire certe cose a qualcuno.

Comunque, finora abbiamo fatto piuttosto una critica all'impostazione della politica culturale italiana, che l'editoria puntualmente riflette, invece che ai programmi culturali delle varie case editrici. Questo perché non ci sembra impossibile, una volta chiarito e precisato il problema, che l'editoria italiana, in particolare di

sinistra, possa farsi promotrice di una diversa « cultura », meno provinciale, che risponda alle esigenze del lettore moderno, ma crei nel lettore anche nuovi stimoli, superando la differenziazione « colonialistica » tra cultura (e si intende solo cultura europea) e curiosità, più o meno attuali, orientali.

A parte, quindi, i quesiti posti agli editori sulle finalità delle sporadiche introduzioni di testi riguardanti l'Oriente e in particolare il mondo arabo-islamico, l'interesse sta nella discussione delle proposte concrete che abbiamo fatto, ma che, alla fine del colloquio, vorremmo vedere espresse sotto forma di un piano organico, da incominciare con una certa urgenza e secondo una eventuale scala di priorità che non escludano anche l'aspetto commerciale del problema, e la gradualità nel creare il « mercato » adeguato, sul quale fatto non siamo personalmente pessimisti. La nostra insistenza è, oltre tutto, motivata dal fatto che testi orientalistici vengono sempre più accettati da quelle case editrici il cui interesse è prevalentemente esoterico-religioso funzionalmente ai loro interessi, ma senza i quali molte opere non avrebbero mai visto la luce. Oppure ci sembra che si stia formando un circuito di lettori di « cose orientali » (e di qui la pubblicazione di una serie di testi soprattutto sul mondo arabo attuale) che rispondono piuttosto a esigenze politico-attivistiche che non ad una concezione culturale alternativa.

Per concludere, ci troveremo di fronte, oltre alle difficoltà di cui si è parlato, anche al problema di dover contestare che il mondo arabo-islamico non è di competenza di più o meno raffinati movimenti esoterici, né che esso sussiste solo come pretesto di strumentalizzazione politica, invece che essere oggetto e stimolo di analisi storico-politica.¹

¹ In appendice a questo volumetto si troverà un elenco, evidentemente non completo, ma comunque indicativo, delle opere che riguardano il mondo arabo-islamico pubblicate in Italia, includendo anche le traduzioni fatte da altre lingue.

LA CONOSCENZA DEL MONDO ARABO NELLE FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE ED ECONOMICHE E LA PUBBLICISTICA ITALIANA IN MATERIA

di Paolo Minganti

Nell'esaminare quali prospettive possano e debbano avere gli studi arabistici in Italia, non sono da trascurare le esigenze della facoltà di Scienze politiche. Non è da ieri che almeno alcune di esse, come è il caso di quella di Cagliari, hanno sentito la necessità di accogliere insegnamenti quali, per restare nel campo che qui interessa, quelli di lingua araba e di storia e istituzioni musulmane. Una necessità che scaturisce direttamente dal fine che tali facoltà si prefiggono, cioè « la promozione dell'alta cultura politica, economica e sociale ». In un convegno tenuto recentemente a Bologna, un docente non orientalista, ma storico ha prospettato il problema in termini quanto mai chiari: « ... Se davvero attraverso lo studio della storia si vuole meglio comprendere il mondo che ci circonda e i suoi problemi, non possiamo certo limitarci a studiare l'Europa e i problemi mondiali in funzione dell'Europa, se non altro perché il continente europeo ha cessato da tempo di essere il centro politico ed economico del mondo... Specie quando ci si vuole rivolgere al Terzo Mondo, occorre avere a disposizione degli elementi che accanto alla competenza specifica nel loro ramo abbiano una conoscenza adeguata dell'ambiente in cui debbono operare. Vi è l'esigenza di avere dei veri e propri esperti, un'esigenza che, se si fa sentire nel campo dei rapporti economici, si presenta anche allo Stato per la sua attività politica... ».

È evidente che in una facoltà di Scienze politiche le esigenze sono diverse da quelle ad esempio di una facoltà di Lettere. Ferma restando la necessità di una buona preparazione storico-istituzionale, nel campo linguistico sarà sufficiente che lo studioso sia in grado di compiere direttamente una ricerca o un controllo, riservandosi di ricorrere poi allo specialista per la verifica o l'ulteriore approfondimento. Questo almeno in un primo momento, fino a quando cioè mezzi e tempo (e, si consenta, incentivi sotto forma di possibilità di lavoro) non consentano di preparare una scuola di studiosi per i quali la formazione linguistica sia strumentale rispetto alla loro reale specializzazione, sia essa storico-politica, economica o sociologica. Ed è forse da un paziente lavoro in questo senso che potrà scaturire la possibilità di colmare una lacuna più volte lamentata nel campo degli studi vicini orientali in Italia: quello della mancanza di specialisti in campi importanti quali quello economico e sociologico.

Allo stato attuale sono due le facoltà di Scienze politiche nelle quali è consentito agli studenti di inserire nei piani di studio la lingua araba: a Cagliari, dove l'insegnamento è impartito direttamente, e a Roma, dove l'insegnamento è mutuato dalla facoltà di Lettere.

Per quanto riguarda le altre discipline riguardanti specificamente l'Africa e il Vicino Oriente, gli statuti della facoltà di Scienze politiche comprendono i seguenti

insegnamenti: Storia e istituzioni dei Paesi afro-asiatici, Storia dell'Africa contemporanea, Storia e istituzioni dell'Africa sub-sahariana, Storia moderna e contemporanea dell'Africa, Storia dell'Africa, Storia e istituzioni dell'Africa, Storia e istituzioni dell'Africa e dell'Asia mediterranee, Storia dell'Africa e dell'Asia mediterranee, Storia e istituzioni dei Paesi dell'Africa mediterranea e del Vicino Oriente, Storia del Medio Oriente, Storia del Vicino e Medio Oriente, Storia degli Arabi, Storia e istituzioni dell'Islam, Storia dell'Islam, Storia e istituzioni musulmane, Storia e istituzioni economiche afro-asiatiche, Storia e istituzioni dell'Asia, Storia e civiltà del Vicino e Medio Oriente dall'avvento dell'Islam all'età moderna, Storia dell'Africa nel periodo coloniale e contemporaneo, Storia e istituzioni politiche del Vicino Oriente.

I libri e le riviste

Un bilancio degli studi consacrati alle odierne vicende del mondo arabo apparsi in Italia negli ultimi tempi è già stato fatto a cura dell'Istituto per l'Oriente di Roma (*Gli studi sul Vicino Oriente in Italia dal 1921 al 1970. Vol. II, L'Oriente islamico*, Roma, 1971). È sembrato quindi a chi scrive più utile, e più consono allo spirito del convegno promosso dall'Istituto, procedere ad un sondaggio per accertare in qual modo la pubblicistica abbia in Italia seguito i più recenti avvenimenti del Vicino Oriente. Il periodo prescelto corrisponde all'intero anno 1972 e alla prima metà del 1973; un periodo nel quale l'attenzione del pubblico italiano verso i paesi arabi si è mantenuto su livelli per così dire normali, senza toccare le punte eccezionali quali ad esempio quelle provocate dalla guerra del Kippur, al fine di accertare quale sia il normale tasso medio di interesse da parte di pubblicazioni e editori non specializzati. Con questo spirito è stato omesso lo spoglio delle riviste « Oriente Moderno », dell'Istituto per l'Oriente di Roma, la sola ormai, e non solo in Italia, esclusivamente consacrata al Vicino Oriente islamico, e fonte primaria di documentazione sull'argomento; « Rivista Palestinese-Palestina », organo del Comitato italiano di solidarietà con il popolo palestinese; e « Quaderni del Medio Oriente ». Con queste, per la documentazione, vanno ricordate « Relazioni Internazionali » di Milano e, per la parte riguardante le organizzazioni internazionali, « Comunità Internazionale » di Roma. Non si è nemmeno tenuto conto, per lo stesso motivo, di pubblicazioni quali « Rassegna del Mondo Arabo », edita a Roma dalla rappresentanza della Lega degli Studi arabi, o dei bollettini delle varie ambasciate. Sono stati esclusi, per ovvii motivi, i quotidiani, le cui informazioni sono d'altra parte di massima attinenza dai dispacci delle grandi agenzie internazionali, e i cosiddetti rotocalchi. I dati che seguono sono tratti essenzialmente da pubblicazioni quali *Libri e Riviste d'Italia*, di Roma (dal n. 263, gennaio 1972, al 282/283, agosto-settembre 1973) e *Bullettin analytique de Documentation politique, économique et sociale*, di Parigi (anno 27, 1972, fasc. 1-12; anno 28, 1973, fasc. 1-7/8).

In totale sono stati censiti una ottantina di titoli, comprendendovi con una certa larghezza anche opere non propriamente trattanti argomenti di attualità. I libri sono 31 di cui 14 traduzioni. Fra queste ultime ben 3 riguardano il Profeta dell'Islam e 2 l'arte islamica; c'è un libro per ragazzi e un libro di astrologia o simili. Infine c'è anche una guida turistica. In definitiva solo due fra i libri tradotti entrano nel vivo dei problemi odierni del mondo arabo, anche se non è piccolo l'apporto alla loro comprensione che possono dare anche opere storiche.

Dall'esame dei dati sopra riportati si può trarre una conclusione in verità non troppo incoraggiante: la grande editoria, salvo rarissime eccezioni, preferisce puntare su opere di collaudato successo: ciò la spinge, e invero spesso senza troppa

fantasia dato il ripetersi di opere di argomento simile, a preferire le traduzioni ai lavori originali.

I 50 saggi sono distribuiti su 33 riviste. Fra esse risalta « Politica Internazionale », che appare nella lista sei volte: due citazioni riguardano raccolte di articoli su temi determinati, e pertanto il suo contributo è maggiore di quanto non appaia. Seguono « Relazioni Internazionali » con 5 citazioni, la « Rivista di Studi Politici Internazionali » con 4, « Il Ponte » con 3, « Africa », « Civitas » e « Ingegneria Meccanica » con 2.

Per quanto riguarda gli argomenti l'interesse maggiore, ed è naturale, si è rivolto alla crisi vicino-orientale; da notare comunque che la parte del leone è andata ad Israele piuttosto che ai suoi antagonisti. Altro argomento trattato con relativa ampiezza, l'Algeria: un interesse derivato dal decennale dell'indipendenza di quello Stato.

Nota aggiuntiva di Francesco Castro.

Ad integrazione della relazione di Paolo Minganti, e su suo esplicito invito, presentiamo uno spoglio integrativo di riviste, prevalentemente organi di centri di studio a forte caratterizzazione politica e di libri editi negli ultimi tre anni.

Dalle circa cinquanta schede si possono ricavare le seguenti indicazioni di massima: 1) Il giudizio di P. Minganti sulla pubblicistica va in parte modificato per quel che riguarda quella della sinistra. La produzione mostra, infatti, un interesse continuo e puntuale. Non rientra nelle nostre immediate finalità una valutazione sul valore storico della predetta produzione. 2) I risultati confermano le conclusioni della relazione Bausani, ma va rilevato che la « pubblicistica » (termine generico e equivoco) ha settori di pubblico già per buona parte orientati, ma spesso si tratta di settori tra loro incommunicabili. 3) I due sondaggi, incompleti e non esaurienti, mettono in luce la necessità di realizzare con urgenza un vero e proprio censimento della produzione storico-sociologico-politico-economica dal dopoguerra ad oggi. Compito che potrebbe essere assunto da uno o più centri di ricerca.

È quest'ultima una proposta concreta che qui avanziamo a nome anche di alcuni amici presenti.

MOTIVI PER DIFFONDERE LO STUDIO DELLA LINGUA E DELLA REALTÀ ARABA A TUTTI I LIVELLI

di Eugenio Capitani

Ritengo che debba avere un suo spazio, nella materia di questo Convegno, un discorso che affronti il problema del rapporto linguistico tra le nazioni di lingua araba e la nostra, e che valga a produrre un deciso stimolo a costruire concreti anche se gradualmente momenti di modificazione in senso progressivo degli attuali rapporti tra le lingue nelle quali si esprimono i popoli che si affacciano sul Mediterraneo. Lascerei volentieri agli storici di professione il compito di ricordarci quali ragioni politiche e socio-economiche abbiano determinato nel corso di secoli e di volta in volta sia un tipo di prevalenza linguistica, sia il formarsi di questa o di quella « koiné » mediterranea; ma, per quanto ovvio possa apparire il richiamo alla formazione di strumenti comunicativi unitari chiaramente omogenei al tipo di sviluppo civile di un'area così vasta, di un terreno d'incontro così vitale in ogni epoca storica, esso può tuttavia suggerire utili spunti al politico, che non può evitare di porre a confronto una situazione di predominio linguistico, cui si è dovuta l'espansione spesso rigogliosa di determinati indirizzi di civiltà e su cui si è costruito un sistema di rapporti tra le singole entità territoriali ed etniche, con quanto contemporaneamente è avvenuto a livello sociale all'interno di ognuna di queste entità, e cioè a quali livelli sociali vengono fruiti gli effetti di una determinata espansione.

Ma ora che l'affermarsi di autonomie fortemente caratterizzate pone e porrà in modo sempre più chiaro e pressante il problema delle conoscenze linguistiche in una prospettiva di equilibrio e di scambio, si comincia ad avvertire il disagio e l'incongruenza tra il moltiplicarsi delle occasioni economiche e politiche d'incontro e il carattere unicamente specialistico e storico-filologico che gli studi di arabistica ed i relativi strumenti di ricerca tendono a mantenere. Se ci troviamo di fronte ad un processo di maturazione dei rapporti politico-economici tra interlocutori sempre più consapevolmente autonomi, e quindi ad un processo di sviluppo dei rapporti culturali e civili in senso più lato, pare evidente che in un tale processo la lingua e il suo studio, e cioè l'organizzazione delle reciproche conoscenze, debbano essere considerati come un ideale veicolo di scambio e di confronto tra i processi di maturazione economica e sociale che si svolgono all'interno delle singole realtà e che ne segnano la storia. In questo senso, è forse da rifondarsi una cultura mediterranea, capace di riconoscersi in antiche radici e negli attuali approdi.

Un discorso come questo non può non interessare un movimento sindacale come quello italiano, che ha scelto un suo modo di far politica che vuole saldare sempre più strettamente — vorrei dire scientificamente — gli interessi dei lavoratori impegnati nei vari settori produttivi con gli interessi generali di sviluppo sociale e civile, di cui i lavoratori intendono essere attori non subalterni, e compartecipi di un processo di sviluppo che è nel contempo un processo di liberazione dalla logica

formazione scolastica. L'audacia di una tale ipotesi può anche apparire inaudita. A renderla tuttavia, più che credibile, obbligatoria basterebbe un argomento, di carattere tecnico linguistico, largamente noto, che cioè i tempi di apprendimento della lingua araba sono ben difficilmente compatibili con la complessità dei ritmi di studio universitario, che rischiano di rendere proibitivo per un soggetto latino un contatto linguistico che di per sé esige una certa precocità. Argomentazione che non perde certamente di validità nemmeno a fronte delle esigenze di fondo alle quali ho cercato di richiamarmi.

A sciogliere difficoltà di questo tipo mi pare che possano concorrere due indicazioni di carattere concreto: la prima è un'indicazione propedeutica, la seconda ci viene direttamente fornita dall'utenza. Solo che esista un minimo di consapevolezza politica, il processo di conoscenza linguistica dovrebbe metodologicamente aprirsi a livello di scuola secondaria, non esclusa la fascia dell'obbligo scolastico, ed avere un suo spazio nei corsi abilitanti speciali e ordinari, anche per stabilire un primo contatto tra livello universitario e livello secondario ai fini di una nuova qualificazione pedagogico-linguistica che perfino l'attuale classificazione delle cattedre potrebbe sopportare.

Di pari importanza e concretezza è il discorso sulla utenza, che, tradotto in termini sindacali, è un problema di reperimento del minimo di posti disponibili occorrenti a realizzare una prima prudente ipotesi istituzionale, cioè quella di istituire trenta sezioni di lingua araba nell'intero territorio nazionale. Ad una tale ipotesi prudenziale va orientata l'utenza potenziale che già esiste. Si tratta di corrispondere in tale misura ad una domanda cui sono già interessati persone e ceti che hanno dimora stabile nel nostro paese, per ragioni di servizio diplomatico, tecnico, commerciale, utenza che già esiste a Milano ed a Roma, e che definirei, per intendersi, come «utenza di servizio». Per quanto riguarda invece l'incremento dell'utenza, essa potrebbe e dovrebbe seguire le linee di sviluppo di concreti rapporti che si vanno costruendo in vari settori della produzione, e al tempo stesso saldarsi a quella dinamica culturale già in parte viva ma da stimolare nei centri più tradizionali della formazione linguistica quali sono Venezia, Perugia, Napoli e Palermo, che possono divenire le sedi di promozione di corsi speciali. Ma il discorso dell'utenza ha valore soprattutto se vi è una convinzione di fondo, che induca a finalizzare l'insegnamento diretto dell'arabo nella scuola agli sbocchi professionali che la conoscenza di questa lingua può concretamente offrire, e non ad un obiettivo di sterile terzianizzazione.

È mio vivo desiderio che queste note vengano interpretate per quello che sono, e cioè come un iniziale gruppo di riflessioni e di proposte, come un primo sommario di volontà. Ritengo che ben al di là di questo contributo, il modo nuovo di far politica che il movimento sindacale ha fatto proprio, collegando in ogni sua elaborazione ed in ogni sua azione l'interesse particolare dei singoli settori alle esigenze generali di riforma delle fondamentali strutture del paese e dei rapporti con i problemi di altri paesi e con i lavoratori che questi problemi vivono, trovi in questo Convegno ben più vasta materia, ben più persuasive occasioni di verifica e spero di sostegno alla sua visione, ed anche stimoli nuovi per contribuire allo sviluppo culturale e ideale dei lavoratori che organizza. Questo è il senso vero della nostra disponibilità a dare un contributo, così come è quello della gratitudine nel riceverlo. Ed è in questo senso che la prima proposta, cioè quella di aprire le prime 30 sezioni di lingua araba nella scuola media italiana, può divenire molto di più di una proposta di servizio a favore dei cittadini di altri paesi, e rappresentare il primo passo verso una acquisizione culturale — cioè sociale e politica insieme — atta a contribuire per la sua parte alla crescita della nostra società.

PROSPETTIVE APERTE DAI RAPPORTI ECONOMICI CON I PAESI ARABI

a cura dell'Ufficio Studi dell'Ipalmo

Il problema del petrolio ha avuto la funzione di portare in primo piano la questione delle relazioni economiche italo-arabe, e in generale della stretta interdipendenza tra economia e politica; ma d'altra parte, esso rischia di sovrapporre le preoccupazioni immediate e i provvedimenti di emergenza a una visione più meditata e completa della situazione e degli obiettivi a lunga scadenza.

Esaminiamo una sommaria statistica dell'interscambio tra l'Italia e i paesi del Nord Africa e del Medio Oriente dal 1970 al 1972. Su un fortissimo incremento del volume globale, incidono evidentemente in modo determinante le importazioni, rappresentate in massima parte da materie prime (innanzitutto il petrolio, e secondariamente fosforiti e minerali di ferro): il che determina inevitabilmente un accentuato sbilancio. Tuttavia, è da notarsi parallelamente un costante incremento nel volume delle esportazioni italiane, particolarmente rilevante per quanto riguarda l'Algeria, l'Iraq, la Libia, la Siria, la Tunisia e l'Iran (sottolineiamo che l'andamento decrescente riscontrabile invece nelle esportazioni verso l'Egitto è da imputarsi alla situazione di guerra che già aveva totalmente bloccato le iniziative congiunte nella penisola del Sinai, per le quali l'Eni aveva costituito nel 1957 una società mista con la compagnia statale egiziana); e il fenomeno acquista per alcuni paesi dimensioni macroscopiche se confrontiamo gli ultimi dati con le esportazioni del 1967 (Algeria 12.275.914 lire; Tunisia 10.694.083; Libia 21.379.628; Iran 39.719.887). Ora, una sommaria analisi della ripartizione di queste esportazioni per gruppi merceologici (v. bollettini annuali dell'Istat) indica chiaramente la notevolissima preminenza, nelle nostre esportazioni, dei beni strumentali e dei beni d'investimento. In realtà, il nostro rapporto economico con i paesi arabi presenta un aspetto precipuo: la collaborazione attiva della nostra industria alla industrializzazione del paese e alla creazione di infrastrutture.¹

Esaminando più in dettaglio, data la preminente importanza del settore petrolifero, i rapporti instaurati con questi paesi dall'Eni, possiamo notare che essi sono stati fin da principio caratterizzati innanzitutto dalla costituzione di società miste con i vari Stati o con compagnie locali, precedendo — in epoca in cui i rapporti con le compagnie petrolifere del mondo industrializzato erano fondati esclusivamente sulla corresponsione di royalties — quello che sarebbe stato l'orientamento promosso dagli stessi paesi arabi in tempi più recenti; e in secondo luogo, dall'attività comune sia nel settore della ricerca, sviluppo e sfruttamento dei giacimenti, sia in quello delle operazioni a valle (realizzazione di porti petroliferi, oleodotti, raffinerie, reti di distribuzione e infrastrutture relative). In questo spirito

¹ V. il quadro riassuntivo in appendice.

sono state costituite in Marocco la società Samir, che ha realizzato la raffineria di Mohammedia, e in Tunisia la società Sitep (per la ricerca e la coltivazione di idrocarburi) e Stir (che ha realizzato la raffineria di Biserta). In epoche successive sono state effettuate altre forme di collaborazione con gli Stati tunisini e marocchini nei settori della distribuzione dei prodotti petroliferi e dei servizi ausiliari. In Egitto era stata costituita nel 1957 una società per la ricerca di idrocarburi in associazione con compagnie statali locali.

Nell'Iran dove l'Eni ha dato inizio, con la costituzione nel 1957 della Sirip (50 % gruppo Eni, 50 % ente di Stato per il petrolio Nioc), ad una nuova politica verso il paese ospite associando lo Stato nelle diverse fasi dell'iniziativa mineraria, il gruppo partecipa, tramite l'Agip, alla società Iminoco costituita dalla Nioc con interessi americani e indiani, e al consorzio internazionale Egoco, entrambi operanti nel settore minerario. Le società del gruppo Saipem e Snam Progetti hanno inoltre realizzato in Iran due oleodotti, una raffineria e il grande complesso petrolifero dell'Isola di Lavan comprendente, oltre alle necessarie infrastrutture, serbatoi, impianti di desolfurazione, centrale elettrica.

In Libia sono state costituite una joint-venture tra l'Agip e la Libyan National Oil Co. per la sfruttamento dei giacimenti situati nelle zone precedentemente concesse in prospezione al gruppo Eni ed una società mista Lnoc-Saipem (51-49 %) per la perforazione dei pozzi ed i servizi ausiliari. Ad opera della Saipem e della Snam Progetti sono stati realizzati o sono in corso di costruzione tre oleodotti ed una raffineria. Di grande interesse per il tema del nostro Convegno, tra le iniziative libiche della industria italiana, l'Istituto Libico per il Petrolio: creato a Tobruk a seguito di una convenzione firmata dal ministero libico del Petrolio con la Comerint (Imi-Eni), l'Istituto svolge corsi di due anni e mezzo per la formazione di specialisti, dall'operaio al manager. Crediamo che ciò costituisca un interessante complemento ai corsi di specializzazione, limitati in generale ai quadri, che vengono organizzati in Italia dall'Iri e dall'Eni.

Mentre nell'Iraq, dopo l'avvenuta firma di un accordo per la fornitura di 20 milioni di tonnellate di greggio in 10 anni, sono all'esame le possibilità di collaborazione con l'Eni in settori di comune interesse, in Algeria, dove il gruppo è presente con la Snam Progetti e con la Saipem (costruzione dell'oleodotto Mesdar-Skikda e della rete di distribuzione del gas in ventisei città algerine nel quadro della « metanizzazione » decisa dal governo; partecipazione alla costruzione di un gasdotto e di un impianto di metanolo ad Arzew e di un impianto di polietilene a Skikda), prospettive particolarmente vaste sono aperte dall'accordo di collaborazione tecnica fra la Snam Progetti e la Sonatrach, dal recente accordo tra l'Eni e la Sonatrach per la fornitura di gas algerino mediante la realizzazione di un gasdotto che collegherà i giacimenti gassiferi del Sahara algerino a La Spezia attraverso la Tunisia (che partecipa all'impresa per il 20 % nella zona di suo interesse), il Canale di Sicilia e lo stretto di Messina: gasdotto che verrà a coprire il 70 % del fabbisogno italiano, e creerà nel Mezzogiorno italiano una fonte energetica che dovrebbe permettere agli operatori italiani, come metteva in rilievo il presidente dell'Eni, di prendere importanti iniziative nel Mezzogiorno.

Abbiamo esaminato con particolare attenzione le attività del gruppo Eni in quanto particolarmente importanti come cifra d'affari, e d'altra parte connesse all'importazione di una essenziale materia prima. Esse possono costituire un indice del tipo di collaborazione articolata e attiva che l'industria italiana sta instaurando con i paesi arabi, e che si sta rapidamente ampliando. Le stesse attività imperniate sull'Eni, e in generale le iniziative in corso nei paesi arabi per sviluppare l'industria nazionale, richiedono sia dagli altri settori della nostra industria di

Stato, sia dalle imprese private, una intensa collaborazione, in particolare nel campo delle centrali elettriche, dei profilati d'acciaio, delle tubature, dei motori Diesel; altri settori di collaborazione si aprono nel campo delle infrastrutture (porti, aeroporti, strade, centri prefabbricati); infine, in molti paesi, il progettato potenziamento della produzione di articoli di consumo sostitutivi delle importazioni prospetta un terzo settore, in cui avranno larghe possibilità le industrie che si dedicano all'impiantistica. L'aumento dei redditi connessi al petrolio imprimerà senza dubbio a questo processo di industrializzazione e di creazione d'infrastrutture una notevole accelerazione. Tra i progetti più importanti, sta per esempio emergendo in vari paesi l'esigenza di dotarsi di centrali idroelettriche nella gamma termoneucleare e nucleare (progetti particolarmente precisi nel Kuwait e nell'Iraq). Infine, vaste prospettive di collaborazione possono essere aperte dai programmi di potenziamento e razionalizzazione del settore rurale, determinanti per lo sviluppo dei paesi tanto sotto il profilo economico come sotto quello sociale. Pensiamo soprattutto all'arditissima riforma organicamente impostata e tenacemente perseguita in questo campo dall'Algeria, con una totale ristrutturazione socio-economica del settore e con la creazione di nuovi nessi tra agricoltura e industria; ma, sia pure in forme diverse, programmi di potenziamento del settore agricolo esistono in tutti i paesi arabi, e in generale del Medio Oriente, dall'Iraq all'Egitto all'Iran, ed essi esigeranno una vasta gamma di attrezzature e la creazione di industrie sussidiarie e di trasformazione.

Gli sviluppi dei rapporti economici tra l'Italia e paesi arabi sono dunque estremamente positivi. È molto ampio il ventaglio delle possibilità aperte dai loro progetti recenti, cui la nostra industria è indubbiamente qualificata a collaborare, se saprà farlo nel pieno rispetto delle esigenze e degli orientamenti propri alle programmazioni economiche dei vari paesi.

In questa situazione, appare dunque necessario da un lato un potenziamento degli strumenti di cooperazione finanziaria e tecnica, e d'altro canto, la creazione di strutture adeguate per la preparazione specifica di quadri e di tecnici.

Nota del gruppo Montedison riguardante la necessità di personale esperto in lingua araba.

L'attività che il gruppo Montedison svolge nei paesi di lingua araba è di carattere commerciale ed industriale.

La conoscenza della lingua araba interessa solo nei candidati destinati ad espletare un'attività promozionale siano essi laureati in Economia e Commercio, siano essi laureati in discipline tecniche con mansioni commerciali, mentre nei candidati con mansioni tecniche destinati a trascorrere all'estero periodi limitati di tempo, la conoscenza della lingua non è di utilità.

Il gruppo Montedison considera utile nelle facoltà di Ingegneria, di Chimica e di Scienze Economiche l'insegnamento della lingua araba come lingua opzionale a coefficiente più elevato viste le difficoltà della stessa e l'interesse che questa presenta in quanto comune a tutti i mercati naturali extraeuropei dell'industria italiana.

Non essendo l'arabo una lingua iniziabile con successo all'università, si dovrebbero incoraggiare — anche nelle scuole medie — i candidati che per nascita o lunghe permanenze del nucleo familiare in paesi arabi sono a conoscenza dell'arabo, valorizzando e non ignorando totalmente questa conoscenza come oggi avviene sia nella scuola che nell'università. Oggi ancora, in Italia, l'arabo è considerato esclusivamente nel quadro del suo interesse linguistico, mentre in America ed in Inghilterra, la conoscenza dell'arabo è affermato strumento di validità promozionale e ne viene impartito l'insegnamento come tale.

Ai candidati invece che seguono corsi agli Istituti di lingue orientali per motivi linguistici, dovrebbero essere impartiti, per un eventuale utilizzo dei quadri del gruppo Montedison, dei corsi di merceologia e di amministrazione comprendente nozioni di contabilità, di tecnica bancaria, di diritto commerciale per permettere al candidato un facile inserimento in campo operativo e non esclusivamente — come oggi accade — in quello dell'insegnamento.

Le necessità del gruppo in via di larga massima potrebbero essere di 10-15 persone ed i livelli retributivi per candidati di capacità media potrebbero iniziare da Lit. 6-8 milioni all'anno per una residenza all'estero.

SBocchi PROFESSIONALI NELL'AMBITO DEI RAPPORTI DIPLOMATICI

a cura dei sindacati del ministero degli Affari Esteri

La comunicazione approntata dai sindacati operanti al ministero degli Affari Esteri non ha potuto esser limitata al solo utilizzo degli arabisti da parte dell'Amministrazione. Come noto infatti il Dpr 5 gennaio 1967 n. 18 relativo all'ordinamento del ministero prevede e pone sullo stesso piano diverse specializzazioni (commerciale, sociale, Vicino Oriente, Medio ed Estremo Oriente) e sarebbe stato impossibile l'esame di una sola di queste non solo nell'ambito delle vigenti norme, ma anche nella prospettiva di una modifica legislativa. Sarà bene inoltre tener presente che la comunicazione contiene tutti i punti di vista che sono comuni ai tre sindacati — Siulmae-Cisl, Unasmae-Uil e Sndmae (autonomo) — mentre ogni sindacato ha poi proprie posizioni circa lo sviluppo dei punti di base.

Il dibattuto problema della qualificazione del diplomatico italiano, oggi di attualità con l'accrescimento numerico e qualitativo dei centri di intervento in fatto di politica estera, può prendere l'avvio solo da una obiettiva valutazione delle finalità istituzionali del ministero degli Affari Esteri, considerando questo come centro di coordinamento esecutivo della politica estera.

I campi nei quali oggi il funzionario diplomatico si trova ad operare sono specificatamente (oltre ed in connessione alla funzione di rappresentanza politica in senso stretto): il settore commerciale, sia come assistenza agli operatori economici, sia come studio, valutazione ed intervento locali in materia di finanza e di economia; il settore sociale, sia come capillare assistenza all'ampia collettività dei lavoratori italiani all'estero, sia come interventi politici al fine di sollecitare legislazioni di tutela e di ordinamento, sia come studio e valutazione del fattore lavoro nel contesto comunitario europeo, implicito al tema degli investimenti, della produzione e del commercio.

Unitamente a questi settori, negli ultimi dieci anni, delineandosi sempre più l'evoluzione politica ed economica dei paesi emergenti ed affermandosi questi — i recenti fatti sulle fonti di energia lo testimoniano — come un ulteriore polo degli equilibri internazionali, si è avvertita sempre più la necessità di disporre di diplomatici particolarmente qualificati e versati nei problemi del Medio ed Estremo Oriente e nelle implicazioni portate dall'apertura del nuovo corso della politica nei confronti della Cina, nonché dalla presenza della potenza industriale ed economica del Giappone sui mercati occidentali.

Aggiungasi, inoltre, come i giovani paesi africani protesi verso l'urbanizzazione, l'industrializzazione agricola e la creazione di infrastrutture industriali, siano desiderosi di una cooperazione tecnica e scientifica su basi di effettiva e democratica parità, priva di ipoteche; cooperazione per la quale l'Italia si presenta, nella generalità dei casi, interlocutore circondato da minori diffidenze storiche e politiche.

Un discorso già aperto è quello, poi, con i paesi dell'America latina, con tutte le fonti di ricchezza ancora ivi inesaurite ed inesplorate, ove anche la ricerca di una

emancipazione da forme tradizionali di verticalismo continentale induce alla ricerca dei paesi amici e collaboratori. Necessità quindi di un'ampia conoscenza delle situazioni e delle geografie locali, fisiche e politiche, necessità di un'assidua, operosa e qualificata presenza, che, se opportunamente coltivata, saprà dare giusti riconoscimenti.

Rimane, ancora, in un contesto mondiale che sembra aver contratto i continenti ravvicinandoli ed immedesimandoli negli stessi momenti politici ed economici, uno sguardo ben definito all'area del Mediterraneo ed alla Comunità europea. Qui può darsi, alla luce delle recenti difficoltà nell'ambito europeo comunitario (vedansi, a titolo di esempi, la questione del Fondo regionale di sviluppo; il problema della precarietà delle sorti dei nostri connazionali impiegati nell'Europa settentrionale; il controllo delle fonti di produzione di energia nucleare; l'intero problema della politica agricola italiana nel quadro comunitario, e così ancora), che tanto sarà positivamente incidente la presenza italiana nel contesto comunitario, quanto più l'Italia saprà esprimere una politica mediterranea dei paesi affacciatisi sul Mediterraneo, segnata dalla sponda africana.

Giucano qui, unitamente, problemi strategici e problemi economici così saldamente implicanti, che può ben dirsi che se l'avvenire dell'Italia è nell'Europa comunitaria, questa Europa, come i recenti fatti dimostrano, comincia dal Golfo Persico.

A questo punto, con un quadro operativo così composito, ove nessuna area è possibile trascurare, occorre dispiegare una schiera di operatori che siano, insieme, tecnici e uomini di relazione, conoscitori delle situazioni locali e capaci nelle trattative, esperti dei problemi da affrontare e in grado di prevedere l'evoluzione dei fatti, degli uomini e delle cose. Sino ad oggi, questo quadro molteplice e vario è stato affrontato sulla base della singolarità degli interventi da parte di enti e di imprese in grado di organizzarsi da soli nei paesi esteri, interventi invero cospicui, ma singolari, nonché sulla base dell'ordinaria amministrazione da parte degli uffici statali all'estero, ambasciate e consolati.

Sicché, l'erosione di funzioni che si constata al ministero degli Affari Esteri è dovuta in gran parte all'assenza di un'organizzazione molteplice e varia, conseguenza di tutta una crisi che trae origine dalla crisi dell'ultimo dopoguerra. Manca ancora, nell'ambito degli interventi nazionali in tema di politica estera, un occhio coordinatore. L'incoerenza che sempre più si denuncia nelle posizioni assunte dall'Italia in sede internazionale e comunitaria anche, dimostra la necessità di questa capacità di coordinamento, di un occhio lungimirante, di una stanza di risonanza che non può non essere quella del ministero degli Affari Esteri, a meno che non lo si voglia smembrare in altrettanti dicasteri; comunque, però, il problema rimarrebbe immutato.

Qui, alla Farnesina, è un problema di uomini, qualitativo e numerico. Sul piano della qualità non si possono fissare cristallizzazioni impermeabili; sarà pertanto opportuno delineare, sulla base di una capacità iniziale, una preparazione che dia luogo, nell'individuo, ad una capacità di trattativa ed ad una capacità di tecnica.

Su una base storica, giuridica ed economica di fondo, dovranno innestarsi qualificazioni più specifiche in ordine: ai problemi economici e tecnologici insieme; alla più approfondita conoscenza politica ed economica di talune aree geografiche; alla legislazione ed ai problemi del lavoro; con l'affinamento, inoltre, di una capacità giuridica che rappresenta la sintesi del fenomeno economico, sociale e politico insieme, sul piano negoziale.

Sembra, pertanto, preferibile che tale formazione venga data immediatamente dopo l'ingresso in carriera, allorché cioè il giovane può con maggiore serenità e senza preoccupazioni del proprio futuro attendere a questa formazione. Tali qualificazioni sarebbe utile che fossero reiterate una seconda volta nell'arco della carriera, o in sede o all'estero. Ciò può valere come una prima indicazione di massima; riuscendo l'esperimento, sarà più agevole dettagliarlo e definirlo in aspetti più particolari.

UNA TESTIMONIANZA SUGLI ISTITUTI ITALIANI DI CULTURA

di Aldo Penasa

Non presumo di intervenire in questo Convegno come esperto del mondo arabo nei suoi vari e complessi aspetti culturali di lingua, civiltà e socio-economia. Il mio contributo è semplicemente quello di chi, trovatosi ad operare durante cinque anni alla direzione di un Istituto italiano di Cultura, in un paese chiave per i rapporti culturali italo-arabi, a Beirut (Libano), ha cercato di fare, di concretare qualcosa che avesse motivazioni di opportunità e legittimità di valori, con l'osservazione costante dei vari problemi, vecchi e nuovi, così da poter dare in questa sede almeno un contributo informativo in ordine agli scopi del Convegno.

I rapporti culturali italo-arabi infatti, sia detto senza mezzi termini, non possono più essere pensati se non presupponendo una seria base di studi arabistici in Italia. Rapporti che devono intendersi ormai come avvio e sostegno di dialogo e non di una sterile e discutibile presenza di cosiddetto prestigio o di un'azione didattica che si sovrapponga al naturale sviluppo della cultura del paese e della regione (come si continua invece a fare da parte di altri Stati, ad esempio con le Università Americana e Francese, gli istituti di istruzione tecnica in lingua inglese, francese, tedesca). Già a questo proposito appare subito in tutta evidenza il disquilibrio tra il peso dei rapporti culturali dell'Italia con una qualsiasi nazione europea rispetto a quello delle relazioni culturali che l'Italia intrattiene con i singoli paesi arabi, disquilibrio che si aggrava, oltre tutto, se si tiene presente il volume dei rapporti commerciali e degli interessi economico-industriali che l'Italia ha da tempo in prospettiva con il mondo arabo.

Che cosa si attende per adottare misure che almeno riducano questi squilibri: forse l'intervento dello Stato? Sarebbe superfluo che qui mi dilungassi in considerazioni a questo proposito, per richiamare all'attenzione del Convegno le pagine di cronaca e storia che dovrebbero illuminare le considerazioni medesime e che sono di ordine variamente politico. Del resto, gli Istituti italiani di Cultura nei paesi arabi sono appunto delle istituzioni statali per cui, in ogni caso, non ci si può attendere da essi un risultato di azione superiore alla portata della piattaforma di lancio da cui dipendono. Ora, bisogna riconoscere che tale piattaforma di lancio è stata finora pressoché inesistente per quanto concerne l'iniziativa pianificata di una seria, coerente e concreta politica culturale, e per cui occorrerebbero ben altre strutture.

Lo Stato dovrebbe comunque sopperire alla carenza generale di interventi che siano proporzionati alle motivazioni operative (ed in questo mi richiamo alle stesse pubblicazioni annuali della Direzione generale Cooperazione culturale scientifica e tecnica e al bollettino del Servizio di Cooperazione tecnica, con nuove prospettive in cui è evidente la buona volontà di programmazione), ma nell'attuale congiuntura

di bilancio statale ciò non sembra possibile se non con una intelligente e responsabile partecipazione economica privata, industriale e commerciale, che gli organi amministrativi dello Stato dovrebbero incoraggiare e coordinare mediante gli appositi Istituti, per una politica culturale meno condizionata dai mezzi finanziari a loro diretta disposizione.

Nei documenti citati (è un fatto grave) si riscontra ad esempio la totale nostra assenza da paesi come la Siria, la Giordania e i paesi del Golfo Persico, contrariamente a quanto fanno da tempo altre nazioni; e fatto oltre tutto incongruente se si considera l'elevatissimo numero di studenti provenienti da questi paesi nelle nostre università, accademie e centri di istruzione tecnica, studenti che non soltanto sono desiderosi di poter continuare un dialogo con noi al loro rimpatrio, ma intendono sviluppare concretamente i valori formativi di cui sono portatori, nell'ampio ventaglio di applicazioni che ciascun paese di origine presenta.

Premesso quanto sopra, a mo' di esempio delle realtà situazionali in cui un direttore di Istituto di Cultura e collaboratori devono operare (per tacere di altre di carattere particolare, ma non meno preclusive di azione, come la carenza di garanzie giuridiche di carriera, di adeguatezza e persino di puntualità retributiva), quali sono i modi e termini per un'azione produttiva? A lume di buon senso e per quel che consentono i mezzi e strumenti a disposizione, ivi compresi quindi i consigli di veri esperti di orientalistica, sembra che si dovrebbe procedere prima di tutto alla scelta dei settori in cui operare, nonché del pubblico (o meglio, dei pubblici) a cui ci si dovrà rivolgere. Nei paesi arabi, e soprattutto a Beirut, le culture vive con cui avviare il dialogo sono diverse. Sembrerebbe ovvia, a questo proposito, l'esclusione dei « pubblici » di cultura europea o americana, già portatori e promotori di altri interessi e che, tuttavia, continuano a catalizzare, anche per obblighi di prestigio, la maggior parte delle attività dei nostri Istituti di Cultura. La situazione libanese rimane peraltro tra le più complesse per una sua pluralità di culture diverse, tenacemente chiuse, che si oppongono l'una all'altra in un conservatorismo comportamentale, cioè psicologico e confessionale, e quindi, in definitiva, politico.

A Beirut, ci sono realtà sociali di cultura armena, maronita, siriana e, finalmente, musulmana: tutte distinte l'una dall'altra ed in apparenza accomunate da quella che potremmo definire una « posizione » araba non tanto a livello geografico-politico quanto a livello linguistico. Sono arabi in quanto il mezzo veicolare di comunicazione è la lingua araba, ma divisi in comunità sociali in contrasto più o meno latente fra di loro, talché dirigendosi ad una di esse non ci si può aspettare la partecipazione dell'altra se non a condizioni fortuite e, più spesso, prestabilite con dosaggi di alchimia. Di qui un esame complesso delle iniziative da prendere, entro gli strettissimi limiti dei mezzi a disposizione.

E per cominciare dalle cosiddette « manifestazioni » culturali, quali iniziative sono dunque preferibili? Concerti, mostre, conferenze erudite o presenze didattiche nelle scuole? Esposizioni per un pubblico di « élite » o per un pubblico di massa? Settimane del cinema italiano per un pubblico mondano o per un pubblico giovanile, in prevalenza universalista e di cultura presumibilmente più critica e flessibile? E questo tenendo sempre presente l'incidenza relativa delle manifestazioni di tipo tradizionale, rese frammentarie, troppo spesso, da occasionalità organizzative, e confluenti, in definitiva, nel solito ambito mondano di varia rappresentanza. Ma il problema di agganciare la massa si sostanzia soprattutto nella molteplicità sociologica della popolazione, ed è reso più difficile dalla scarsità di un nostro personale specializzato, conoscitore della lingua e della complessa civiltà araba. Tali vuoti, difficoltà e carenze potrebbero essere ovviati soltanto con una pianificazione

a lungo termine (ma di immediato avvio) per la preparazione specifica di un gruppo di operatori culturali e con formale definizione della loro carriera, che permetta di impiegarli come funzionari dello Stato negli Istituti italiani di Cultura all'estero.

Tra le formule da suggerire a questo scopo si è già illustrata, nei rapporti ufficiali, quella della istituzione di un certo numero di cattedre o posti orario di lingua e cultura araba in Italia, anche cominciando nell'ambito delle libere attività complementari previste dalla legge per le scuole medie o dei corsi facoltativi nelle scuole medie di secondo grado e finanziati dai contributi annualmente assegnati ai Provveditorati agli studi per consimili iniziative. (Esistono, in proposito, precedenti per l'insegnamento del cinese e del giapponese). Tali cattedre potrebbero costituire dei « vivai » di docenti qualificati, atti ad operare in modo produttivo, e con qualifica di comando, presso le istituzioni culturali italiane nei paesi arabi. La formazione di arabisti competenti ed aggiornati non è tuttavia pensabile senza un periodo di soggiorno negli stessi paesi arabi, ed in forma organizzata e pianificata, perché gli interessati possano ricavarne il massimo profitto per l'esercizio della loro professione.

Sembra particolarmente indicata allo scopo la sede di Beirut, con le sue cinque-sei università e varie istituzioni specifiche per gli studi arabistici (e non soltanto nel settore linguistico, ma anche in quello storico, politico, economico, bancario, giuridico ecc.), nonché centro di informazioni in tutti i campi dell'arabismo e dei rapporti tra l'Oriente e l'Occidente. Si è anzi già formulato, in proposito, qualche concreto e realistico suggerimento, come quello di ampliare il « nucleo orientalistico » già operante presso l'Istituto italiano di Cultura di Beirut, e ciò con un costo globale minimo per la sistemazione logistica e per la ristrutturazione dell'attuale biblioteca specifica, in funzione dei nuovi compiti. Qualora risultasse impossibile, per il superiore ministero degli Affari Esteri, provvedere direttamente e con tempestività a tale proposta, si potrebbe studiare una formula di intervento privato mediante borse di studio per gli studenti interessati e per l'assistente coordinatore, integrate da alcuni misurati contributi una tantum per le spese di sistemazione e di avvio. È qui il caso di rilevare, infatti, che un buon funzionamento della « sezione orientalistica » di cui trattasi potrebbe anche provocare il concreto interesse di enti e industrie italiane impegnate nella regione, per la formazione del rispettivo personale specializzato.

L'Istituto italiano di Cultura, da parte sua, è peraltro in grado — come ha già dimostrato in vari casi — di fornire assistenza a giovani ricercatori italiani nei diversi settori, inserendoli in istituti specializzati funzionanti in loco e procurando loro anche l'assistenza di specialisti nelle varie materie. Questo centro permanente di stages, vera e propria base di formazione per arabisti, potrebbe costituire anche una testa di ponte verso l'altra sponda del Mediterraneo arabo, in ordine alla varia opportunità di iniziative ma anche nella diversa direzione geopolitica in cui si trova ad operare.

Ad esempio, se da un lato non possiamo che lodare l'iniziativa dell'Istituto per l'Oriente di far conoscere in Italia alcuni aspetti della cultura araba mediante traduzioni di opere letterarie dall'arabo in italiano, dal posto di osservazione di Beirut vorrei segnalare, per contro, l'urgenza di traduzioni dall'italiano in arabo, soprattutto nel settore tecnico-professionale ed in quello delle pubblicazioni d'arte, dove in lingua araba non esiste pressoché nulla. L'Istituto ha cercato di favorire, in un recente passato, iniziative del genere, ma ragioni di carattere organizzativo, finanziario e giuridico hanno sin qui impedito il loro concretamento, se si eccettua la pubblicazione in arabo del *Gattopardo* (essa pure « forzata » per quanto concerne i diritti di copyright). Gli ambienti culturali arabi, particolarmente quelli dell'istruzione pubblica e privata — cito la facoltà di Belle Arti dell'Università

Saint-Esprit di Kaslik e il Centre Pédagogique del ministero dell'Educazione Nazionale — ci sollecitano proprio in questo senso.

Il momento è propizio per operare un adeguamento del tipo e dei modi di azione dei nostri interventi culturali: siamo infatti prossimi a ciò che potremmo definire il « rigetto », da parte del mondo arabo, di una istruzione e di ogni forma di cultura occidentale che ancora avvenga mediante le lingue occidentali. Mentre le missioni e gli ambienti culturali di lingua francese ed inglese continuano a riposare sul fatto che gli arabi se vogliono studiare, formarsi professionalmente, e comunque, emanciparsi ai vari livelli, lo possono fare soltanto con i mezzi veicolari del francese e dell'inglese, già strumenti della classe dirigente, noi dovremmo agire in modo che la predetta formazione culturale sia ottenuta dagli arabi attraverso l'arabo, in graduale e vera autonomia.

Le conseguenze, già alla luce di questa considerazione di base, sono di portata utile imprevedibile. Dobbiamo, dunque, arrivare primi nel ridimensionamento che si prospetta dell'azione culturale occidentale.

La nuova strategia deve però essere attuata con operatori preparati, competenti e consapevoli di una programmazione seria che è nell'interesse loro, in quanto specialisti di carriera, e nell'interesse della stessa società italiana, intesa, vorrei dire, come una società mediterranea, dove cultura ed economia, se non arrivano a coincidere in modo vero e proprio, devono necessariamente, mutuamente sostenersi.

È difficile esaurire in una comunicazione congressuale la lista delle possibili, specifiche iniziative. Dovrei parlare della funzione di vari nuovi strumenti, quali il cinema, la televisione, nonché delle specialistiche missioni di ricerca, quali i programmi di reperimento archeologico e di assistenza tecnica nell'ampio campo del restauro di monumenti, e dei compiti scientifico-metodologici a sostegno delle locali università, prima fra tutte, ovviamente, quella libanese di Stato, anche se altri atenei, quali l'Università Araba, di prestigio mediterraneo indiscusso, essendo di tradizione egiziana, già sta mettendo in atto, attraverso la facoltà di Agraria, una interessantissima interdipendenza con l'Università di Milano. In special modo, per quanto riguarda la formazione dei giovani nell'ambito delle istituzioni scolastiche, fermo restando il compito di orientare studenti e studiosi verso l'Italia attraverso facilitazioni amministrative e con borse di studio, diversa e maggiore importanza deve assegnarsi alle poche scuole italiane funzionanti all'estero. A Beirut, ad esempio, le due scuole italiane, un tempo ordinate in maschile e femminile, sono già trasformate non soltanto nell'abolizione discriminativa dei sessi ma soprattutto nell'apertura ad alunni di ogni confessione e nazionalità e nell'adattamento dei programmi alle disposizioni locali. Dovremmo però aiutarle anche a conseguire un aggiornamento metodologico all'altezza dei tempi e dei compiti sociali loro assegnati: fine formativo che meriterebbe particolare attenzione da parte delle autorità responsabili della politica culturale italiana. Sarebbe infatti controproducente una nostra presenza nel settore didattico senza una metodologia che dovrebbe consentire la creazione graduale ed a lungo termine di un nuovo umanesimo, in cui la nascente civiltà araba moderna, pur evolvendosi tecnologicamente, non subisca gli squilibri paurosi della società consumistica occidentale. Il problema è di urgente valore sociologico: ad esempio, soprattutto nei paesi arabi, come del resto in Occidente, le campagne si riducono sempre più a mere colonie geologiche della città. Ma qui il discorso rischia di allontanarci da quel poco di concreto che speriamo di precisare in questo Convegno.

Il problema, comunque, è anche quello di coordinare gli impegni di una politica culturale italiana all'estero con i mezzi che lo Stato italiano ad essa fornisce. Osservo a questo proposito che a Beirut, come altrove, tedeschi, russi,

nonché cecoslovacchi, bulgari, romeni, per non parlare di Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia, conservano posizioni in virtù di una politica realistica ormai tradizionale, mentre l'Italia, che vanta rapporti commerciali e culturali documentati da una storiografia che tutti conoscono, risolve questa tradizione in quella che si potrebbe definire una presenza umanistico-mondana fatta di aspirazioni, nel quadro di vischiosi meccanismi burocratici e di una esitante timidezza diplomatica.

Anche una politica culturale, se politica è, deve essere realisticamente concepita. Si pensi ai tedeschi occidentali che, malgrado l'assenza di relazioni diplomatiche ufficiali, hanno provveduto ad istituire ed a far funzionare ammirevolmente istituzioni quali l'Orient Institut della Deutsche Morgenländische Gesellschaft: centro bibliografico arabistico cui ricorrono per ricerche di archivio e di studio comparativo eruditi dell'intero mondo arabo. Ma se questo è stato realizzato, non lo si deve soltanto al tradizionale ordine organizzativo tedesco, lo si deve anche, se non soprattutto, al finanziamento operato dalla Volkswagen. Il governo della Repubblica federale tedesca, da parte sua, non manca di dare il suo aiuto programmato, oltre che nel settore linguistico e culturale germanico, attraverso l'attività del Goethe Institut, anche in quello dell'istruzione tecnica di grado medio e superiore, mediante forniture di personale e di macchinario all'Istituto Tecnico Amilieh, di portata regionale.

Occorre illustrare qui i benefici che da tale politica sono derivati sul piano commerciale in tutto il retroterra arabo di cui il Libano è, vorrei dire, una sponda direzionale? Analogamente, quanto potrebbe essere fatto da parte italiana? Evidente risulta l'opportunità di un coordinamento centrale, che non si risolva però nell'istituzione di sovrastrutture puramente gerarchiche ed in un più pesante apparato burocratico. Occorre un responsabile, o più responsabili in consiglio direttivo, che con agilità di procedura e pronta intelligenza dei problemi sappiano, ma, soprattutto, possano sollecitare e coordinare le attività di parrocchiale autonomia che numerosi enti, pubblici e privati, vanno svolgendo all'estero in disperse componenti di cultura: Enit, Unitalia, Ice, Rai-Tv, Commissione Italiana Unesco, Uffici studi e programmazione delle varie Eni, Iri, Alitalia, Fiat, Pirelli, Olivetti, Montedison, ecc., per finire ai ministeri.

Coordinamento, dunque, di ogni forza produttrice, di ogni ente promotore di progresso e di civiltà, in maniera intelligentemente flessibile ma scientificamente e realisticamente programmata. Fine attuabile non tanto con formale decreto governativo pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale, che di carta, comunque, è fatta e sulla carta, troppo spesso, fissa e lascia le buone intenzioni, quanto mediante una seria pianificazione, alla luce del volume degli interessi che la possano sostenere e delle garanzie di rendimento a medio e lungo termine. Un'istituzione come l'Ipalmò sembra la più indicata per la formulazione di tale programma che, tenendo conto della attuale situazione della politica culturale italiana nei paesi arabi, non può che cominciare — per ritornare al tema del Convegno — dalla formazione dell'uomo, dell'esperto, dello specialista a vasto campo di coscienza, impegnato con direttive chiare, organiche e unitarie, e con provvidenze che gli diano almeno sufficiente serenità operativa.

DIBATTITO: INTERVENTI E REPLICHE DEI RELATORI

Francesco Gabrieli — Gli amici dell'Ipalmo hanno desiderato che due parole di coordinamento, a conclusione della prima parte dei nostri lavori, cioè della problematica soprattutto scientifica e didattica della nostra cultura concernente il mondo arabo, le dicesse chi è stato pomposamente chiamato « il decano » degli arabisti e, con parole più spicce e forse anche un po' più crude, si può dire il più vecchio. E volentieri lo faccio anche perché proprio questa qualità di anziano dà forse valore alla testimonianza che vorrei portare qui, in ragione di quel mezzo secolo e forse più speso negli studi degli arabi e del mondo musulmano. Se ripenso ai tempi della mia adolescenza, quando ho cominciato quasi per gioco, proseguendo poi sul serio negli studi universitari, a occuparmi del mondo arabo, vedo una situazione, per quel che riguarda la posizione nostra, italiana ed europea, rispetto a questo mondo, che, comparata a quella odierna, è di tal lontananza da pensare quasi che esorbitasse l'arco di una vita, e che invece una sola vita può congiungere nei suoi estremi. Negli anni della prima guerra e del primo immediato dopoguerra gli studi del mondo arabo-musulmano erano studi rivolti quasi esclusivamente al suo grande passato. È simbolico, per esempio, che di quel repertorio di cui tutti ci siamo serviti, il *Geschichte der Arabischen Literatur* di G. Brockelmann uscito ai primi del secolo, i due grossi volumi contenessero credo non più di cinque o sei pagine finali, sulle varie centinaia, dedicate alla letteratura e alla vita spirituale dell'arabismo moderno. D'accordo, era l'arabismo ancora della fine dell' '800, il '900 appena albeggiava, ma è già significativa questa sproporzione.

Quando nel 1921 fu fondato l'Istituto

per l'Oriente con questo interesse per il mondo musulmano contemporaneo, fu in Italia una novità assoluta, perché non si accompagnava, come in Europa, ad altri spunti di interesse per il mondo arabo allora contemporaneo che già esistevano, ma infinitamente più tenui, più modesti di quanto sia avvenuto in seguito; e il mondo arabo stesso allora era oggetto, non soggetto, di storia, era considerato come la sopravvivenza impietrita o in letargo di un grande passato, di un luminoso passato che soprattutto si pensava a studiare. Poi, in questo cinquantennio, le prospettive sono cambiate di tanto da quasi rovesciarsi; dico rovesciarsi perché oggi gli arabi, passati da oggetto a soggetto di storia, sono scesi in campo e occupano il campo internazionale con un peso, con una diretta incidenza sui nostri problemi (sono cose triviali oggi) di cui ognuno conosce perfettamente i più recenti echi, che giustificano pienamente l'interesse spostatosi o esteso dal loro passato al loro presente. Per quanto direttamente mi riguarda, credo di non essere rimasto chiuso a questo nuovo presente ma confesso, riconosco, senza vergognarmi per questo, che personalmente il mio interesse, il mio lavoro è andato soprattutto alla grande componente arabo-musulmana della civiltà del passato, della civiltà medievale. L'ideale sarebbe stato, e anche per me consapevolmente è stato, « hoc facere et illud non omittere »: resta da vedere quanto sia riuscita l'una e l'altra cosa.

Ma passando da questa testimonianza, che io e qualcun altro dei più anziani e delle più anziane possono apportarvi, al tema, agli interventi e alle relazioni del nostro Convegno, è quasi superfluo che dica come ho ascoltato con interesse, con consenso la

precisione, la pertinenza, l'opportunità, anzi direi l'inderogabilità delle esigenze che vi sono affiorate, e quindi sia la relazione di Rizzitano sul quadro e sulle prospettive degli studi scientifici dell'arabismo, ma dell'arabismo moderno, soprattutto moderno, sia quanto poi ha detto Oman per i problemi dell'iniziazione linguistica, e quanto ha trattato Bausani, cioè la necessità di scuotere o, come oggi si dice, sensibilizzare l'opinione, la cultura media e la stampa e l'editoria che la rappresentano e la condizionano insieme. Sono tutte queste questioni la cui urgenza ormai indilazionabile appare evidente. Per quel che riguarda i nostri quadri dell'insegnamento, è veramente da auspicare che gli attuali profondi mutamenti e soprattutto allargamenti di struttura del nostro insegnamento superiore si riflettano beneficamente sui nostri studi. Quelle che erano le quattro cattedre di arabo, che è già molto se io penso all'una o alle due che c'erano venti, trenta, quarant'anni fa, quelli che sono i quattro pilastri dell'insegnamento superiore dell'arabo nella nostra università, possono ora, se ce n'è la buona volontà e se se ne avverte la coscienza negli ambienti universitari italiani, essere moltiplicati con tutt'altra agevolezza che non in altri tempi e in altri momenti in cui mancavano i presupposti e le circostanze favorevoli che la presente congiuntura universitaria consente. Giacché parliamo di insegnamento, vorrei saltare dalla relazione Rizzitano a quella Capitani e ricordare anche il problema dell'iniziazione nella scuola media al mondo arabo. Questo mi suscita ricordi anche d'infanzia, di adolescenza, quando, al tempo della spedizione di Libia, fu fatto in Italia un esperimento di introdurre l'insegnamento dell'arabo in alcune scuole tecniche, mi pare, del tempo, insegnamento che però non attecchì, che rapidamente si estinse per gli scarsi frutti che dette. Ora la posizione è profondamente cambiata; ora l'errore che fece l'Italia nel trentennio della sua occupazione della Libia, cioè di trascurare completamente un vero rapporto di studio da parte italiana con l'ambiente arabo di Libia e di iniziazione dell'ambiente libico, della cultura libica alla cultura italiana nei suoi gradi superiori, questo errore, in condizioni tanto mutate, credo, spero non sarà ripetuto. Quindi il fallimento di quel forse prematuro, comunque insufficiente tentativo fatto cinquanta o sessant'anni fa in Italia per i-

niziare già una parte della scolaresca media all'arabo, non si ripeterebbe oggi: credo che nel nuovo clima, in cui gli arabi non sono più dei lontani beduini ma una componente così viva, vitale e vivace della visione contemporanea, un analogo tentativo avrebbe prospettive migliori di attecchire e di fruttare. E noi arabisti lo saluteremmo con sommo piacere: se potessimo nei nostri corsi accogliere dei giovani che già avessero una prima iniziazione grammaticale, e ci risparmiassero quella mortificante ripresa ogni anno degli elementi primi, a cominciare dall'alfabeto.

Questo stesso insegnamento ci riporta al problema linguistico e didattico di cui ha parlato l'amico Oman. Effettivamente, quando si parla di insegnamento dell'arabo, quale arabo insegnare, a quale arabo iniziare i giovani o addirittura i ragazzi? Questo incide sul problema quanto mai complesso e spinoso della diglossia, e vorrei persino dire della poliglossia dell'arabo, in quanto, come tutti sapete, dire arabo è un termine ambiguo, perché si tratta di distinguere e di capire di quale arabo si parla, se l'arabo classico, l'arabo letterario, che è l'ineludibile chiave per arrivare alla grande civiltà araba del passato, se di uno dei tanti dialetti, soli realmente usati nell'uso vivo, o anche di qualche cosa di mezzo, questo Modern Standard Arabic dei nuovi sistemi (che immagino corrispondano a un dipresso ai metodi del Basic English), che evidentemente dovrebbe essere l'iniziazione, soprattutto lessicale e con una lieve trama morfologica, alla lingua amministrativa, alla lingua politica, alla lingua contemporanea, ma sempre scritta, del mondo arabo: quella lingua scritta che gli arabi oggi, come sapete, considerano, e con ragione, avente diritto alla pari con le principali altre lingue del mondo. E infatti in convegni internazionali, nel vostro stesso Colloquio di Firenze di un anno fa, l'arabo è stato, lingua alla pari dell'italiano o del francese o dell'inglese, come lingua d'espressione considerata normale. Anche in atti politici importanti, in cui gli arabi debbono comunicare col mondo occidentale, oggi si vede che stilano in arabo le loro conclusioni e lasciano poi a noi la cura di capirli, intenderli, tradurli. E questa iniziazione di tipo quasi esclusivamente politico, amministrativo, economico moderno sarebbe indubbiamente la via migliore per arrivare a questo, senza con ciò presumere di essere messi in

grado di penetrare in quella che è la grande cultura araba del passato, che va ben oltre le sue ricchezze lessicali, che richiedono ben altra iniziazione e ben altra disciplina che non la sommaria acquisizione di poche migliaia o addirittura centinaia di parole dell'arabo medio, dell'arabo standard di cui ora parliamo.

Pensando a quello che ha detto l'amico Bausani — e anche lui veramente ha messo il dito su punti dolenti della nostra vita culturale — mi pare di riconoscere che da parte di certi esponenti dell'editoria ci sarebbe la buona volontà di aprirsi verso questo settore non più considerato come curiosità lontana, mentre c'è invece un'assai insufficiente o deficiente consulenza tecnica. Essi non arrivano ancora a servirsene, a capire veramente quali sono i tasti che debbono premere, le persone a cui debbono rivolgersi; e a tutti noi un po' del mestiere, per esempio, capita continuamente di vedersi mandare in esame dagli editori l'opera tale, sentirsi domandare un parere sulla sua traducibilità, considerando poi del tutto superfluo precisare la persona che dovrebbe fare questo, e dando luogo quindi molto spesso a traduzioni e ad adattamenti di opere che talvolta non meritavano affatto di essere né tradotte né adattate o, se lo meritavano, lo meritavano in maniera ben diversa da quella in cui è avvenuto, cioè meritavano di essere tradotte, commentate, chiosate, spiegate da gente che non conoscesse soltanto l'italiano, l'inglese o il francese ma conoscesse la materia di cui si parlava. Una deficienza, quindi, per cui anche opere in sé buone o ottime sono poi presentate in veste italiana in maniera quasi inservibile.

Comunque, in tutta la gamma di tasti che stamane, in sede o scientifica o culturale o didattica, sono stati toccati, per mio conto non ne ho sentito uno stonato. Mi associo, quindi, con piacere, prendendo atto direi quasi con commozione di questa fioritura di entusiasmo, di interesse, di volontà di comprendere, di avvicinarsi ad ambienti, a uomini che prima si ritenevano da noi lontanissimi e quasi da guardare come si guardano in un giardino zoologico dei rari animali esotici, e che oggi aspirano ad essere, come sono, sul nostro stesso piano, sul nostro stesso livello, fratelli in una lotta contro difficoltà sociali, economiche, politiche gravissime ma che ci prendono tutti quanti: e a nessuno di noi è dato tirarsi indietro.

Marco Fortini — Il ministero degli Esteri, mi sembra, è sul banco degli accusati, lo è per tradizione, ancora dall'epoca del regno sardo-piemontese, e quindi siamo abbastanza collaudati a sostenere le accuse e, speriamo, a poter rispondere.

Non si può dimenticare che il problema delle specializzazioni del ministero degli Esteri non può essere esaminato se non nella sua totalità, cioè per quanto concerne tutti i generi di specializzazione previsti dal Dpr 18, che è la legge fondamentale che regge il ministero degli Esteri e le carriere che vi appartengono. Nella relazione del professor Rizzitano si citano dei fatti perfettamente esatti, cioè che dopo il 1967, con la scomparsa delle carriere specializzate e la creazione di una carriera diplomatica unica, si era cercato di sopperire a questa carenza di specializzazione con la creazione di specializzazioni nell'ambito di questa carriera unica, e si era seguito un determinato metodo di reclutamento che ha funzionato fino al 1971, tanto per la specializzazione del Vicino Oriente come per tutte le altre specializzazioni. Devo dire che dal punto di vista pratico, ha funzionato con un numero di candidati molto molto ristretto in ognuna delle specializzazioni. Dal 1971 si è modificato il regolamento di concorso e, come veniva fatto osservare giustamente dal professor Rizzitano, praticamente sono scomparse anche buona parte delle specializzazioni, in quanto, dinanzi a un concorso identico per tutti, più un esame orale in una materia specializzata, è venuto a scemare l'interesse da parte del candidato di sostenere una determinata prova per una determinata specializzazione. È stato quindi semplicemente reso un po' più complesso il concorso: oltre alla preparazione generale, i candidati dovevano avere quella specifica. D'altra parte bisogna vedere perché si è giunti a questa conclusione. Nel breve periodo 1967-71, un certo numero di giovani colleghi sono entrati dopo aver superato questi vari esami differenziati. Tutto questo ha creato uno stato non diciamo di tensione, ma insomma di leggera insofferenza. Chi non entrava con una specializzazione si riteneva molto più bravo perché riteneva di aver superato una serie di esami molto più difficili di coloro che avevano superato la specializzazione. Lo stesso valeva per chi aveva superato il concorso specializzato. Psicologicamente, fra gli appartenenti alla carriera diplomatica si riproduceva in

buona parte l'atmosfera che regnava prima del 1967, prima cioè dell'unificazione. Altro elemento che si è notato e che si sta notando è che coloro che sono entrati con una specializzazione, una volta immessi nella carriera diplomatica — una carriera unificata, la quale prevede che le specializzazioni dovrebbero essere mantenute fino al grado di consigliere d'ambasciata per poi confluire in un utilizzo generale — non mostrano un interesse particolare per continuare ad essere utilizzati in quella determinata specializzazione.

Queste reazioni psicologiche potranno essere discutibili, ma non si può d'altra parte negare il comprensibile fattore umano del desiderio di non trovarsi in un circuito ristretto.

Il professor Rizzitano cita anche il fatto che, in pratica, con questo abbiamo dovuto ripiegare sugli impiegati locali male retribuiti e spesso peggio preparati. Devo dire che è già da prima del 1967 che non esistono più impiegati locali, ma eventualmente dei contrattisti: si tratta di tutt'altra situazione giuridica perché l'impiegato locale nasceva e moriva impiegato locale, il contrattista, se si vede rinnovato il contratto, cioè se dà buona prova nel corso di un certo numero di anni, ha l'immissione in ruolo. Il fatto che siano male retribuiti lo posso benissimo ammettere: sono retribuiti come gli altri impiegati dello Stato che si trovano all'estero, e non contesto si sia tutti mal retribuiti, però non sono peggio retribuiti degli altri...

Cerco di essere il più polemico possibile, lietissimo delle risposte altrettanto polemiche.

Il problema, ripeto, è la questione del reclutamento del diplomatico in genere e del diplomatico specializzato. Tutto questo poi in vista di cosa deve essere il diplomatico al giorno d'oggi. Su quest'ultimo punto, mi pare che il documento dei tre sindacati ministeriali praticamente dia già una fotografia: forse un po' sfocata, come è sempre un documento di tre forze concorrenti tra loro e che possono avere dei punti in comune, ma non tutti. In parole forse molto più povere, il diplomatico moderno dovrebbe essere una specie di manager il quale deve potere affrontare qualunque situazione, quindi con conoscenze pressoché in tutti i campi possibili, senza d'altra parte essere eccessivamente specializzato. Il problema del reclutamento è per noi

gravissimo, perché abbiamo quasi 300 posti vacanti e pochissime « chances » di riempirli. Lottiamo con una deficienza di mezzi e di uomini; le specializzazioni sono utili, sono necessarie in un ordinamento di un ministero degli Esteri perfetto, e il nostro oggi, purtroppo, è lontano da questa perfezione proprio per la mancanza e dei mezzi materiali e degli uomini. Con una carriera diplomatica con un deficit di 300 unità, che si spera di ridurre a 200 nel giro di un anno-un anno e mezzo, potere sperare di utilizzare saggiamente, in modo economico, degli specializzati, sembra estremamente ottimistico. Quindi la conclusione a cui giunge il documento dei tre sindacati è più che altro questa: specializzazioni sì, ma dopo l'ingresso in carriera. Cioè, una specializzazione dovrebbe essere fatta a cura del ministero stesso, con mezzi del ministero, e per portare verso le specializzazioni che possono interessare gli individui. Tutto questo è un fine, ma ultimo; perché, sempre con questa carenza di personale, non possiamo nemmeno illuderci che dall'oggi all'indomani, con qualunque decreto, con qualunque legge, noi si possa tenere ferme per un anno o per due anni 50 persone per specializzarle in qualche cosa, perché di queste 50 persone abbiamo bisogno quotidianamente. Quello che speriamo come Amministrazione e come sindacati è che da questo dibattito venga fuori qualche soluzione che noi non siamo stati fino adesso in grado di trovare.

Un ultimo punto, sempre sul reclutamento degli specializzati per i paesi arabi, me l'offre l'ultima parte della relazione del professor Rizzitano: alla giustificazione adottata dal ministero che con le varie specializzazioni si incentiverebbe la formazione di funzionari non utilizzabili in sedi diverse da quella specializzazione, egli obietta che i paesi arabi sono già 18, e si potrebbe pensare anche ad aprire in tutti delle ambasciate. Questo è perfettamente esatto: ma, ripeto, da una parte vi è il desiderio di coloro che sono entrati nella carriera diplomatica di avere delle esperienze differenziate, differenziate come continente, differenziate come genere di lavoro e come genere di interlocutori. L'altra è la solita questione che noi ci troviamo con un organico inferiore a quello che era 20 anni fa, di fronte ad esigenze estremamente più ampie. E questo è un problema che concerne tutto il ministero, ma ancora di più tutta l'Amministrazione dello Stato. Noi, Pubblica Amministra-

zione, non offriamo nulla di interessante ai giovani che escono dall'università, o per lo meno non offriamo più l'interesse di una volta. La carriera diplomatica una volta offriva la possibilità di spostarsi, di viaggiare, di conoscere gente e situazioni che oggi, più o meno, sono alla portata di pressoché tutti: l'ambasciatore, il primo segretario era qualcuno, oggi è un signore generalmente ignorato e scavalcato, forse a ragione, dai vari rappresentanti della Montedison, dell'Eni, dell'Iri, che si sentono molto più importanti e sono effettivamente più importanti perché sono meglio pagati e possono essere presenti in modo molto più positivo con gli interlocutori stranieri.

Ci rendiamo tutti perfettamente conto che l'optimum sarebbe di avere degli esperti per ogni settore geografico e d'impiego: esperti veramente preparati, che possano dedicare se non la totalità, almeno buona parte del loro tempo a occuparsi di questi problemi. Oggi come oggi questa però non è la situazione del ministero degli Affari Esteri della Repubblica italiana, è la situazione del ministero degli Esteri della Città del sole.

Ernesto Mario Bolasco — Desidererei soltanto offrire degli elementi alla conoscenza dei partecipanti a questo Convegno, e in generale alla conoscenza di tutti. Credo che per giudicare occorre conoscere. Le conclusioni, quando gli elementi di conoscenza siano esaurienti o sufficientemente ampi, potranno risultare meno severe, in qualche caso addirittura anche più severe, ma comunque si tratterà di conclusioni formulate con maggior cognizione di causa.

Ora, direi che i rilievi che sono stati mossi nei confronti dell'impostazione degli Istituti di Cultura nei paesi arabi valgono nei confronti della totalità dei nostri Istituti di Cultura sparsi nel vasto mondo. Nonostante che questo istituto abbia vari decenni, nonostante che nei più di venticinque anni trascorsi dalla fine della guerra si sia avviata in seno a questi Istituti un'esperienza di attività e di vita, tutto questo non è valso a definire né sul piano istituzionale né sul piano funzionale, né al ministero degli Esteri né negli altri ministeri interessati, né in generale presso l'autorità di governo, né, credo di dover aggiungere, presso coloro che in seno agli Istituti di Cultura esplicano la loro attività, ciò che un Istituto di Cultura deve essere. E qui vorrei

anche dire subito che un Istituto di Cultura non può essere la stessa cosa a Beirut, a Londra, a Parigi, a Tananarive. Invece oggi, sia pure in una strumentazione rozza, si tende a fare degli Istituti di Cultura la stessa cosa in tutto il mondo. Già questo denota chiaramente un vizio d'origine molto grave.

Nell'immediato dopoguerra, per una reazione del tutto naturale intervenuta contro l'asservimento che degli Istituti di Cultura si era fatto a favore della politica nazionale e del movimento che questa politica guidava, ci fu durante qualche anno una fase caratterizzata da una specie di « gentlemen's agreement » tra i maggiori partiti per una ripartizione, o una spartizione, di questi strumenti. A questo orientamento, manifestamente errato e non corrispondente agli interessi del paese, si reagì, fortunatamente con successo, senza peraltro arrivare ad una soluzione adeguata. Il risultato è stato quanto ho già detto: che cioè da allora si è cercato di fare, attraverso, ripeto, una strumentazione assai rozza, dei nostri Istituti di Cultura la stessa cosa in tutto il mondo. Questa realtà negativa è stata più di una volta — e non soltanto nel corso di questi ultimi anni, nei quali ho avuto occasione di occuparmi di questi problemi — prospettata all'autorità politica nell'intento di individuare per le vie adatte, con la partecipazione di quelle voci che davanti a un problema di questo genere devono essere legittimamente sentite, il Parlamento, il mondo culturale, il mondo dell'informazione, ecc., ciò che gli Istituti devono essere e poi, da un paradigma generale, giungere all'individuazione del modo in cui esprimere questo paradigma nei differenti paesi o nelle differenti aree. Debbo dire — e la cosa non vi sorprenderà — che l'autorità politica non si è dimostrata sensibile a questo problema e alle esigenze pratiche, immediate di azione che questo problema solleva. E, certo, non è cosa da poco, se si voglia affrontare questo problema e giungere a quanto ho detto: evidentemente si tratta di svolgere un'azione di molto impegno, prima in sede amministrativa, poi in sede governativa, poi in sede parlamentare. Se e quando questo potrà avvenire non so. Nel frattempo il ministero degli Affari Esteri (al quale spetta il compito di sovrintendere quasi occasionalmente, perché non è detto che sia l'organismo ministeriale più qualificato per dirigere questi enti: e non sarei d'accordo neppure nel

ritenere che l'organismo più qualificato sia il ministero della Pubblica Istruzione) non può fare altro che far buon viso a cattivo gioco ed esporre il fianco alle critiche e continuare ad andare avanti nel migliore dei modi avvalendosi dei mezzi a sua disposizione che non sono tali da permettergli di fare ciò che andrebbe fatto per incidere profondamente in questa realtà. Non è con una misura amministrativa che si possa risolvere il problema.

Tra l'altro — anche questa è una cosa che, credo, sanno soltanto gli iniziati — non si sa bene che cosa un Istituto di Cultura sia sul piano giuridico e sul piano istituzionale. Cos'è un Istituto di Cultura? È lo Stato? È controverso. E allora un organismo privato? C'è chi lo afferma. In questa situazione, vi potete voi meravigliare che i dipendenti degli Istituti di Cultura, i dipendenti non di ruolo, abbiano un trattamento diverso dai dipendenti di ruolo e non di ruolo del ministero degli Esteri? È naturale che sia così. Sono impiegati, non di ruolo, e sapete di chi?, del direttore dell'Istituto di Cultura, perché il rapporto di lavoro si configura tra l'impiegato e il direttore, e non l'Istituto stesso o lo Stato. Questo aiuta a capire, ed esclude anche che con una misura amministrativa si possano per esempio aumentare gli stipendi. In qualche caso, viceversa, si tratta di impiegati non di ruolo con uno status diverso, cioè con un rapporto di dipendenza tra questi stessi dipendenti e il ministero degli Esteri. In questi casi la loro situazione economica è più favorevole. Ci sono altri motivi che impediscono di risolvere questo problema con una misura amministrativa: è il problema di carattere generale dei dipendenti non di ruolo delle nostre istituzioni scolastiche e culturali all'estero. È bene sapere che esiste un gruppo piuttosto numeroso, quasi millecinquecento persone, che svolgono la loro attività come incaricati locali, ai quali sono assimilati, anche se il rapporto dal punto di vista giuridico non è lo stesso, gli impiegati degli Istituti di Cultura di cui testè parlavo. Questi 1.400-1.500 impiegati denominati incaricati locali esplicano la loro attività come docenti e come non docenti presso le nostre istituzioni culturali e scolastiche all'estero. Vi rendete conto che lo status giuridico ed economico di 1.500 persone non è qualcosa che il ministro degli Esteri possa definire e poi regolare da un giorno all'altro, e soprattutto autonoma-

mente. Tuttavia, di recente è stata approvata dal Consiglio dei ministri, dopo una abbastanza lunga gestazione, una legge intesa a regolare lo status giuridico, non ancora lo status economico, di questo personale. È nostro intendimento, e io confido che il Parlamento questo intendimento vorrà far proprio, che questa nuova normativa trovi applicazione anche nei confronti di quegli impiegati che oggi non sono impiegati dello Stato italiano ma come dicevo — questa è la configurazione giuridica del rapporto — dipendenti degli stessi direttori degli Istituti di Cultura.

È stato qui accennato, sempre a proposito dell'attività e delle pecche dei nostri Istituti di Cultura, in particolare di quelli nei paesi arabi, al trattamento inadeguato che viene riservato o veniva riservato anche al personale di ruolo. È vero. Quando nel 1967 una legge riformò tutte le attività comunque inquadrare nel ministero degli Esteri, probabilmente perché questa categoria non seppe sufficientemente far valere i suoi diritti, si verificò questa situazione molto anomala, per cui determinate tabelle di assegni base vedevano un preside equiparato a un cancelliere, vedevano un maestro equiparato a un archivist. A questa situazione si è potuto ovviare quasi interamente di recente, l'anno scorso, con un espediente. Questo per dire che questa povera Amministrazione poi non è così improvvida e quando può, con i mezzi amministrativi, cerca di far fronte ai problemi, di risolvere questi problemi. Né — mi sia consentito di raccogliere questo accenno del direttore dell'Istituto di Cultura di Beirut — questo è avvenuto per un'azione sindacale adeguata; me lo consenta, non è così. Questo è avvenuto perché dei funzionari sensibili hanno avviato l'azione necessaria presso le istanze governative e amministrative competenti.

Per terminare — questa non è più materia che riguarda gli Istituti di Cultura — vorrei ricordare quelle che a me sembrano anche delle benemerite di questo ministero per quanto riguarda le materie trattate in questo Convegno. È vero che non facciamo sufficientemente posto agli arabisti; Fortini vi ha spiegato come questo sia avvenuto; ma per parte mia, sempre richiamandomi a quelle che sono le mie responsabilità attuali, vorrei ricordare l'impegno, anche se insufficiente nostro malgrado, del ministero perché due istituzioni a voi tutti

ben note, l'Istituto per l'Oriente e il Centro per le Relazioni italo-arabe, possano assolvere e assolvere sempre meglio i loro compiti. Il ministero sta reagendo a un orientamento che in questi ultimi mesi si è andato manifestando, del resto comprensibile con i tempi che corrono e i guai finanziari nei quali ci dibattiamo, di limitare i mezzi finanziari, naturalmente di origine pubblica, a disposizione di vari organismi, fra i quali anche alcuni di quelli che operano nel campo delle relazioni internazionali. Stiamo cercando di reagire, naturalmente a livello amministrativo. Quelle due istituzioni, che sono, con alcune altre, dei validissimi strumenti di fiancheggiamento della nostra azione politica, l'Istituto per l'Oriente e il Centro per le Relazioni italo-arabe, si dibattono direi in pari misura in difficoltà finanziarie. Noi stiamo cercando con i mezzi a nostra disposizione di superare l'impasse che si è determinata in sede parlamentare e che blocca lo sviluppo delle risorse di questi enti. Il ministero degli Esteri si propone — lo sta facendo — di soccorrerli più ancora di quanto non facesse in passato, e i loro responsabili qui presenti sono in grado certamente di confermarlo, con i normali stanziamenti di bilancio. Naturalmente questo pone limiti molteplici, perché gli stanziamenti sono limitati e legati a determinate norme.

Renato Soldati — Cominciamo con una messa a punto. Si dice: come dividere l'attività tra i vari settori. Ora, nell'area paesi arabi noi abbiamo Istituti di Cultura in Marocco, Algeria, Tunisia, Libia, Egitto, Libano e nell'area islamica, ai bordi dell'area araba, in Turchia e nell'Iran. Confrontiamo non soltanto con Francia, Germania, che sono paesi vicinissimi, ma pensate che in tutti gli Stati Uniti abbiamo un solo Istituto di Cultura, con un organico di sette persone; pensate che nell'Unione Sovietica non abbiamo nessun Istituto di Cultura, abbiamo tre lettori in tutto attualmente non coperti; pensate che in Cina non abbiamo ancora niente, stiamo preparandoci a istituire due lettori; pensate che in Gran Bretagna abbiamo un solo Istituto. E sono anni e anni che noi continuiamo, per forza di cose, a ignorare il desiderio della Scozia di avere un Istituto italiano a Edinburgo. Quindi non possiamo dire che ci sentiamo particolarmente peccatori verso il settore arabo piuttosto che verso altri.

Anzi, di quel poco che noi abbiamo, il settore arabo ha una parte rispettabile.

Due punti singoli. Trattamento degli incaricati locali nel Libano: sono trattati male, come tutti quanti, d'accordo, ma osservo che dal 1° ottobre gli incaricati locali nel Libano hanno visto aumentare del 28 % gli importi in lire delle loro retribuzioni, ma gli importi in lire di cui il ministero dispone salgono di appena il 10 per cento dal 1° gennaio. Altra questione: mi pare che nella relazione Penasa si lamenti la mancanza di un Istituto di Cultura a Damasco. Va bene, ma se noi istituimo un Istituto a Damasco, dobbiamo tagliare ancora una fetta a quello che hanno tutti gli altri Istituti non solo nei paesi arabi ma in tutto il mondo. Però per la sede di Damasco adesso speriamo di risolvere il problema del lettorato: abbiamo mandato all'ambasciata a Damasco tre candidature e stamattina ne parte una quarta. Ultima osservazione sui problemi settoriali. Forse alcuni di coloro che sono qui, e certamente l'onorevole Graneli, ricordano il convegno di poco più di un mese fa del Comitato consultivo degli italiani all'estero, nel corso del quale sono state fortemente presentate e appoggiate le istanze dell'attività culturale italiana in tutti i paesi dell'Europa industriale, dove sono presenti fitte masse di lavoratori italiani. Voi comprendete che problema è questo, quale incidenza ha sulla situazione politica elettorale italiana, come queste comunità di connazionali debbano sentirsi assistite. E naturalmente è un settore che assorbirà una parte notevole di quel poco incremento che noi potremmo dare.

Anche per il settore arabo noi ci preoccupiamo, ma dobbiamo difenderci dalla tendenza di dare una particolare attenzione a quello tra i problemi che per ultimo, in ordine cronologico, ci è venuto incontro. Detto questo è vero che sarebbe utile che si rendesse più vigile, più costante proprio un'attività comparatistica tra i vari settori.

Giuseppe Puri Purini — Desidero ringraziare anzitutto l'ipalmo per avere invitato anche il Centro per le Relazioni italo-arabe a questo Convegno. Il Centro per le Relazioni italo-arabe, come voi sapete, esiste sin dal 1952, è stato creato dall'allora presidente del Consiglio De Gasperi, al precipuo scopo di fiancheggiare la politica di amicizia e di avvicinamento ai paesi arabi. Ritengo quindi che il Centro per le

Relazioni italo-arabe ha pienamente titolo di dire qualche parola su questo tema di grande attualità, cioè sulle prospettive degli studi arabistici in Italia. Cercherò di essere schematico e mi limiterò a fare alcune considerazioni.

Una considerazione sulla prima parte dei temi discussi al Convegno, cioè su quello della formazione dei nostri arabisti. Qui io vorrei avallare in pieno la proposta formulata dal professor Penasa per quanto concerne il perfezionamento degli studi che i nostri arabisti effettuano qualche volta eccessivamente in Italia, senza avere la possibilità di prolungare questi studi in paesi arabi. So che vengono date delle borse di studio, che ci sono dei giovani che possono effettuare utili sperimentazioni come lettori, però io ritengo che occorrerebbe che frequentassero una specie di Accademia o di Istituto e rimanendo alcuni anni all'estero. Mi riferisco in proposito a quell'esempio, utilissimo, che è stato iniziato, credo a Beirut, prima dagli inglesi, e che è stato seguito poi dagli americani e dai tedeschi (quanto ai francesi, hanno delle istituzioni che esistono sin dal secolo scorso). Ora, di questa Accademia si parla di tanto in tanto, però nulla è stato ancora realizzato al riguardo. Io so che questo non è certo il momento migliore per il ministero degli Esteri e per il ministero della Pubblica Istruzione per realizzare iniziative di questo genere, però mi sembra che si potrebbe procedere per gradi, e cominciare con il creare una sezione per il perfezionamento degli studi arabistici in seno all'Istituto italiano di Cultura. Vorrei portare a questa idea, sulla quale già il ministero ci interpellò un anno fa, la piena adesione del Centro per le Relazioni italo-arabe. E vorrei anche raccomandare ai nostri insigni orientalisti e ai nostri insigni arabisti di tenere sempre presente questa esigenza molto importante: le borse di studio sono utilissime. Lo stesso Centro in questi giorni sta facendo un bando per alcune borse di studio per giovani che desiderano andare a studiare nei paesi arabi. Ma non sono sufficienti.

Desidero poi passare al secondo tema. Se vogliamo allargare lo studio dell'arabo e delle materie connesse, evidentemente dobbiamo cercare di sviluppare maggiormente gli sbocchi professionali. Ora, quando si parla di questo, si pensa subito al ministero degli Esteri. Il Centro per le Relazioni italo-arabe, congiuntamente con l'Istituto

per l'Oriente, ha posto questo problema fin dal mese di maggio scorso al ministero degli Esteri. Ma vorrei particolarmente insistere sull'opportunità di svolgere un'azione di propaganda perché siano soprattutto i nostri grandi operatori economici a rendersi conto della necessità di avvicinarsi e di svolgere i loro negoziati con i paesi arabi valendosi di elementi che non conoscano soltanto il francese e l'inglese ma anche l'arabo, proprio per poter stabilire un approccio migliore. Ora, io trovo che quella è la via sulla quale dovremmo battere di più, oggi che l'arabo è diventato una delle sei lingue ammesse all'Organizzazione delle Nazioni Unite. Il ministero degli Esteri dovrebbe, evidentemente, darci una mano nell'aiutare alcuni giovani ad avviarsi nella carriera diplomatica. Senonché qui bisogna riconoscere che ci sono le difficoltà esposte dal consigliere Fortini. Negli ultimi bandi di concorso, le specializzazioni non sono state soppresse, però è stata lasciata la scelta agli interessati di sostenere una delle prove integrative orali specificate. In altre parole, mentre prima per la specializzazione i candidati che la volevano affrontare finivano col fare degli esami meno difficili, adesso devono fare uno sforzo in più. E mentre si può pensare che qualcuno possa compiere con facilità lo sforzo per la specializzazione commerciale, per quella del Vicino Oriente questa non è una cosa possibile: sappiamo quanti anni di sforzi ci vogliono per potersi impadronire dell'arabo. Questa è la ragione per cui l'Istituto per l'Oriente e il Centro per le Relazioni italo-arabe, nel maggio del 1973, hanno fatto un esposto al ministero degli Esteri per lanciare l'allarme su questo problema: di fatto, la specializzazione per il Vicino Oriente è stata soppressa. Ho letto l'esposto preparato dai tre sindacati del ministero degli Esteri, che hanno preso posizione di fronte a questo problema. Per quanto riguarda la formazione dopo l'ingresso in carriera, io avanzo molti dubbi che i giovani, quando sono in quel periodo in cui devono lavorare al ministero e convincerlo a pensare alla loro nuova sede, abbiano il desiderio di entrare nei corsi.

Come dicevo, abbiamo posto il problema al ministero degli Esteri: abbiamo illustrato il nostro esposto sia al capo gabinetto del tempo — un ambasciatore che è stato in tre sedi arabe — sia al direttore generale del personale. Ci hanno detto che l'avrebbe-

ro studiato. Naturalmente, si tratta di studiarlo « de jure condendo ».

Ritengo e vorrei suggerire che il Convegno, se lo ritiene opportuno, faccia proprie queste richieste presentate dall'Istituto per l'Oriente e dal Centro per le Relazioni italo-arabe. Infatti, se il ministero degli Esteri vorrà rivedere la materia, credo che andrà di pari passo con i tempi, perché assistiamo a questo fenomeno: quando il mondo arabo non era soggetto di storia, come ci ha bene illustrato il professor Gabrieli, ma era oggetto di storia, avevamo una carriera per l'Oriente separata. Nel 1967, con la fusione di tutte le carriere, con la riforma del ministero degli Esteri, la carriera per l'Oriente separata è stata soppressa ed è stata creata una specializzazione. Adesso, con il Regolamento approvato nel 1972, questa specializzazione è virtualmente morta. Quindi, mentre da un lato i paesi arabi, che oggi sono diciotto, ma ai quali si potrebbero aggiungere attualmente, dato che vi si parla l'arabo, sia la Mauritania che la Somalia, e ai quali forse tra non molto si aggiungerà un altro paese arabo che è la Palestina, stanno diventando sempre più importanti, noi, per quanto riguarda la specializzazione per il Vicino Oriente, abbiamo fatto dei passi indietro. Penso perciò che sarebbe utile se il Convegno facesse in termini appropriati e sintetici presente al ministero degli Esteri che, almeno per quanto riguarda il reclutamento del suo personale, non svolge una politica consona con quella che invece è stata anche l'altro ieri molto eloquentemente presentata dal ministro degli Esteri Moro. Vorrei anche ripetere che ritengo che questo problema del reclutamento dei giovani arabisti al ministero degli Esteri non sia tanto importante quanto quello di convincere le nostre grandi imprese economiche a servirsi di più di questi specialisti, così come hanno fatto altre potenze più importanti di noi, con risultati che tutti possono toccare con mano.

Paolo Terni — Vorrei portare al Convegno il saluto della casa editrice Einaudi. Mi limiterò a un brevissimo intervento su pochi punti che riteniamo tuttavia di interesse centrale. Vorrei sottolineare innanzitutto che riterrei estremamente significativo il duplice fatto che, da una parte, sia stato rivolto un invito alla partecipazione diretta dell'editoria italiana a questo Convegno, e d'altra parte, soprattutto, il fatto

che nella tematica del Convegno ci fosse l'argomento concernente il bilancio dell'editoria e del contributo italiano agli studi arabo-islamici. Debbo dire, per parte mia, che ho ritenuto la relazione del professor Bausani estremamente stimolante e provocatoria e che si tratta del tipo di discorso di cui forse abbiamo maggiormente bisogno dal punto di vista della programmazione di quelli che possono essere i testi da pubblicare a livello di una ricerca culturale complessa. Concordiamo pienamente con quanto ci dice Bausani quando sottolinea, da una parte, che il mondo arabo-islamico è effettivamente, in qualche modo, la cenerentola degli studi orientalistici in Italia, e non possiamo non sottolineare dall'altra che è molto esatta l'osservazione per cui l'inserimento di testi difficili in collane popolari e tascabili non solo potrebbe ma è, di per sé, un fatto educativo.

Posto così il problema, il professor Bausani ci invita a una pianificazione, e arriva addirittura a proporre, alla fine della sua relazione, che al termine del colloquio stesso, cioè in pratica oggi o domani, si giunga in qualche modo a un piano organico di collaborazione. Questo tipo di proposta ci sembra estremamente interessante e degna della massima attenzione, perché, effettivamente, una delle ragioni per cui si può dire che un determinato settore non è, o è frammentariamente coperto all'interno di un piano culturale, può essere data anche dal tipo delle proposte che giungono. Vi è un discorso a duplice senso: e dal mondo che riguarda principalmente l'attività di questo Istituto possono effettivamente o sono giunte finora solo proposte occasionali e frammentarie, il che, evidentemente, implica anche una responsabilità da parte di chi dovrebbe porsi il problema in maniera più organica. Ma forse, in questo tipo di settore, l'impostare il discorso insieme, in maniera organica e razionale, cioè tendere a una programmazione, dovrebbe essere un obiettivo raggiungibile. Non ho affatto l'impressione che si possa giungere alla determinazione di un piano non appena finiti i lavori di questo nostro Convegno, ma se un istituto come l'Istituto potesse immaginare forme regolari di coinvolgimento sistematico dell'editoria alla programmazione di testi da divulgare in Italia, credo che non potremmo non accogliere l'invito con la massima soddisfazione. E questo tipo di collaborazione dovrebbe essere poi, a no-

stro parere, esteso anche agli altri settori culturali, perché non è vero che quanto avviene con i cosiddetti settori maggioritari sia frutto di un discorso armonico e razionale; dipende anch'esso da mille fattori che sono ben distanti direi da una concezione programmatica del tipo di opere da pubblicare.

Detto questo in maniera estremamente generica, siamo invece molto perplessi di fronte alle ipotesi che si fanno circa il ruolo che dovrebbe svolgere l'industria privata o il ruolo che dovrebbe svolgere il ministero degli Esteri, o a un discorso così schematicamente dualizzato su una funzione reciproca in campo di politica culturale. Noi siamo perfettamente convinti — è chiaro che è opinione nostra, ma non per questo non l'esprimiamo — che nel campo della politica culturale il discorso delle relazioni con l'estero è ancora antidiluviano e, direi, al limite, ha un sapore di lieve archeologia: perché se noi facciamo semplicemente un paragone tra quelli che sono i criteri di determinazione degli obiettivi di una politica culturale nazionale a livello di un paese europeo avanzato, come potrebbe essere nei nostri confronti la Francia (con tutti i difetti che ha come sappiamo questa sua propria politica interna), e la nostra politica culturale interna italiana, dopodiché analizziamo i riflessi di questa politica interna nelle relazioni con i paesi terzi, cioè esterni, non possiamo non esprimere — mi dispiace farlo in maniera schematica, perché è un discorso estremamente ampio e articolato — la massima riserva sull'effettivo carattere culturale della politica detta culturale che noi svolgiamo nei confronti di un'infinità di zone all'infuori del nostro paese. Ci sembra estremamente facile il dare all'industria privata il ruolo di buoi che dovrebbero trainare un discorso di diffusione culturale, quando manca una solida premessa istituzionale e politica che possa consentire a questi eventuali buoi di arare con ogni tranquillità un campo che sia già determinato, definito e chiaramente concepito. Direi anche che è pericoloso questo invito, perché, in fondo, vi è il rischio di far svolgere a quella parte più industriale dell'industria culturale una funzione di diffusione di quei testi o di quelle opere paraculturali che meno ci interesserebbero e che passerebbero sotto l'insegna della diffusione della cultura italiana, e viceversa.

Quindi, riassumendo quella che è la no-

stra posizione, un po' schematica e sommaria per forza di cose, a noi sembra che una partecipazione sistematica, intelligente dell'editoria alla riflessione pubblica sulla politica culturale, quale che sia il campo, sia di per se stessa un fatto di primario interesse. È in questo spirito, quindi, che abbiamo accolto con molta simpatia l'invito dell'Ipalmò e che ci auguriamo che almeno in questo particolare campo le possibilità di una programmazione effettivamente si realizzino nel modo migliore possibile.

Corrado Paracone — Vorrei partire brevemente da un accenno che faceva il dottor Penasa e che tirava in causa direttamente la Fiat e, più in generale, l'impresa italiana in un certo tipo di discorso di cooperazione culturale, e indicare poi quali sono le nostre esigenze in questo settore. Come primo punto, mi pare utile delineare quale è la presenza della Fiat nel Medio Oriente e nel mondo arabo in generale, anche per cercare di capire determinate incongruenze che Penasa molto giustamente metteva in luce. Che gli interessi Fiat in quell'area siano forti è un fatto indubitabile; il tipo però di presenza è del tutto particolare, e cioè la Fiat ha soltanto delle licenziatarie nei paesi del mondo arabo. Questo cosa vuol dire? Vuol dire che sono fondamentalmente imprese legate a noi da una serie di rapporti contrattuali che implicano essenzialmente, più ancora che trasferimento di capitali (la presenza Fiat a livello di capitali in queste licenziatarie è di secondaria importanza), un rapporto di trasferimento di tecnologia e tutta una serie di accordi tecnici. Questo significa che noi praticamente rispondiamo, a livello di formazione, a quelle che sono le esigenze che ci vengono avanzate da queste licenziatarie che operano nei singoli paesi dell'area mediterranea. Finora da queste licenziatarie ci è stata richiesta essenzialmente la formazione di personale tecnico a vari livelli: ed è da molti anni che c'è, e soprattutto c'è stata, una presenza molto forte di personale soprattutto egiziano, a livello di formazione di operai specializzati o superspecializzati e a livello di perfezionamento per ingegneri. Non ci hanno mai chiesto, queste licenziatarie, formazione di elemento manageriale; e praticamente i tecnici di Torino che operano in quell'area sono un gruppo molto ristretto. Qui indubbiamente si rivelano delle profonde carenze, perché sono persone mandate

nel mondo arabo con la stessa fungibilità con cui potrebbero essere mandate a Togliattigrad o a Tokyo: e questo, evidentemente, è un grosso limite, perché il personale Fiat che opera nel mondo arabo ha delle grosse difficoltà anche soltanto a livello linguistico.

Per quanto riguarda specificamente il caso cui accennava il dottor Penasa di una scuola in collegamento con l'Università Araba di Beirut, bisogna essere molto chiari: la Fiat opera in un numero molto grande di paesi da cui vengono avanzate, più o meno dappertutto, simili richieste, ed evidentemente non si può sempre rispondere positivamente. Di fatto la situazione è stata questa: si è data la priorità alla creazione di simili scuole in altri paesi piuttosto che in Libano in cui la nostra presenza, come dico, è piuttosto marginale, cioè semplicemente a livello di vendita o di concessionario di vendita. Indubbiamente però si perdono delle grosse occasioni.

Più in generale, vorrei venire a quali sono le nostre esigenze e le nostre speranze per quanto riguarda un discorso di collaborazione culturale col mondo arabo. Il punto cruciale è questo, che se tutti i discorsi che al momento attuale vengono portati avanti, di cooperazione economica con i paesi arabi, ecc., riusciranno a tradursi in pratica — e qui, evidentemente, il discorso non riguarda più noi come singola impresa ma riguarda globalmente l'industria italiana — allora le esigenze fondamentali che ne nascono per quanto riguarda la formazione sono a livello di specialisti di staff: cioè persone che non tanto operino nei paesi arabi, ma in buona parte che operino a Torino, e cioè un nucleo di profondi conoscitori della realtà politica, economica e sociale del mondo arabo. Perché riteniamo molto importante questo Convegno sugli studi arabistici? Perché noi pensiamo che uno dei grossi problemi da risolvere sia quello di aggiungere allo studio arabistico, così com'è concepito attualmente, cioè rivolto essenzialmente — dico essenzialmente, non solamente — ad uno studio della letteratura, della storia o dell'arte araba, tutto un settore che ci pare vitale dell'economia, delle pianificazioni arabe. Si tratta di avere soprattutto un tipo di interscambio molto forte, per lo meno notevole, tra università italiane, centri di ricerca italiani, ed esperti del mondo arabo. Mi chiedo veramente quante sono le persone in Italia che hanno

frequenti contatti e conoscono a fondo le programmazioni dei paesi arabi: immagino molto poche. Qui mi pare che ci sia molto da fare, e da questo Convegno è veramente auspicabile possano nascere alcuni suggerimenti ed alcune ipotesi.

Non sono d'accordo con la tesi del dottor Penasa che è già stata discussa dal rappresentante dell'editore Einaudi; cioè non credo che un discorso di cooperazione culturale, che evidentemente è vitale come retroterra per un discorso di cooperazione economica, possa essere gestito in prima persona dalle imprese private, come diceva (ma immagino che intendesse dall'impresa in generale, cioè non vedo a questo punto quale differenza ci possa essere tra noi, Iri o Eni): a un certo punto, lo finalizzeremo a nostre esigenze. Piuttosto, quello che si può fare è operare in collegamento, dare uno stimolo a centri italiani, a università italiane che riescano a realizzare programmi di cooperazione culturale col mondo arabo. L'università avrebbe probabilmente un ruolo colossale da giocare in questo settore. Il problema, cioè, è quello di riuscire a creare, appoggiare, stimolare una serie di iniziative anche sotto il profilo operativo; di poter dare, nella misura in cui ciò sia possibile, sia utile, sia richiesto, un contributo nel precisare quali sono i settori che ci interesserebbero particolarmente, quali sono i singoli progetti che noi vedremo con particolare favore. Però, ripeto, non vedo la gestione in prima persona da parte dell'impresa, vedo essenzialmente una funzione di appoggio a questo tipo di cooperazione.

Giorgio Giovannoni — Parlerò molto brevemente di una proposta che è uscita da un incontro a Firenze tra alcuni studenti arabi e alcuni docenti universitari. Abbiamo discusso sull'efficienza e l'utilità delle borse di studio per gli studenti stranieri. A Firenze, su circa 8.000 iscritti all'ateneo fiorentino, quasi 1.500 sono studenti stranieri. Gli studenti arabi convocati in occasione di questo incontro hanno manifestato scarsa fiducia nell'utilità delle borse di studio che l'Italia mette a disposizione non tanto per il livello scientifico dell'insegnamento universitario, quanto per le difficoltà immediate che presenta l'impatto con la cultura e con l'insegnamento italiano appena questi studenti arrivano in Italia. Queste difficoltà sono di due ordini: pri-

mo, quello della proprietà della lingua, soprattutto per le materie scientifiche, e poi quello di riuscire ad acclimatarsi con la struttura mentale che trovano qui in Italia. Quindi i primi due anni sono quasi tutti perduti in questo acclimattamento; difficilmente danno esami, e si riducono a dover prolungare gli studi in diversi anni fuori corso. Chi riesce a finire gli studi con un certo profitto, rimane generalmente in Italia. D'altra parte, anche i professori, e in particolare alcuni docenti della Università di Pisa e dell'Università di Firenze, che sono le due facoltà dove c'è il maggior numero di studenti arabi, hanno lamentato gli stessi difetti.

Dopo una serie di incontri siamo venuti a una proposta. La proposta è formulata sia dagli studenti arabi dell'ateneo fiorentino sia da alcuni docenti delle materie scientifiche delle Università di Firenze e di Pisa e ho ritenuto che questa fosse la sede opportuna per presentarla, affidandola alla sensibilità e all'attenzione del Consiglio direttivo dell'Ipalmo.

Si propone perciò, alla luce di quello che vi ho riassunto precedentemente, la costituzione di un Liceo tecnico scientifico mediterraneo a conduzione paritetica o italo-araba, per giovani studenti arabi compresi tra i 14 e i 18 anni di età, se si intende iniziare da un livello di istruzione primaria, o tra i 16 e i 18 anni se si intende iniziare da un livello di istruzione secondaria. La parte storico-culturale dovrebbe essere affidata ad insegnanti arabi per garantire una formazione dei giovani strettamente legata alle loro tradizioni, mentre la parte tecnico-scientifica dovrebbe essere curata da professori universitari italiani — dico universitari anche per questo collegio, perché la struttura di questo Istituto dovrebbe essere sotto la forma del « college », cioè una scuola a tempo pieno, e quindi i professori universitari hanno chiesto di essere loro stessi insegnanti in questo Istituto tecnico-scientifico — e ciò, oltre che per le maggiori possibilità di impegno a un certo livello, anche per fornire le necessarie garanzie culturali e di assistenza, che sarà successiva come specificato, cioè universitaria, perché i docenti che avranno gli studenti a livello universitario ne abbiano curata la loro formazione anche a livello dei primi insegnamenti tecnico-scientifici, matematica, ecc. Il fine di tale Istituto dovrebbe essere quello di preparare i giovani

ad esercitare le funzioni proprie di un tecnico intermedio nei paesi di origine e anche di preparare i giovani agli studi delle facoltà tecnico-scientifiche italiane. Cioè a dire che coloro che alla fine di questo Istituto tecnico-scientifico mediterraneo volessero tornare nei loro paesi, usufruivano di un diploma che li possa garantire dell'esercizio di una professione a livello tecnico intermedio, mentre coloro che volessero seguire gli studi in Italia avranno, sulla base del diploma ricevuto da questo Istituto, accesso a iscriversi senza nessuna formalità d'uso alle facoltà universitarie scientifiche. La presenza di personale universitario per la preparazione dei giovani fin dagli anni 14 o 16 a 18 garantirebbe la successiva assistenza a questi studenti che si iscriveranno poi all'università. E il compito dell'Istituto, che dovrebbe funzionare da convitto, come ho accennato prima, si dovrebbe estendere anche alla fase successiva, quando cioè i giovani seguissero i regolari corsi universitari, completando perciò la loro formazione a un livello tecnico superiore. Naturalmente è di particolare importanza la metodologia didattica da seguire per la formazione tecnico-scientifica che deve essere pienamente armonizzata con la tradizione culturale dei paesi di origine dei giovani, tradizione che deve essere salvaguardata ad ogni costo. Per questo è essenziale un insegnamento tecnico-scientifico per situazioni immediatamente operative e non per teorie. Gli insegnanti, specialmente quelli italiani, non dovrebbero affrontare tale loro funzione come un'avventura solitaria, secondo una tradizione individualistica caratteristica delle università italiane attuali, ma lavorare in gruppo liberandosi dalla prigionia della loro materia. Per questo è importante affidare l'insegnamento tecnico scientifico a un personale altamente qualificato già nel periodo di istruzione a livello secondario.

Poi abbiamo discusso della parte finanziaria, che io naturalmente non intendo sottoporvi anche perché di stipendi e di lamenti di quest'ordine ne abbiamo già sentite abbastanza, quindi ritengo superfluo discutere di questa cosa.

Ritengo che i sei o sette docenti dell'Università di Firenze e dell'Università di Pisa si considerano a disposizione dell'Ipalmo nel caso che questo suggerimento venisse preso in considerazione e gli si volesse dare un seguito operativo in un prossimo futuro.

La sede sarebbe prevista a Firenze, anche perché Firenze dovrebbe essere sede dell'Università Europea e dell'Istituto agronomico d'Oltremare che cura, per le materie agrarie, agronomiche, e così via, lo sviluppo dei rapporti tra l'Italia e i paesi del Terzo Mondo. Questo permetterebbe di creare non la solita isola di studenti in mezzo a una città, ma una compenetrazione d'interessi, degli agganci con giovani che vengono dall'Europa e giovani che, per motivi diversi, vengono dall'Africa.

Francesco Castro — Vorrei soltanto soffermarmi su un punto ieri sfiorato più volte: il problema di lettori d'italiano all'estero arabisti e la possibilità di istituire corsi abilitanti speciali per l'arabo in modo da qualificarli malgrado le carenze attuali dell'ordinamento scolastico. Per ottenere dei corsi abilitanti speciali non c'è bisogno di una grossa opera legislativa, basta una circolare ministeriale: e ne verrebbe contemporaneamente la possibilità di classi sperimentali con l'arabo come seconda lingua straniera in alcuni centri pilota, e quella di fare un censimento e non disperdere le attuali forze di giovani arabisti laureati che non hanno ancora trovato un collocamento nelle attuali possibilità sia dell'università sia del mercato generale. Questo era stato uno dei punti sui quali avevamo maggiormente lavorato durante la preparazione del Convegno, e mi pare che sia necessario ora metterlo in evidenza, perché ieri non si è fatto questo piccolo collegamento. Mi sembra che la presenza e l'appoggio del ministro della Pubblica Istruzione dovrebbe agevolare il raggiungimento di questo scopo. Si tratterebbe di classi sperimentali (come sono già in corso, per esempio, a Mestre per il cinese) d'insegnamento di arabo nel liceo o negli istituti magistrali, in modo che al raggiungimento del diploma di maturità classica o del diploma magistrale gli studenti abbiano un diplomino di arabo che consenta loro di accedere o alle facoltà di lingue o a qualsiasi altra facoltà, ma già con un bagaglio di preparazione media di lingua araba che renderebbe i quattro anni di corso universitario più produttivi per la formazione dell'arabista. È chiaro che se un diplomato in arabo a livello di liceo si iscrive a una facoltà di Chimica industriale, ecc., avremo finalmente quel chimico industriale con una preparazione arabistica di base che tanto auspicchiamo e di cui, del re-

sto, la stessa Montedison ha detto di avere necessità nei suoi quadri. E così per un laureato in Scienze economiche e commerciali, in Ingegneria, e via di seguito. Cioè, la preparazione di arabisti non soltanto nei canali tradizionali, storico-filologico, ecc., ma veramente nei vari settori dell'attività. Nella relazione Capitani si è parlato, mi pare, di 30 cattedre con 30 corsi: ma io direi che forse 30 cattedre potrebbero portare a 90 corsi che sarebbero anche troppi. Con alcune classi già si potrebbero coprire le esigenze a Roma non soltanto di studenti, ecc., ma anche di giovani arabi, figli di diplomatici e via di seguito, delle collettività arabe di Roma, che per ora prevalentemente vanno in scuole straniere con lingua di base francese o inglese. In questo modo noi potremmo fare un'esportazione di cultura italiana contemporanea alla formazione secondo le esigenze proprie della lingua madre dei giovani studenti e, nello stesso tempo, avere degli studenti italiani che imparano l'arabo a quei livelli di età.

Il problema è quello di reclutare insegnanti: si tratterebbe, a mio avviso, di articolare i corsi di abilitazione, nel senso auspicato da Oman, con una nuova didattica, cioè una didattica che serva per l'apprendimento dell'arabo come una qualsiasi lingua straniera, non come la lingua del Corano. Se questi insegnanti mancano, si riqualificano. Ora è possibile riqualificare con queste nuove didattiche, alcuni laureati intorno ai 28-30 anni, e quindi i corsi di abilitazione, a mio avviso, sarebbero contemporaneamente anche corsi di riqualificazione. Si tratta di qualificare sette o dieci o dodici persone, non migliaia, e quindi basterebbero sei mesi di qualificazione preventiva, sei mesi di soggiorno all'estero, altri sei mesi, al rientro, di didattica, e quindi esami finali, per avere, sostanzialmente, le sette persone che bastano per dieci anni. Si tratta soltanto di un gruppetto di persone che abbiamo tuttora, che si sono formate con enorme fatica; e così non si spreca neppure tutto quel lavoro già fatto e lo si riqualifica.

Fabrizio Pennacchiotti — L'argomento del nostro Convegno era quello di bilancio e prospettive degli studi arabistici in Italia. Il bilancio mi sembra che sia stato fatto e anche molto bene, ma le prospettive sono state studiate a fondo? Ieri abbiamo potuto intendere da lunghi discorsi che il mini-

stero degli Esteri per sue questioni interne — amministrative, sindacali, finanziarie, ecc. — non è in grado di venirci tanto incontro. Ora io mi chiedo se dobbiamo attenderci qualcosa da parte del ministero della Pubblica Istruzione. Si è parlato, proprio adesso, dell'istituzione di cattedre di arabo nella scuola media. Secondo me è una cosa piuttosto ingenua. Io so che a Torino, per esempio, si sono creati dei comitati di genitori per protestare contro l'adozione della lingua francese nelle scuole medie, perché oggi si deve studiare solamente l'inglese. In tutto il Piemonte, esiste una sola scuola media, o quasi, dove si impartisce l'insegnamento della lingua tedesca: e dire che il tedesco è una lingua fondamentale per gli intellettuali europei. Immaginate voi se verrà introdotto l'arabo. Sarà una rivoluzione, soprattutto i genitori si opporranno. Anche come seconda lingua sopranumeraria, questo potrà avvenire, non so, in una città — Napoli, Palermo o Venezia — per un numero molto limitato di persone, però non so quale sarà la rispondenza da parte del pubblico. Per gli studenti universitari, invece, la cosa è differente, c'è un forte interesse. Ora io mi chiedo: che cosa ci resta da fare?

A mio giudizio, il compito che attende gli arabisti è duplice: da una parte devono continuare, come hanno sempre fatto, a formare degli specialisti, ossia degli arabisti più giovani, dei filologi, degli storici dell'Islam, di tutte queste belle cose; dall'altra parte si dovrebbero aprire dei corsi di lingua araba di tipo Berlitz School, ossia accessibili al pubblico, a chiunque voglia familiarizzarsi con la lingua araba. Quale lingua araba? La lingua araba dei giornali. Sarà una lingua araba artificiale ma è la lingua araba che gli arabi usano quando scrivono. E bisogna fare in modo che questi corsi di arabo pratico siano anche reclamizzati, in modo che non vi partecipino solo studenti ma chiunque voglia in seguito agire, lavorare in un paese arabo. A Torino, nel mio corso, che è frequentato da una trentina di persone, ho tre operai della Fiat, a spese della Fiat: vengono lì perché sperano un giorno di andare a lavorare nei centri Fiat che ci sono in tutte le città arabe. Poi, per esempio, c'è uno studente di veterinaria, che segue questi corsi perché un giorno vorrà lavorare laggiù. D'accordo, tutti dicono che l'arabo è una lingua diffi-

cile, ma la lingua dei giornali non è poi una lingua così difficile. L'arabo classico è una lingua difficile anche per gli arabi. Vorrei ancora ricordare che corsi di arabo pratico cominciano ad essere richiesti da vari istituti linguistici privati e da varie scuole di interpretariato. Ho visto quello che stanno facendo la Bulgaria e la Jugoslavia in un paese come l'Iraq: mandano gruppi di 40-50 studenti i quali stanno seguendo, in Iraq, dei corsi di specializzazione oppure dei corsi normali di tecnica. Questa gente frequenta per due anni, tre anni, una università o un istituto iracheno; tornano a casa con una conoscenza buonissima dell'arabo parlato e dell'arabo scritto e verranno utilizzati in seguito dallo Stato o dalle varie compagnie nazionali. Anche noi possiamo andare incontro al desiderio, sempre più vivo, dei giovani di apprendere l'arabo. Quali giovani? I giovani che si rendono conto di come sono le cose: e questi giovani, mi sembra, sono superiori ai diciotto anni.

Alberto Castagnola — Lavoro con delle organizzazioni di servizio volontario che costituiscono in Italia uno dei canali dei rapporti con i paesi del sottosviluppo, e volevo aggiungere la mia denuncia di questa quasi totale mancanza di conoscenza delle culture dei paesi sottosviluppati. Questo si verifica non soltanto nelle nostre organizzazioni ma anche in quei gruppi o in quei movimenti politici che dicono di voler lavorare accanto o con o per i movimenti di liberazione, o movimenti nazionali, dei paesi sottosviluppati, e che raramente hanno accesso a fonti dirette in lingua araba, per rimanere nel tema del Convegno, ma direi in tutte le lingue locali non coloniali. Viceversa, il materiale che circola in Italia, in sostanza, è sempre un'espressione di sottocolonialismo cioè continuiamo a far circolare del materiale che è già passato attraverso Londra o Parigi. Per quanto riguarda la nostra esperienza diretta nell'ambito della cooperazione internazionale — chiamiamola in termini ampi — abbiamo tutta una serie di episodi molto divertenti da questo punto di vista, come la richiesta d'insegnanti d'italiano per i manovali addetti a scavi archeologici o a ricerche di questo tipo, perché l'architetto italiano si rifiutava di imparare quelle 50 o 100 parole nella lingua locale che sarebbero state sufficienti per impartire un ordine o per collaborare.

Anche le migliori tra le nostre organizzazioni soffrono di una serie di carenze. Al massimo sono riuscite a concepire l'idea di mandare dei volontari a formarsi sul piano linguistico in Spagna o in Francia o in Inghilterra, senza rendersi assolutamente conto del fatto che anche nella capitale, appena si scende di livello sociale, l'uso della lingua coloniale è estremamente limitato. E questo preclude a dei volontari che si propongono, almeno come indicazione di principio, di lavorare a contatto con la popolazione, di realizzare questo contatto reale e di conoscere la cultura locale. Vorrei dire che noi stiamo facendo un certo sforzo in questo senso: siamo ancora agli inizi, però riteniamo che questo sia un punto essenziale, e quindi lo dico più che altro per ottenere aiuto, per ottenere delle collaborazioni su questo piano. Da circa un anno abbiamo iniziato una ricerca sulla dominazione linguistica che, da un lato, cerca di mettere in rilievo tutti gli effetti della dominazione di altre lingue sulle lingue locali, con una raccolta di materiale, di documentazione, di articoli: niente di molto scientifico o a livello di elaborazione originale, trattandosi più che altro di sensibilizzare le nostre organizzazioni e i volontari che partecipano ai corsi di formazione a questo tipo di problematica. Inoltre stiamo facendo un lavoro, anche questo terra terra, per raccogliere del materiale di didattica delle lingue locali. Abbiamo cominciato, ovviamente, con le lingue di maggiore diffusione, arabo, lingala, swahili per l'Africa, cercando di coprire con la minor spesa possibile il maggior numero delle lingue più veicolari, quelle che a livello locale sono considerate utilizzabili in un numero maggiore di paesi o di aree culturali. E stiamo così modestamente procedendo su questa linea. Ovviamente, quel minimo di materiale che abbiamo raccolto, e che per un esperto o una persona molto qualificata è soltanto un materiale di elementare informazione, è a disposizione di tutti. Siamo anche disponibili comunque per qualunque richiesta da parte di esperti di utilizzare questo canale, questo minimo circuito di informazione al quale noi siamo molto sensibili, perché va a colpire quei giovani che poi in seguito potranno diventare dei veicoli più corretti, meno colonizzati o colonizzatori, di quelli che esistono attualmente, e quindi creare quell'ambiente che dovrebbe permettere l'inserimento nella scuola o nel-

l'università della conoscenza delle lingue e delle culture africane o latino-americane.

Vorrei ora fare due osservazioni brevissime. So che ieri ci sono stati dei qualificati interventi del ministero degli Esteri. Vorrei soltanto ricordare — poiché sono presenti persone appartenenti al mondo universitario — quella famosa legge 1222 sulla cooperazione tecnica che permette ormai da due anni di ottenere dei finanziamenti per dei programmi di ricerca comune tra università o centri di studi africani, latino-americani o asiatici e università italiane. A mia conoscenza credo che non ci sia ancora alcun intervento in questo senso; è dunque uno dei canali che ancora non sono stati utilizzati a fondo. Secondo: in Italia ci sono ogni anno circa 30 mila studenti provenienti dai paesi del Terzo Mondo, cioè facciamo uno sforzo terribile per mandare un centinaio di esperti e circa 250 volontari all'anno in quei paesi, quando abbiamo diverse migliaia di studenti stranieri in Italia cui potremmo ricorrere per tutti i rapporti, da quelli più interessati delle imprese fino a quelli degli scambi culturali, o come insegnanti in corsi di lingue. Veramente mi sembra una sottoutilizzazione di un patrimonio umano, che è disponibile, che abbiamo in Italia. Direi che è una delle ulteriori prove di scarsa sensibilità a questo tipo di canali. Purtroppo questo tipo di collegamenti è molto trascurato; di questi 30 mila studenti che sono in Italia, solo 2.000-2.500 hanno una borsa di studio o delle borse di tirocinio, di perfezionamento da industrie o dal ministero della Pubblica Istruzione o dagli Esteri; tutti gli altri, in sostanza, sono dei privati che frequentano l'università italiana e non hanno nessun contatto con le strutture, organizzazioni, movimenti italiani, a nessun titolo. Abbiamo quindi disparità abbastanza importanti, direi, anche quantitativamente, tra questo sforzo che facciamo per proiettarci come Italia all'esterno, e i canali che utilizziamo.

Roberto Rubinacci — Dalla discussione mi sembra sia emersa una doppia necessità: da un lato la necessità di inserire nella cultura generale la cultura riguardante i paesi arabi e l'Islam, dall'altro canto l'esigenza di formare degli specialisti dell'Islam con preparazione linguistica, nel caso specifico, di arabo. A questa doppia esigenza io credo abbia inteso rispondere il nuovo ordinamento dell'Istituto universitario orien-

tale. Questo Ateneo ha istituito due facoltà, una di Lettere e una di Scienze politiche, che danno la possibilità agli studenti di inserire nel loro piano di studi, oltre alle materie tradizionali, materie orientalistiche di cui lo statuto prevede una larghissima cerchia, e fra le quali, naturalmente, hanno posto preminente l'Islam e la lingua araba. Per quanto riguarda l'esigenza di formazione degli specialisti dell'Islam con preparazione linguistica, l'Istituto universitario orientale ha inteso rispondere con l'istituzione di una scuola di studi islamici, con il fine di promuovere la conoscenza scientifica e lo studio dei vari aspetti della cultura dei paesi islamici. Quello però che voglio dire è che questa specializzazione non può essere fine a se stessa se non nel campo della ricerca e dell'insegnamento. L'inserimento di queste forze specializzate in altri campi di lavoro presume che accanto, o, meglio, prima di questa specializzazione, sussistano capacità, preparazione, attitudini ad assumere e svolgere quelle funzioni che possono essere richieste da enti pubblici e privati nell'esercizio delle loro relazioni con i paesi arabi.

Vincenzo Strika — Mi pare che sia emersa la necessità di creare un indirizzo economico commerciale in seno agli studi orientalistici. Qualcosa del genere esiste già a Venezia, anche perché abbiamo la facoltà di Economia e Commercio vicina, e l'Università di Venezia ha allo studio di istituzionalizzare al massimo questo indirizzo, che avrebbe possibilità di sbocchi professionali notevoli e d'altra parte potrebbe incrementare anche un tipo di ricerche economico-commerciali che spesso è trascurato. Certamente, un intervento dell'industria privata (non faccio il nome della Fiat, ma in genere del privato) a livello di borse di studio, di corsi istituzionali, potrebbe incoraggiare questo indirizzo che sarebbe abbastanza nuovo in Italia, mentre all'estero è abbastanza frequente.

Giuseppe Contu — È giusto che la voce degli studenti sia sentita in un Convegno come questo, che reputo molto importante per gli spunti che ne possono venire anche per loro. Vorrei brevemente illustrare la condizione nella quale si trova lo studente di arabo (che è stato chiamato in causa spesso e volentieri nel contesto delle varie relazioni e dei vari interventi) dopo un po' di

tempo che si dedica a questo studio. In genere si nota, dopo due anni di studio intenso, una certa crisi, non perché non si reputi interessante la materia ma perché capita che lo studio della lingua e delle materie che orbitano attorno alla lingua sia circoscritto alla classicità del mondo arabo. Ora, se pensiamo a tutto il fermento che c'è stato nelle università a partire dal 1968, cioè all'apertura che gli stessi studenti hanno avuto riguardo alle questioni internazionali, riguardo ai problemi, alle lotte dei popoli, ai problemi anticoloniali, si nota questa frattura. Io vado a studiare arabo, studio testi antichi, utili certo, naturalmente, non si misconosce questo fatto, però poi magari mi devo recare in un paese arabo e sono completamente tagliato fuori dalla realtà sociale in cui mi trovo. Alcune considerazioni, forse autocritiche, le ha fatte il professor Oman stamane a proposito del problema che si pone il docente sul tipo di lingua che deve insegnare allo studente. Cioè, oggi come oggi, ha un senso ancora insegnare l'arabo classico oppure è più giusto che lo studente, insieme allo studio dell'arabo classico, venga posto in condizione, una volta che va in un determinato paese, di inserirsi, di capire, di essere a conoscenza dell'arabo dei « mass-media ». Motivo di crisi, dicevo; che non deriva soltanto da queste debolezze didattiche ma anche da altri fatti, e prevalentemente dall'impossibilità di sbocchi professionali che possano assicurare un avvenire allo studente che si interessa di queste cose. Le alternative sono abbastanza precarie. Con una borsa biennale di 125 mila lire al mese, uno studente che vive fuori dalla propria città è impossibilitato e a vivere e a continuare i propri studi; cioè queste cose le può fare soltanto chi ha una certa copertura economica alle spalle. Altri sbocchi sono stati presi in considerazione. Abbiamo visto il destino riservato a chi va a finire, povero malcapitato, in un Istituto di Cultura: non solo è precario dal punto di vista economico ma anche umiliante, per cui magari uno prende i bagagli, torna in Italia e si mette a insegnare inglese o francese, lasciando perdere tutta quella che è stata la fatica non soltanto sua ma anche dei suoi docenti. Io credo, quindi, che questa sia una sede adatta per far pressione affinché si assicurino una preparazione adeguata alla realtà araba contemporanea, sia dal punto di vista linguistico sia dal punto di vista sto-

rico, e per far pressione perché gli studenti siano posti in condizioni economiche tali da poter affrontare queste cose. Vorrei concludere questo mio breve intervento con una proposta. Io credo che questo Convegno sia stato molto utile per tutte le cose che si sono dette: e perciò propongo che sia pubblicizzato tra gli studenti, che vengano diffuse le relazioni, in modo che gli stessi studenti vengano investiti di tutta la problematica che è stata sollevata qua dentro.

Maria Nallino — Ho sentito con molto piacere e con molto interesse tutte le comunicazioni che hanno, con molto acume, toccato i vari aspetti e i vari problemi dell'arabistica, quello della didattica, quello dell'editoria e quello degli sbocchi professionali, problemi che parecchie volte ci siamo noi stessi posti. Sono stata contenta che anche uno studente abbia preso la parola perché è giusto sentire anche la loro opinione e quali sono i loro problemi e i loro desideri. Mi sia permesso di dire un ringraziamento al ministro Bolasco per le parole gentili e di apprezzamento che ha avuto per l'opera dell'Istituto per l'Oriente di Roma. E, proprio a proposito dell'Istituto per l'Oriente, volevo dire che nel campo dell'editoria l'Istituto si è sempre preoccupato di pubblicare volumi, opere di divulgazione scientifica, e, siccome non ha scopo di lucro, li ha mantenuti sempre a un prezzo molto accessibile a chiunque. In questo momento desidero annunciare che finalmente è uscito il terzo volume del Vocabolario arabo-italiano che ha colmato una lacuna veramente sentita nel campo degli studi arabistici, perché non possedevamo nessun vocabolario dall'arabo all'italiano. È solo da sperare che si possa fare anche il viceversa, cioè il Vocabolario italiano-arabo.

Luigi Anderlini — Vorrei richiamare i termini generali della questione che ci sta davanti. Commetterei un grave errore di presunzione se tentassi in qualche modo di intervenire nelle questioni tecniche, specifiche di arabistica che qui sono state sollevate ad alto livello di competenza. Io sono un politico e il problema che abbiamo davanti ha, certamente anche i suoi aspetti politici.

Ricordo che l'idea di questo Convegno nacque, tra i dirigenti dell'Ipalm, nel corso del Colloquio di Firenze, un anno e mezzo fa, che aveva per tema i rapporti fra la

cultura araba e la cultura europea nel mondo contemporaneo. Io che nell'Istituto stesso mi devo occupare di questioni organizzative, mi trovai a risolvere il problema di avere a Firenze una coppia di traduttori dall'arabo, e non fummo in grado di trovare una coppia di traduttori da cabina (siamo a un notevole livello di specializzazione) in Italia; dovemmo ricorrere a Parigi. Questo e molte altre cose ci diedero la sensazione di come effettivamente il nostro paese in fatto di arabistica avesse gravi lacune da colmare e si trovasse in grave ritardo. La cosa non è casuale, né dipende dalla cattiva volontà dei cattedratici di lingua o di cultura araba, o dalla loro incapacità di far valere l'alto livello degli studi, che pure hanno toccato, in maniera diffusiva. Le ragioni vere sono di carattere politico generale, ed esse consistono nel fatto che l'Italia è rimasta legata, anche nel corso di questi anni del dopoguerra, ad una concezione eurocentrica, non dico postcoloniale ma certo con grosse venature di postcolonialismo, e che, soprattutto negli ultimi decenni, la tendenza è alla nord-europeizzazione: per cui l'Italia della Valle Padana si sente inserita, praticamente, in un circuito che va da Parigi a Bruxelles, Londra, Francoforte, ecc., e considera il resto dell'Italia, quello che sta da Roma in giù, come un'appendice più o meno fastidiosa alla quale bisognerà pur provvedere con qualche legge speciale, come quelle per il Mezzogiorno, ma che non rientra in questo contesto. La concezione della nostra funzione nel Mediterraneo — noi siamo il paese più meridionale della Comunità — è, secondo me, spesso sfuggita all'attenzione del mondo politico italiano, cosicché abbiamo il fenomeno dell'inglese che si sostituisce addirittura alla vecchia tradizione di studi di lingua francese nelle nostre scuole medie, e al tedesco che viene un poco emarginato, proprio perché "inglese è la lingua del « management » europeo. È vero che in alcuni paesi arabi, sapendo l'inglese, si può cavarsela, ma il problema non è questo: il problema è di fare in maniera che il nostro paese abbia chiara la sensazione della sua posizione nel Mediterraneo, del dovere che ha di avere dei rapporti positivi alla pari, senza lingue veicolari intermedie, con il mondo arabo. Le difficoltà sono enormi, e non credo che questo Convegno possa presumere di aver risolto il problema; sarà già molto se noi riusciremo ad avere

un documento finale con tre o quattro punti sufficientemente chiari che possano servire di base all'ulteriore azione dell'Ipalmo per stimolare i ministeri interessati, l'opinione pubblica, il Parlamento, le forze economiche, le nostre compagnie pubbliche o private alla considerazione della validità di questa posizione. Non si tratta, infatti, di fare un favore agli arabi imparando la loro lingua o essendo attenti alle questioni interne, si tratta di guardare agli interessi italiani. A mio avviso, l'ultimo scossone, questo della questione petrolifera, che lascerà un segno nella storia degli ultimi decenni di questo secolo, non è solo una ritorsione, è la conquista dell'indipendenza, la volontà di difendere le proprie ricchezze naturali.

Da molte parti del mondo si guarda a queste grandi risorse con il desiderio di coinvolgere in qualche modo, certo non alla vecchia maniera colonialista, i paesi cui tali ricchezze appartengono in una politica che faccia capo alle grandi potenze; ora, la loro indipendenza significa la piena disponibilità di un terzo forse delle risorse petrolifere mondiali. Noi siamo qui a contatto diretto con loro, e non possiamo dimenticare che esiste questa realtà ai fini degli interessi generali dello sviluppo del popolo italiano; non possiamo, per esempio, non tenere conto della complementarietà di interessi che esiste tra noi e quei paesi: loro hanno petrolio, noi abbiamo tecnologia; noi fortunatamente non siamo una grande potenza, è probabile che abbiamo udienza là dove le grandi potenze possono non arrivare. Se si guarda a quello che ha fatto la Francia negli ultimi anni, e anche negli ultimi mesi, se volete nelle ultime settimane, ci si rende conto come da parte francese (eppure la Francia è per buona parte nord-Europa) si sia guardato a questi problemi con estrema spregiudicatezza, come non sempre — diciamo francamente — il governo italiano ha saputo fare. Certo, le remore e le difficoltà che incontreremo sono enormi. Io mi limiterò a segnalarne qualcuna, parlando sempre — badate — a titolo personale.

Ritengo per esempio che le nostre università, che i nostri cattedratici di arabistica debbano restare il presidio fondamentale degli studi seri, perché se venisse meno questo livello cadremmo in un empirismo senza senso: forse alcuni di noi imparerebbero l'arabo dei giornali ma non mi pare che questo debba essere il fine ultimo. Il

presidio fondamentale al più alto livello scientifico possibile resta il cardine della nostra azione. Poi esiste la proposta di introdurre l'arabo come seconda lingua in alcuni dei nostri istituti di istruzione medio-superiore. Io credo che sia possibile. C'è l'esperienza del cinese: è vero che c'è stata una ventata cinese in Italia, ma insomma perché il mondo arabo non deve essere capace di fare altrettanto? Anzitutto è qua, e poi abbiamo delle ragioni obiettive per avere con quel mondo un rapporto diretto. Il gioco attorno ai milioni di tonnellate di greggio che debbono o non debbono arrivare nel 1974 in Italia pone delle questioni che riguardano non solo le nostre gite domenicali, ma la questione se avremo o no un milione, un milione e mezzo o mezzo milione di disoccupati nei prossimi mesi. Il problema è serio, com'è serio per molti paesi arabi, quelli che non vogliono mettere i dollari in cassaforte o venderli sul mercato mondiale, a indebolire magari oggi questa e domani quell'altra moneta, ma vogliono realizzare dei piani di sviluppo seri per elevare il così tragicamente basso livello di vita dei loro popoli. Ora, si può fare questo, secondo me: possiamo cominciare da due, tre o quattro licei, nelle città dove c'è una certa sensibilità per questo. A Perugia ci sono molti studenti stranieri, tremila sono arabi. È probabile che pure quello possa essere un centro dove il rapporto, il contatto tra questi giovani arabi e gli studenti italiani possa essere volto in termini positivi per una iniziativa di questo genere. Così a Palermo, che è una « città araba », credo che un liceo possa nascere, o un altro istituto, dove ci sia un corso di arabo. Certo, io sono per un arabo che tenga, sì, conto dei grandi presidi intellettuali di cui abbiamo parlato ma che sia adeguato ai fatti di oggi, che possa servire anche operativamente agli studenti che si inseriranno in questi corsi, per sviluppare la loro carriera, la loro attività, per sentirsi inseriti in un mondo, o anche per partire di lì e arrivare agli alti studi di arabistica. Come si può fare? Secondo me il ministro non ha nemmeno bisogno di una legge, se lo vorrà studieremo i dettagli tecnici, ma la legge sulla sperimentazione didattica gli consente per esempio, io credo, di autorizzare corsi di questo genere. Si tratta di trovare il personale necessario.

Un'altra osservazione. La legge sulla cooperazione tecnica: è vero, questa legge, per

ciò che riguarda i giovani, in alcuni casi è servita solo per evitare il servizio militare a dei figli di papà che avevano la possibilità di presentare un contratto di lavoro nei termini richiesti, ma in altri casi ha agito positivamente. Oggi, nel complesso, noi giudichiamo assai positiva la legge sulla cooperazione tecnica, e pensiamo che bisogna rifinanziarla, darle una maggiore disponibilità di fondi.

Quanto agli sbocchi, ho sentito il direttore dell'Istituto di Beirut dire: le imprese ci dicano quello che vogliono e l'Ipalmo si faccia carico di accertare quello che vogliono le imprese. Vogliamo essere chiari? Secondo me le imprese non sanno ancora quello che vogliono, perché siamo in una fase di movimento. Oggi qui c'era la Fiat, ma abbiamo parlato di queste cose con Eni, Iri, Montedison, Efim, Egam, Astaldi, Italconsult: i programmi di presenza italiana in questi paesi arabi si stanno affrontando appena adesso. Questo però non significa che, aspettando che le imprese ci dicano di quanti elementi hanno bisogno e a quali livelli di qualificazione li desiderano, noi non dobbiamo partire: per formare un giovane che sappia la lingua araba, che legga i giornali arabi, che conosca la cultura araba e che sia in grado anche di conoscere quel vocabolario tecnico specifico che riguarda il particolare settore in cui andrà ad operare, ci vogliono alcuni anni, voi siete i primi a dirmelo. Perciò non possiamo aspettare.

Io sono sicuro che nei prossimi cinque anni, non di più, il rapporto tra l'Italia e i paesi di lingua e di cultura araba si intensificherà necessariamente, perché i dati obiettivi sono là, ce lo impongono. Qualunque sia, direi, il governo che c'è in Italia sarà costretto a farlo: lo farà prima o lo farà dopo, lo farà bene o lo farà male, ma non potrà non farlo. E il problema della mediterraneità dell'Italia, del suo rapporto con i paesi arabi, sarà, secondo me, uno dei temi dominanti della vita italiana dei prossimi decenni. Noi siamo nati come istituto che guarda ai rapporti tra l'Italia e i paesi del Terzo Mondo — Africa, America latina e Medio Oriente — ma finora le nostre iniziative si sono svolte prevalentemente in direzione del mondo arabo, perché è qui alle porte di casa nostra, perché i problemi emergenti da queste sollecitazioni sono quelli che ci sono venuti a sbattere

in faccia e non potevamo evitarli. E avremmo fatto male ad evitarli.

Aldo Penasa — Lungi da me l'idea di mettere sotto accusa gli Esteri. Le cose si fanno con i mezzi: e devo dare atto degli sforzi che fa il ministero. Tutt'al più potrei permettermi un consiglio, proprio da elemento collaboratore esterno agli Esteri. So perfettamente che la fetta è piccola e non c'è niente da fare; caso mai vediamo un po' se agli Esteri si può dare più importanza a quella fetta invece che a un'altra che magari rende meno, se si può fare una graduatoria d'importanza. Tra 200 milioni per una stagione d'opera a Bilbao e 200 milioni che potrebbero risolvere il problema e il trattamento dei lettori, credo che abbia più importanza questo secondo stanziamento, perché permette di agire a persone che sono, sul posto, gli elementi di un dialogo a livello di massa (oggi vogliamo arrivare a livello di massa, e non più a livello di élite).

La mia accusa più grave si rivolgeva invece all'industria privata, che è inattiva o che è dispersiva: e giustamente l'ambasciatore Puri Purini ha richiamato la questione della mancanza di una politica culturale coordinata e democratica, cioè d'interesse del paese; gli Esteri possono intervenire dopo. Anzi, gli Esteri hanno fatto qualche cosa di più, hanno varato quella magnifica cosa che si chiama la legge di cooperazione tecnica. Potrà avere dei difetti, andrà perfezionata, ma è una legge alla quale noi possiamo fare appello nei momenti di emergenza e in certe situazioni. Se un'industria privata ha dato 25 milioni di materiale per l'avvio di un'Accademia di Belle Arti e chiede poi 3 o 4 o 8 elementi del servizio civile per farla funzionare, non si dirà di no perché c'è la base, perché l'industria privata si è mossa, perché c'è l'interesse del paese. La mia accusa non è neppure al ministero della Pubblica Istruzione. Continuiamo a mettere il carro davanti ai buoi. Mi richiamo all'ultimo periodo della mia comunicazione in cui invitavo l'Ipalmo a farsi promotore di questo coordinamento di interessi che deve partire con i buoi avanti al carro: prima deve muoversi l'industria privata, dopo viene il carro dell'organizzazione. Vorrei vedere il concreto apporto dell'industria privata galvanizzato dall'Ipalmo o da chi sia.

Ieri abbiamo denunciato una situazione:

la reazione che noi volevamo non era una serie di spiegazioni che dimostrassero che non si poteva fare diversamente, ma delle risposte che aiutassero ad aggirare l'ostacolo in attesa di poterlo superare. In questo senso, sarebbe forse interessante un'azione dell'Istituto presso l'Ufficio assistenza tecnica per quanto riguarda l'applicazione della legge al Servizio volontario civile. Fino ad oggi si può uscire in servizio volontario civile soltanto con un contratto specifico di un ente locale che deve impegnarsi ad assumere la persona, a pagargli il viaggio, assicurargli soggiorno e alloggio e un minimo di « argenti de poche ». Ho denunciato questo al Servizio civile, mi hanno promesso che d'ora in avanti verranno presi in considerazione in questo ambito anche i lettori. Infatti ciò che conta è che questi ragazzi svolgano veramente un'azione di servizio civile, quindi dovremmo superare questo ostacolo del contratto. Per i paesi arabi soprattutto, per i quali abbiamo tanto interesse in questo momento, dovremmo ottenere che sia sufficiente anche la dichiarazione dell'interessato; poi tocca all'ambasciata o all'Istituto di Cultura o a chi sia sul posto verificare se quell'elemento ha veramente svolto attività di studio, attività didattica, attività con relazioni regolari, e alla fine di due anni assicurerà che quella persona ha veramente compiuto la missione voluta dal servizio civile, in modo che sia annullato il servizio militare. Tra l'altro poi il contratto, fasullo o non fasullo, si presta a un accordo diretto tra l'interessato e l'ente contrattante senza che si abbia alcuna possibilità di controllo sulla reale attività.

Questa è una delle proposte che dicevo per aggirare l'ostacolo, e vorrei vedere che fossero mandate avanti.

Per quanto riguarda l'intervento del dottor Paracane, ho avuto una strana impressione: si è aggirato l'ostacolo. C'è stata una proposta molto precisa fatta dal concessionario, il quale ha denunciato una situazione veramente incresciosa che potrebbe essere superata con pochi milioni. Gli Esteri, più o meno chiaramente, ci hanno detto ieri: gli arabisti non li vogliamo. Dalla Pubblica Istruzione si sente parlare di cattedre, però attenzione, non cattedre, perché nessuno le vuole, corsi di qualificazione volontari nel quadro delle possibilità dei diversi provveditorati. E quanto alle industrie private che parlano di non impegnare

diretto, che cosa vogliono dire, se non « ce ne laviamo le mani »? Sarebbe bene che l'Istituto si facesse intermediario di un preciso conteggio di eventuali necessità da parte delle industrie private. Queste ci possono anche dire: non vogliamo degli arabisti linguisti ma vogliamo degli arabisti competenti in scienze economiche, in scienze manageriali, in scienze bancarie. L'arabista, diversamente dall'inglesista o dal francesista, non si può formare sui banchi di scuola in Italia. Ci vogliono degli spostamenti che costano: perciò è necessaria una programmazione a lungo termine, e invece l'abitudine nostra è di non programmare a lungo termine.

Giovanni Oman — Sono stato incaricato dall'Istituto italo-africano di rappresentarlo e, a questo titolo, vorrei segnalare che l'Istituto si interessa moltissimo di arabo e swahili, le due grandi lingue veicolari dell'Africa, e ha istituito due corsi di queste lingue proprio per operatori commerciali e di altro genere, interessati al settore africano. I corsi mi sembra inizieranno fra giorni. Vorrei cogliere l'occasione per ringraziare l'Istituto per l'Oriente nella persona del presidente, del direttore scientifico e di tutti gli altri collaboratori, per essere riusciti, malgrado tante difficoltà, a portare in porto l'impresa del dizionario arabo-italiano. Finalmente arabisti e studenti potranno disporre di un sicuro strumento di lavoro. In merito all'insegnamento dell'arabo moderno o Modern Standard Arabic, o arabo dei giornali che dir si voglia, io ho approfondito lo studio del problema anche con l'unico specialista di glottodidattica che ci sia in Italia, il professor Titone dell'Università di Venezia, da me intervistato nel corso di una serie di conferenze al Centro di ricerche linguistiche e sussidi audiovisivi di Monza. Sono stati elaborati alcuni corsi di arabo da applicare, per esempio, con l'aiuto dei laboratori linguistici, ma la principale difficoltà rimane la scelta del lessico, che deve essere quello realmente in uso, altrimenti si rischia di fare qualcosa di artificioso che può, al primo contatto, creare anche uno shock e produrre effetti negativi di una certa gravità. Il principale obiettivo, perciò, rimane questa scelta del lessico di base, in relazione al quale costituire questi corsi da applicare con l'aiuto dei laboratori o meno. A questo proposito vorrei rivolgere un appello a tutti gli ara-

bisti giovani e meno giovani perché concorrano, a seconda della loro disponibilità di tempo e di lavoro, anche a queste ricerche sul lessico fondamentale, che saranno, spero, condotte sempre sotto l'egida dell'Istituto per l'Oriente. Ringrazio tutti quelli che vorranno collaborare.

Marco Fortini — Il problema dinanzi al quale si trova il ministero è un po', apparentemente almeno, nella nostra ovvia limitatezza, la quadratura del cerchio. Per una determinata serie di esigenze, nel 1967 si sono soppressi le carriere speciali. Nello stesso tempo ci si è resi conto che occorreva poi una specializzazione: la specializzazione è nata nel 1967 coi bandi che prevedevano esami differenziati a seconda della specializzazione; e che ha ricreato la psicosi delle carriere belle e delle carriere brutte, delle carriere predilette e delle carriere maltrattate. Si è riabilitata anche questa differenziazione di concorso nel reclutamento, e giustamente viene qui lamentata, quindi, la non incentivazione dello specializzato. Non si potrà seguitare a ripetere l'esercitazione di ricreare il concorso differenziato, poi risopprimerlo, poi ricrearlo, ecc., senza trovare, allo stato attuale delle cose, una soluzione soddisfacente e per l'Amministrazione e per i membri dell'Amministrazione stessa. In tutti i modi, io speravo francamente che da qui venisse fuori un'indicazione, un'indicazione che però finora ho sentito solo nel ritorno al sistema 1967-71. Credo che l'Amministrazione non abbia alcuna obiezione, né di ordine politico né di ordine chiamiamolo amministrativo, a tornare a questo sistema: al massimo potrà avere delle difficoltà a riservare dei posti per ogni singola specializzazione per il fatto che poi, se nessuno si presenta, i concorsi andranno deserti, aumentando il numero dei posti vacanti nella nostra carriera. Ma ci domandiamo se veramente questo risolverà il problema. Altre due piccole cose. L'una concerne lo scetticismo, che capisco perfettamente, espresso dall'ambasciatore Puri Purini, sulla specializzazione successiva. Io stesso ho detto che molto difficilmente ci si potrà privare ogni anno a tale scopo di un certo quantitativo di giovani colleghi, anche se questo dovrebbe avvenire. Però, la specializzazione successiva, posto che funzioni, posto che si possa farla, non è che precluda la possibilità all'arabista di partecipare al

concorso presentandosi con un programma senza alcuna specializzazione e facendo valere la sua specializzazione nella fase successiva. Non si spera che nel corso di un anno i giovani diplomatici possano imparare né alla perfezione né vagamente l'arabo, così come il cinese o così come le questioni economiche, così come le questioni sociali. Speriamo che coloro che hanno già un bagaglio culturale in quel campo possano perfezionarlo con tranquillità, cioè avendo già assicurato il famoso posto lavoro, e poi essere utilizzati meglio dall'Amministrazione. Quindi, le due cose si incrociano, non si escludono l'una con l'altra. Devo poi citare ancora un esempio: il ministero nell'ordinamento del 1967 aveva creato un ruolo di « esperti in lingue estere ». Approfittando della riforma amministrativa dello scorso anno, è stato soppresso questo ruolo; è stato soppresso su richiesta pressante degli appartenenti al ruolo stesso, che non trovavano uno sbocco sufficiente per la loro carriera. Ritengo opportuno, infine, ricordare — è il discorso che credo tagli molto la possibilità di piani a lunga scadenza sull'argomento — che il bilancio degli Esteri rappresenta lo 0,6 per cento del bilancio dello Stato. In queste situazioni bisogna fare quello che si può.

Alessandro Bausani — Volevo soltanto ringraziare l'unico rappresentante dell'editoria che ha parlato qui. A proposito della programmazione, evidentemente non intendo proporre addirittura un piano organico di quali libri stampare. La mia idea, invece — e vedo che è stata accettata in linea di principio — era quella di lanciare il concetto di un contatto fra i rappresentanti dell'editoria e non tanto questo o quello studioso, e nemmeno tanto una programmazione generale fatta dall'Istituto, che sarebbe, è ovvio, utilissima, ma forse è troppo grandiosa, ma proprio di inserire in questo piano quei grandi dimenticati che sono gli istituti universitari. Secondo il progetto concernente i dipartimenti, si diceva addirittura che i professori che scrivevano un libro dovevano dare i loro proventi al dipartimento. Ci sono dei gruppi di studiosi nei vari istituti universitari che stanno conducendo date ricerche, che poi non trovano il modo di essere pubblicate, o che si pubblicano in annali scientifici introvabili. La parte più accessibile al pubblico — che

poi è molta — di queste ricerche potrebbe essere appunto pubblicata da un editore che avesse instaurato con l'Istituto un contatto di consulenza o di proposte. Si tratta cioè di uno scambio tra l'editore e un istituto universitario a sua scelta, invece che col singolo studioso, anche se questo secondo contatto non dovrebbe essere completamente abolito. Esistono nel nostro settore almeno quattro istituti universitari in cui si fanno dei seminari precisi, delle ricerche. Per esempio, nel nostro istituto si sono fatte ricerche sulla storia economica del periodo abbaside, oppure sul movimento palestinese. Insomma, molte ricerche che si fanno potrebbero trovare un esito editoriale, a lato del rapporto di consulenza di cui parlavo, sempre nell'ambito di questa pianificazione. Questo volevo mettere in evidenza: l'esistenza di istituti universitari.

Umberto Rizzitano — Mi sono trovato di fronte alla sorpresa, del resto gradita, di essere chiamato a concludere, dopo avere aperto il dialogo. Una prima osservazione che vorrei fare è quella della scarsa partecipazione dei giovani al nostro dialogo. Maria Nallino si è compiaciuta per l'intervento di Contu, e al compiacimento di Maria Nallino si aggiunge anche il mio, il nostro, ma avremmo desiderato che fosse un po' più vivo. Lo riteniamo espressione di umiltà e necessità forse di ulteriori meditazioni sui problemi che sono stati trattati.

Inizio dall'argomento che ha suscitato gli interventi più stimolanti, grazie anche alla simpatica irruenza del professor Penasa, quello degli Istituti di Cultura. Il quadro della situazione era stato tracciato da me ieri mattina nella relazione generale, se ricordate, non senza qualche motivo polemico, suggeritomi da una situazione in atto non più sostenibile. Ma mentre mi aspettavo, e forse ci aspettavamo un po' tutti, che gli interventi del consigliere Fortini e del ministro Bolasco fornissero elementi nuovi per ritenere la situazione meno disastrosa, dopo le due comunicazioni il grande ammalato, l'Istituto di Cultura nei paesi arabi, credo sia alla vigilia di un urgente ricovero, forse ci prepariamo alle sue esequie. E, se sarà così, meglio farlo subito, così il morto lo sotterriamo e non ci pensiamo più. Il consigliere Fortini ha detto in altri termini, se non ricordo male, che questa è la situazione e c'è poco o nulla

da fare. Lo sapevamo, ma questo Convegno ha due aspetti: bilancio e prospettive. Tutti abbiamo fatto bilanci, consuntivi, ecc., ma dove sono le prospettive? Abbiamo ancora sperato nella seconda comunicazione, l'intervento del ministro Bolasco, che ha sottoposto a nuove diagnosi, per rimanere nella metafora, l'ammalato, senza comunque suggerire cure adeguate, per cui ci troviamo in una situazione di stallo. Se la memoria non mi tradisce, il ministro ha detto: «Gli Istituti di Cultura nei paesi arabi non sappiamo bene cosa siano, non sappiamo da chi dipendano, è solo chiaro che i vari addetti sono impiegati del direttore dell'Istituto di Cultura». Quest'ultimo (aggiungo io) non è mai uno specialista di quelle discipline che sono al centro del nostro interesse, anche se sono qualificati professori come nel caso del professor Penasa. Pertanto siamo sulle sabbie mobili, per lo meno dal punto di vista giuridico, e sulle sabbie mobili non si può costruire nessuna cultura e neppure cose meno solide della cultura. Ciò significa solo improvvisare dilettantisticamente un qualche cosa che giustifichi la presenza di questi fantomatici Istituti, che dal punto di vista giuridico non sappiamo quale veste abbiano.

Ad attenuare questa amarezza — la mia, forse la vostra — ho avuto la gioia di sentire al tempo stesso il ministro Bolasco ripetere quanto io stesso avevo avuto occasione di dire ampiamente ieri mattina, cioè che un Istituto di Cultura al Cairo o a Beirut non è un Istituto di Cultura a Londra o a Parigi. Ma nella mia relazione di ieri mattina avevo precisato: è ovvio che non possa essere strutturato sulla stessa formula, e avevo parlato di «clearing». Mentre con la Francia noi non abbiamo bisogno di stabilire un «clearing» culturale, con i paesi arabi sì, è una compensazione necessaria, come dicevo ieri, altrimenti ne verremo emarginati, ci sarà il rigetto della nostra cultura. Finalmente su questo punto nessuna divergenza col ministero degli Esteri. A questo proposito, anche per spezzare un po' la monotonia di questa conclusione, ricordo come se fosse ieri che il compianto Moreno, che ha inaugurato l'Istituto di Cultura di Beirut e ne è stato il primo direttore, l'aveva capita la formula, e parlava ai libanesi di poeti libanesi, dei vari Gousub, dei vari Said Aql, dei vari Labbaki, ecc., cui ha dedicato i suoi saggi più belli, più svelti, più sagaci. Reduce da Beirut, mi

affaccio alla Direzione generale delle relazioni culturali, dove c'era un mio carissimo amico che mi chiese come avessi trovato Beirut, e se Moreno parlasse sempre di poeti arabi agli arabi. Io risposi di sì, aggiungendo che faceva bene, ma lui mi disse: «Noi l'abbiamo mandato lì perché parli di Leopardi, di Carducci». «Ma guarda — dico io — che se voi pensate di impostare gli Istituti di Cultura su queste basi, è meglio che li chiudiamo subito». Del resto poi Moreno aveva fatto quel magnifico saggio in cui confronta il motivo del «Passero solitario» con uno stesso motivo in un poeta libanese contemporaneo. Questo piccolo aneddoto a dimostrazione che alla Direzione generale delle relazioni culturali si desiderava percorrere il monobinario e mai la doppia carreggiata della diffusività e della ricettività: diffondere, come in tempi che tutti sappiamo, la nostra cultura, anzi diffonderla fino al punto da soffocare quella che trovavo nei singoli paesi arabi. Ma ora per fortuna in alcuni Istituti, e fra questi quello di Beirut, siamo finalmente al di là di questa formula, ce ne siamo liberati.

Bausani ha segnalato, con la sagacia che gli è propria, la necessità che l'editoria si sensibilizzi ai nostri problemi. Fra le tante cose prospettate, suggeriva sillogi antologiche, scelte antologiche un po' di tutti i tipi, ad esempio anche esoteriche, filosofiche, religiose, in modo che si possa arrivare alla grande cultura non specializzata. Ma qui il problema ne richiama un altro: la filosofia. Anzi, è stato già scoperto presso il ministero della Pubblica Istruzione che c'è una filosofia araba, sia pure di derivazione ellenica, che ha un suo preciso posto in quelli che sono gli studi filosofici italiani? non lo dico per fare dello spirito, ma perché a Palermo — e qui fra noi c'è un mio studente che si è appena laureato in filosofia — ad esempio, l'iscritto a Lettere e Filosofia, con un dottorato in Filosofia, non può biennare Islamistica. Ma non siamo ancora arrivati al fondo: non si può neppure laureare con me, tanto è vero che per uno studente abbiamo dovuto trovare con il collega Brancato di Filosofia della storia la formula (basta trovare la formula in Italia) della correlazione.

Al professor Capitani, al quale rinnovo, e penso rinnoviamo i consensi per la superba e veramente chiara comunicazione relativa all'inserimento della lingua araba e del-

le discipline connesse nell'istruzione media, volevo dire che non si tratta di una introduzione integrale, perché da un piccolo sondaggio fatto, molto superficiale, l'arabo si insegnava fino al 1940-42 a Catania, Messina, Palermo, Torino, Genova e Roma, a livello medio. E perciò soltanto un parziale ripristino. Né il problema è un problema di personale: perché non utilizziamo, scelti ovviamente, questi giovani studenti arabi conoscitori di italiano? Ovviamente non ci manderemo i nostri arabisti, i nostri arabisti mandiamoli nei paesi arabi, non a insegnare l'arabetto, il piccolo arabo dell'istruzione media.

Torniamo ancora un minuto al ministero degli Affari Esteri, alla Farnesina. Specialisti per l'Oriente — l'abbiamo sentito ieri — non ce ne sono più, o si vanno esaurendo; quelli tuttora esistenti sembrano non voler più rimanere in questo circuito chiuso. Io non ho ben capito la storia del circuito chiuso. Sapete perché non l'ho capita? Perché è strano che un funzionario che si presenta per una specializzazione per un certo settore, poi aspiri a finire a Parigi; non so perché si sia presentato al concorso per quella tale specializzazione. Ci può essere stato un ripensamento nella carriera: l'abbandoni. Ecco, questo forse non mi è troppo chiaro. Così come non mi è troppo chiara l'eccessiva suscettibilità prodotta, credo nel consigliere Fortini, dalla parola «impiegato locale» (impiegato di categoria C, l'ho definito io: credo che Penasa abbia presentato la situazione in maniera ancora più drammatica), con riferimento alla mia espressione «mal pagati e peggio preparati». Sul «mal pagati» ha dato una tale documentazione l'amico Penasa che mi dispensa da ogni dettaglio in merito. «Peggio preparati»: ho la pretesa di conoscere tutti gli impiegati locali delle ambasciate e dei consolati dal Marocco a Sana'a: o sono vecchi italiani del posto, maturatisi in epoca della colonizzazione, per cui l'arabo è ancora un colonizzato, o sono figli di questi italiani che questo concetto dell'arabo colonizzato non l'hanno ancora abbandonato.

Dicendo «peggio preparati», mi volevo riferire ad una insensibilità a quelle che sono le nuove istanze di un mondo arabo nella sua fase di decolonizzazione, incapaci di intenderle come possono fare invece i nostri giovani che hanno alle nostre scuole, così per lo meno ritengo, avuto la possibilità di farsi un'idea di queste sollecitazioni. Infine

c'è la constatazione che della preparazione e della sensibilità degli arabisti, giovani e meno giovani, verso il mondo arabo non si debba tenere alcuna considerazione.

Che l'arabistica italiana sia indispensabile alla riuscita delle imprese dei politici non lo direi e non lo direte, ma che possa contribuire ad agevolare alcuni aspetti del dialogo, della nostra politica estera nel mondo arabo, questo mi sentirei autorizzato ad affermarlo.

Comunque, azzeriamo il passato, partiamo dall'anno uno, usciamo da questo eurocentrismo, socializziamo questi studi arabistici, sottraiamoli alla proprietà privata di pochi cultori. « Last but not least », la segnalazione di Contu, giovane arabista di Napoli, quanto alla inadeguatezza dell'attuale struttura dell'insegnamento dell'arabo per un inserimento delle nuove leve nei settori più volte ricordati. Passo a Contu la programmazione di Oman, che ha ampiamente illustrato quali saranno le nuove didattiche, non senza riconoscere la giusta lagnanza, punto focale, del resto, della questione cui tutti noi più anziani abbiamo fatto riferimento, e che troverà, ce lo auguriamo, la considerazione che merita a Venezia, Roma, Napoli, Palermo, Cagliari, e via discorrendo; ogni docente, di ruolo, di non ruolo, assistente, borsista, esercitatore, ecc., si proponga di trovare soluzioni adeguate. Ma al tempo stesso questi signori giovani non perdano occasione per una più assidua, più

regolare, più lunga permanenza nei paesi arabi. Ormai borse di studio, premi, aiuti da parte dei nostri istituti arabistici, per lo meno per quanto mi riguarda, possono aiutare a conseguire gli scopi indicati da Contu: e ancora una volta segnalo la possibilità degli Istituti di Cultura, che in questo caso non sono fantomatici come diceva il ministro Bolasco. Algeri, ad esempio, aspetta un giovane arabista, così come l'aspetta Damasco. Mi diranno i giovani: perché ci si ritrovi nella stessa condizione di quel suo discepolo che ha abbandonato Algeri? Speriamo che Allah ci aiuti a migliorare la situazione in atto.

Il mondo arabo è ormai — l'ha appena detto l'onorevole Anderlini — un ingranaggio fra i più importanti della politica internazionale; talvolta — aggiungerei, e i fatti recenti lo stanno ampiamente dimostrando — è protagonista, o comunque non trascurabile deuteragonista: da trascurata comparsa del passato si è trasferito alla parte di comprimario e, come tutti i paesi la cui autonomia sia di recente acquisizione, ovviamente ha atteggiamenti imprevedibili quali quelli di questi ultimi giorni, ma non fino al punto da non potere e sapere intuire. Un attento interlocutore può non farsi prendere di contropiede, ma occorre strutturare il gioco con avvedutezza e, per rimanere nella metafora, occorre avere delle punte, quelle proprio che ci mancano.

RISOLUZIONE FINALE

Nei giorni 25 e 26 gennaio 1974, si è tenuto nella sede dell'Ipalmò un Convegno sul tema: « Bilancio e prospettive degli studi arabistici in Italia ». I lavori sono stati aperti dall'on. Franco Maria Malfatti, presidente dell'Ipalmò e ministro della Pubblica Istruzione. Vi hanno partecipato numerosi rappresentanti del mondo accademico, esponenti politici, editori, operatori economici, studenti, giornalisti ed esperti, oltre a una qualificata rappresentanza del mondo diplomatico arabo in Italia.

In tema di bilancio si è ricordata la tradizione e si è affermata la validità, pur con inevitabili lacune e inadeguatezze, e malgrado la scarsità dei mezzi a disposizione, degli studi arabistici in Italia.

In una volontà di immettere più organicamente tale attività di studio in un circuito culturale più vasto e di interesse più generale, si è sollecitata l'adesione delle forze politiche presenti a voler contribuire fattivamente a creare il clima favorevole a ottenere consensi e appoggi da parte dei grandi operatori economici. E questo non disgiunto dall'auspicato aiuto a livello ministeriale, parlamentare, dei partiti e dei sindacati, necessario a modificare lo spirito di alcune istituzioni attraverso le quali si prevede, dietro attento esame, di promuovere la politica culturale ed economica del nostro paese nei confronti del mondo arabo, che deve essere naturale sbocco e valido interlocutore per l'Italia, in una visione democratica e realistica dei rapporti e degli equilibri esistenti nel bacino mediterraneo.

In particolare, le indicazioni di prospettive emerse dal dibattito sono state soprattutto le seguenti: a) insegnamento della lingua araba, in modo funzionale alle attuali esigenze italiane, nel tentativo di superare il problema della diglossia, cioè il divario fra lingua scritta e lingua parlata, che costituisce un ostacolo all'apprendimento della lingua, con relativo potenziamento delle cattedre e degli insegnamenti di arabo in sedi universitarie; inserimento organico a livello di scuola media e media superiore di corsi di lingua araba, come seconda lingua straniera, e di discipline storico-istituzionali relative ai paesi arabi: promozione di tutte le discipline connesse, con riferimento ai problemi storici, religiosi, politici ed economici del mondo arabo; b) ristrutturazione degli Istituti italiani di Cultura negli Stati arabi, per migliorarne le strutture (corsi, personale, biblioteche, ecc.) e per farne un vero luogo di scambio culturale alla pari: essi potranno diventare così con maggiore incisività centri di formazione delle nuove leve arabistiche e strumenti di consulenza culturale per le iniziative economiche dell'Italia in loco; c) apertura dell'editoria italiana nei confronti della tematica e della produzione offerta dal mondo arabo classico, moderno e contemporaneo per una più corretta informazione e per contribuire a formare una opinione pubblica culturalmente più ricettiva e meno legata alle

scelte dell'editoria straniera: coordinamento e programmazione anche per la creazione degli opportuni strumenti di lavoro (grammatiche, testi antologici, sussidi didattici, ecc.) da effettuarsi tra gli istituti competenti, specialmente universitari, e i consulenti editoriali, eventualmente d'intesa con l'Ipalmo; d) un auspicio rivolto all'industria italiana sia del settore pubblico, sia del settore privato, sensibile agli interessi culturali e ai crescenti legami economici che rendono così attuali i rapporti tra l'Italia e il mondo arabo, affinché il mondo economico collabori, anche mediante apporti finanziari, al potenziamento e allo sviluppo dei centri di cultura italo-arabi; collabori all'attuazione di programmi di specializzazione e di qualificazione per tecnici arabi presso i propri centri di ricerca e di addestramento in Italia e negli stessi Stati arabi; consideri l'inserimento di laureati e tecnici con specializzazione in lingua araba nei propri quadri, in relazione alle esigenze derivanti dai prevedibili ulteriori sviluppi delle relazioni economiche italo-arabe; e) la proposta di riconsiderare, alla luce di un'esperienza che è giudicata in modo controverso, il problema della specializzazione per il Vicino Oriente nella carriera diplomatica.

All'Ipalmo, promotore di tale incontro, viene demandato il compito di coordinare le iniziative che andranno prese, a breve e medio termine, per rendere effettive le esigenze espresse, attraverso gli strumenti che si giudicheranno più validi e adeguati, al duplice scopo di rafforzare gli studi e di moltiplicare gli sbocchi professionali per laureati ed esperti.

Questa risoluzione, accompagnata dagli atti del Convegno, verrà comunicata al ministero degli Affari Esteri e al ministro della Pubblica Istruzione, al quale il Convegno porge un ringraziamento particolare.

Roma, 26 gennaio 1974

APPENDICI

I

INDICAZIONI SULLA PRODUZIONE EDITORIALE ITALIANA PER QUANTO RIGUARDA IL VICINO E MEDIO ORIENTE

L'elenco che segue non ha pretese di completezza e si è scelto di partire più o meno dal 1955-57. Si sono volutamente esclusi i testi pubblicati da quegli Istituti che hanno tra le loro funzioni specifiche, quella di produrre studi scientifici a carattere orientalistico, quali l'Ismeo, l'Ipo, la Scuola Orientale di Roma, l'Istituto Orientale di Napoli; l'Accademia dei Lincei e simili. Si sono citati i testi riguardanti la questione arabo-israeliana solo quando o gli autori stranieri hanno anche prodotto opere riguardanti il mondo arabo non tradotte in Italia, o lo stesso problema è stato documentato anche da parte araba senza che ne giungesse eco in Italia. Si sono radunati i titoli per case editrici, tenendo separate le collane o quelle opere a carattere enciclopedico sull'Oriente in cui hanno trovato spazio contributi sul Medio Oriente.

A parte la povertà della lista e non potendo considerare alla stregua di opere di grande divulgazione o di riferimento, pur riconoscendone spesso la qualità, quanto è prodotto dalle case editrici missionarie, è forse inutile sottolineare la dipendenza dalla cultura francese (il testo divulgativo francese diventa in Italia opera d'élite e di riferimento, vedi per esempio il libro di Corbin, ma non solo quello) e la casualità, sottilmente funzionale alla politica culturale cui s'accennava nella comunicazione, della produzione italiana.

Le civiltà dell'Oriente, 4 voll., Casini ed., Roma, 1956-1962; GABRIELI F., *Storia della letteratura araba*, Sansoni Accademia, 1967, Firenze-Milano; BAUSANI-PAGLIARO, *La letteratura persiana*, id.; BOMBACI A., *La letteratura turca*, id.; BAUSANI A., *Le letterature del Pakistan*, id.; MINGANTI P.-VASSALLO VENTRONE G., *Storia della letteratura araba*, Fratelli Fabbri ed., Milano, 1971; SCARCIA G., *Storia della letteratura turca*, id., 1969; PIEMONTESE A., *Storia della letteratura persiana*, id., 1970; SCERRATO U., *Metalli islamici*, id., 1966; VECCHIA VAGLIERI L., *L'Islam da Maometto al sec. XVI*, Vallardi, Milano, 1964; *Storia delle letterature d'Oriente*, id., 1969; BAUSANI A., *Maometto*, n. 90 de *I Protagonisti*, C.E.I., Roma-Milano; MELZI D'ERIL-GALLIA, *L'Oriente*, Le Monnier, Firenze, 1967; *Contributo italiano alla conoscenza dell'Oriente-repertorio bibliografico dal 1935 al 1958*, Firenze, 1962.

BAUSANI A., *Il Corano*, Sansoni, Firenze, 1955; MALVEZZI A., *L'Islamismo e la cultura europea*, id., 1956; RAINERO R., *Storia dell'Algeria*, id., 1959; VALORI F., *Storia della Cirenaica*, id., 1961; GABRIELI F., *I viaggi di Ibn Battuta*, id., 1961; BAUSANI A., *I Persiani*, id., 1962; SHOEPS H.G., *Maometto: I grandi fondatori di religioni*, id., 1962; GUERNIER E., « Il contributo della Berberia » in *Il contributo dell'Africa al pensiero umano*, id., 1963; GABRIELI F., *Gli Arabi*, id., 1966; MINGANTI P., *Egitto moderno*, id., 1966; VALABREGA G., *Il Medio Oriente dal primo dopoguerra ad oggi*, id., 1973; ARNALDEZ F., *Maometto*, id., 1973.

Le mille e una notte, 4 voll., Einaudi, Torino, 1949; GABRIELI F., *Il Risorgimento arabo*, id., 1958; ALLEG H., *La tortura*, id., 1958; GABRIELI F., *Storici arabi delle crociate*, id., 1962; BABINGER F., *Maometto il conquistatore e il suo tempo*, id., 1964; SCIASCIA L., *Il consiglio d'Egitto*, id., 1963; ABDEL-MALEK A., *Esercizio e società in Egitto*, 1952-67, id., 1967; RODINSON M., *Islam e capitalismo*, id., 1968; RODINSON M., *Israele e il rifiuto arabo*, id., 1969; RODINSON M., *Maometto*, id., 1973; HUSEIN M., *La lotta di classe in Egitto*, id., 1973.

BAUSANI A., *Persia religiosa*, Il Saggiatore, Milano, 1959; BERQUE J., *Gli arabi*, id., 1959; BERQUE J., *Gli arabi ieri oggi e domani*, id., 1961; OTTO-DORN R., *Islam*, id., 1965; FRYE R.N., *La Persia preislamica*, id., 1963; ABDEL KADER RAZZAK, *Israele e il mondo arabo*, id., 1964; CAHEN J.-POUTEAU M., *La guerra di Algeria*, id.; GABRIELI F., *Maometto e le conquiste arabe*,

id., 1968; FAZLUR R., *La religione del Corano*, id., 1968; TALBOT RICE T., *I Selgiuchidi*, id., 1969; MAKAL MAHMOUT M., *Indagine su un villaggio in Anatolia*, id., 1969; VANCE V.-LENER P., *Re Hussein: la mia guerra con Israele*, id., 1969.

JEANSON F., *Algeria fuorilegge*, Feltrinelli, Milano, 1956; JOHNSON P., *La guerra di Suez*, id., 1957; FRANZA A., *La rivoluzione algerina*, id., 1959; KERAMANE, *La pacificazione: libro nero di 6 anni di guerra in Algeria*, id., 1960; DAYAT H.E., *La civetta cieca*, id., 1963; JEANSON F., *Problemi e prospettive della rivoluzione algerina*, id., 1962; YALE W., *Storia del Vicino Oriente*, id., 1962; ROULEAU E. e altri, *Israele e gli Arabi: Il terzo scontro*, id., 1968; NIRUMAND B., *La Persia: modello di un paese in via di sviluppo*, id., 1968; PANCERA C., *La lotta del popolo palestinese*, id., 1969; CAHEN C., *L'Islamismo*, vol. 1°, id., 1969; GRUNEBBAUM G.E. e altri, *L'Islamismo*, vol. 2°, id., 1972; DE BOSSCHERE G., *Storia della colonizzazione*, id., 1972; DE BOSSCHERE G., *Storia della decolonizzazione*, id., 1973.

ASSAN G., *La Libia e il mondo arabo*, Editori Riuniti, Roma, 1959; HIKMET N., *Poesie e teatro*, 2 voll., id., 1960; DAL SASSO R., *Poeti e narratori d'Algeria*, id., 1962; DAVEZIES R., *Gli Algerini*, id., 1960; PAJETTA G., *Socialismo e mondo arabo*, id., 1967; GERIES S., *Gli Arabi in Israele*, id., 1970; LEDDA R., *La battaglia di Amman*, id., 1971; MARKOV W., *Sommario di storia coloniale*, id., 1972; LACOUTURE J., *Nasser*, id., 1972; ABDEL-MALEK A., *Rinascita del mondo arabo*, id., 1973; ABDEL-MALEK A., *Il pensiero politico arabo*, id., 1973.

MACIOCCHI M.A., *Persia*, Roma, Ed. Cultura Sociale, 1952.

MINGANTI P., *I Movimenti politici arabi*, Ubaldini, Roma, 1971; SORDI I., *Cosa ha detto veramente Maometto*, id., 1970.

IQBAL, trad. Bausani A., *Il poema celeste*, De Donato, Bari, 1965; FORTINI F., *I cani dei Sinai*, id., 1967; NIZAMI, trad. Bausani A., *Le sette principesse*, id., 1967; VARVELLI, *Afghanistan ultimo silenzio*, De Donato, Bari, 1967.

NOUSCHI A., *La lotta per il petrolio nel Medio Oriente*, Mursia, Milano, 1971; PANETTA R., *I saraceni in Italia*, id.; MANTRAN E., *L'espansione musulmana*, id., 1974.

KHYIAM O., trad. Gabrieli F., *Quartine*, Newton Compton Italiana, 1973; HIKMET N., *Poesie*, id., 1973.

MASALA A., *Poesia turca contemporanea*, Rondine ed., 1972; MASALA A., *Canti popolari turchi*, id., 1972.

GABRIELI F., *Dal mondo dell'Islam*, Ricciardi, Milano-Napoli, 1954; LEVI DELLA VIDA G., *Aneddoti e svaghi arabi e non arabi*, id., 1959.

GABRIELI F., *22 racconti d'amore dalle Mille e una notte*, Mondadori, Milano, 1958; MONTEIL V., *Iran*, id., 1960; CABASI F., *Calchi di poesia araba contemporanea*, id., 1962; JUWAINI, trad. Scarica G., *Gengis Khan*, 2 voll., id., 1963; MERLE R., *Ahmed Ben Bella*, id., 1966; CHURCHILL R., *La guerra lampo di Israele*, id., 1967; GRUNEBBAUM G.E., «L'Islam» in *I Propilei*, vol. 5°, id., 1968; JOMIER J., *Islamismo arabo e Cristianesimo - Incontri tra le religioni*, id., Tempi nuovi, 1968; LAROUÏ A., *L'ideologia araba contemporanea*, id., 1969.

MORENO M.M., *Il Corano*, UTET, Torino, 1967; VACCA V., *Vita e detti di santi musulmani*, id., 1968; FIRDUSI, *Il libro dei re*, id., 1970; VECQIA-RUBINACCI, *Antologia di al-Ghazali*, id., 1970.

SOURDEL D., *L'Islam*, Garzanti, Milano; KIMCHE J., *Il secondo risveglio arabo*, id., 1970.

ABDEL-KADER, *Il mondo arabo alla vigilia d'una svolta*, Jaca Book, Milano, 1967; CHALIAND G., *La Resistenza palestinese*, id., 1970.

PANETTA E., *Poesie e canti popolari arabi*, Guanda, Parma, 1956; IQBAL, trad. Bausani A., *Poesie*, id., 1957.

THOMAS H., *La crisi di Suez*, Rizzoli, Milano, 1969; HOAG J.D., *L'architettura araba*, id., 1966; REZA PAHLAVI, *Missione per il mio paese*, id., 1973.

FRESCOBALDI D., *Nasser*, Longanesi, Milano, 1970; TUMIATI P., *Il petrolio e gli arabi*, id., 1971.

MAITAN L., *L'Algeria e il socialismo*, Samonà & Savelli, Roma, 1963; WEINSTOCK N., *Storia del Sionismo*, id., 1970; GROSSI G., *La guerra del petrolio*, id., 1974.

DERMENGHEM, *Maometto*, Dall'Oglio, Milano; VALABREGA G., *La rivoluzione araba*, id., 1967; CALCHI NOVATI G., *La rivoluzione algerina*, id., 1969.

ESIN E., *La Mecca e Medina*, De Agostini, Novara, 1963; ANCHIERI E.-BAUSANI A.-PETECH L.-GIGLIO C., *Il mondo orientale*, id., 1970; WALTER G. (a cura di), *Maometto*, id., 1972.

MORENO M., *Antologia della mistica arabo-persiana*, Laterza, Bari, 1951; VIDAL-NAQUET J., *Lo stato di tortura*, id., 1963; MOORE G.F., *Islamismo*, id., 1965; AVNERY U., *Israele senza sionisti*, id., 1970.

GABRIELI F., *Aspetti della civiltà arabo-islamica*, ERI, Torino, 1956; GABRIELI F., *Lineamenti della civiltà arabo-islamica*, id., 1960; BONO G., *I corsari Barbareschi*, id., 1964.

ATIYAH E., *Gli arabi*, Cappelli, Bologna, 1961; GUILLAUME A., *Islam*, id., 1961; CIONE E., *Fascino del mondo arabo*, id., 1962.

GAUDIO A., *I Berberi*, Ist. Geografico Militare, Firenze, 1971; GAUDIO A., *La via del Sahara*, id., 1969.

GABRIELI F.-VACCA V., *Le più belle pagine della letteratura araba*, Nuova Accademia, Milano, 1958; JOMIER J., *Il Corano è contro la Bibbia?*, id., 1961; DAWNAL e altri, *Nasser*, id., 1970.

CORNET, *Sahara terra di domani*, Bompiani, Milano, 1969; CHILDERS C., *Il mondo arabo*, id., 1961; PIETROMARCHI L., *Turchia vecchia e nuova*, id., 1965.

GABRIELI F., «La storiografia araba» in *Nuove questioni di storia medievale*, Marzorati, Milano, s.d.; BOMBACI A., «L'Impero Ottomano» in *Nuove questioni di storia moderna*, id., s.d.; RAINERO R., *Storia della Turchia*, id., 1973.

RONDOT P., *L'Islam oggi*, Ed. Missionaria Italiana, Milano-Bologna, 1960; TESCAROLI L., *Conoscenza del Corano*, id., 1962; PEIRONE F., *Cristo nell'Islam*, id., 1964; PEIRONE F., *L'Islam prega così*, id., 1968.

OHM T., *L'amore a Dio nelle religioni non cristiane*, Paoline ed., Alba 1956; RICE C., *Irfan - Dottrine e metodo dei mistici persiani*, id., 1960; SHA'RANI, trad. Vacca V., *Vite di Sheikh musulmani*, id., Milano, 1960; VACCA V., *Racconti arabi antichi*, id., Modena, 1959; GARDET L., *Conoscere l'Islam*, id., Catania, 1961; GARDET L., *Esperienze mistiche in paesi non cristiani*, id., Alba; DALL'ARCHE M., *Corso d'arabo per le scuole secondarie*, Fiamma Nova, Roma, 1972; DALL'ARCHE M., *Scomparsa del Cristianesimo ed espansione dell'Islam in Africa settentrionale*, id., 1967.

SILVESTRI S., *Il Mediterraneo: economia, politica, strategia*, Il Mulino, Bologna, 1968; GIBB H., *Islamismo*, id., 1970.

BELLOTTI F., *La cittadella d'Allah*, Cino del Duca, Milano, 1960; BELLOTTI F., *I Beduini*, id., 1965.

CAPECE GALEOTA V., *Arabia Saudita*, Ceschina, Milano, 1964; LEO L., *Riflessioni religiose dell'Islam in Mille e una notte*, Centro di Studi Orientali della Custodia francescana in Terrasanta, Cairo, 1955.

RONCAGLIA M., *Cristianesimo ed Islamismo*, Centre Franciscain d'Etudes Orientales, Cairo, 1955; BAUSANI A., *Avicenna opera poetica*, Carucci, Roma, 1956; KASTNER H., *Breve storia dell'Oriente*, Baldini & Castoldi, 1957; DE LEONE E., *La colonizzazione dell'Africa del Nord*, CEDAM, Padova, 1957; PRICE M., *Storia della Turchia dall'impero alla Repubblica*, Bologna, 1958; DI MAGGIO G., *Habib Burghiba*, Milicri, Milano, 1958; LAQUER W., *Comunismo e nazio-*

nalismo in Medio Oriente, Ed. Opere Nuove, Roma, 1959; SCARPA G., *L'Asia e il mondo occidentale*, Universale di Roma ed., Roma, 1959; IBN HAZM, trad. Damiano A., *Il Collare della Colomba*, Martello A., Milano, 1959; GABRIELI F., *Saggi Orientali*, Sciascia, Roma-Caltanissetta, 1960; BERNHEIMER C., *L'Arabia antica e la sua poesia*, Ed. Scientifiche It., Napoli, 1960; GARDET L.-ANAWATI G., *Mistica Islamica*, SEI, Torino, 1960; RIZZITANO U., *La cultura araba nella Sicilia Saracena*, Edistampa, Vicenza, 1961; ABD EL JALIL, *Maria e l'Islam*, Presbyterium, Padova, 1961; BAUSANI A., *Tre trattati misti dell'Islam*, Realtà nuove, Firenze, 1962; GRUBE, *Miniature islamiche*, Neri Pozza, Venezia, 1962; VOERZIO R.M., *L'Islam e il Cristianesimo*, Mame, Roma, 1962; CANTELE D., *Islam: alcuni aspetti storici, religiosi e critici*, Mondiale, Cairo, 1962; ALGARDI Z., *Il petrolio sulla via di Damasco*, Parenti, Firenze, 1962; OHM T., *Musulmani e cattolici*, PIME, Milano, 1963; FRANCOLINI, *I nuovi mondi afroasiatici*, Vallardi, Milano, 1964; al-ATTAR, trad. Prinoli L., *Parole di Sufi*, Boringhieri, Torino, 1964; al-MASRY Y., *Il dramma sessuale della donna araba*, Comunità, Milano, 1964; ALLGROVE, *Costumi sessuali in Medio Oriente*, Mediterranee; GABRIELI F., *L'Islam nella storia*, Dedalo Libri, Bari, 1966; PISTONE N., *Dalle Piramidi di Giza alle Piramidi di Nasser*, Incontri mediterranei, 1966; HITTI PH., *Storia degli arabi*, La Nuova Italia, Firenze, 1966; PAYNE R., *Lawrence d'Arabia*, Della Volpe, Milano, 1966; SANSONE F., *Maometto il profeta rivoluzionario*, De Vecchi, Milano, 1967; LEVI DELLA VIDA G., *Versi antichi d'Arabia*, Acquario, 1967; PHILIPPSON L., *Lo svolgimento dell'idea religiosa nel Giudaismo, Cristianesimo ed Islamismo*, Roma, 1967; BASETTI SANI G., *Introduzione allo studio del Corano*, Brescia, 1967; PEYRIGUERE A., *Sulle strade scelte da Dio*, Borla, Torino, 1967; POGGI V.L., *Un classico della spiritualità musulmana (al-Ghazali)*, Libreria universale Gregoriana, Roma, 1967; GARAUDY A., *L'amore tra gli arabi*, Capitol, Bologna, 1968; DE BEAURECUELL S., *Abbiamo diviso il pane e il sale*, Morcelliana, Brescia, 1968; AVICENNA, trad. Lucchetta F., *Epistola sulla vita*, Antenore, Padova, 1969; BASETTI SANI G., *Per un dialogo cristiano-musulmano*, Vita e Pensiero, Milano, 1969; HADAWI S., *Raccolto amaro*, East, Roma, 1969; IMAM WARSH, *Il Corano*, IRES, Palermo, 1969; *Poesie della Resistenza Palestinese*, Ed. Movimento studentesco, Milano, 1970; FUBINI G.-PEGNA V.-VESCO GILORDI L., *Israele-Palestina: una scelta diversa*, Claudiana, s.l., s.d.; RIZZITANO U., *Storia degli Arabi*, Manfredi, Palermo, 1971; PITIGLIANI, *Precedenti della questione del Medio Oriente*, Ist. Ril. Statistiche, Roma, 1971; al-GAZALI (a cura di Peirone F.), *Lettera al discepolo*, Ed. Esperienze, Fossano, 1972; CASTRO F., *Civiltà degli arabi*, 2 voll., La Ricerca 51-52, Loeschner, Torino, 1970; POLIZZI E., *Documenti della rivoluzione palestinese*, Sapere, Milano, 1970; KALISKY R., *Storia del mondo arabo*, 2 voll., Bertani, Verona, 1972; BERGAMASCHI, *Settembre Nero*, Stampa Club, Milano, 1972; SALERNO, *Gerusalemme demistificata*, Bulzoni, 1972; CORBIN H., *La filosofia islamica*, Adelphi, Milano, 1973; TOSI M.N., *Anatomia d'Israele*, Mazzotta, Milano, 1973; SCARZIA G.-PIEMONTESE A.M., *Poesia d'amore turca e persiana*, Edipem, Novara, 1973.

II

RAPPORTI ECONOMICI DELL'ITALIA
CON I PAESI DEL MEDITERRANEO E DEL MEDIO ORIENTE
(in milioni di lire)

Paese	1970	1971	1972	Importazioni greggio nel 1972
Algeria				
Importazioni	28.842	44.200	52.412	46.511
Esportazioni	58.574	64.308	92.994	
Saldo per l'Italia	+ 29.732	+ 20.108	+ 40.582	
Impegni finanziari (di cui crediti finanziari)	141.650	7.966		
Esposizione creditoria (di cui crediti finanziari)	118.810	6.307		
Arabia Saudita				
Importazioni	182.632	266.038	338.000	336.939
Esportazioni	21.717	25.726	31.322	
Saldo per l'Italia	- 160.915	- 240.312	- 306.678	
Impegni finanziari	20.090			
Esposizione creditoria	9.364			

Paese	1970	1971	1972	Importazioni greggio nel 1972
Bahreïn				
Importazioni	564	135	66	10.596
Esportazioni	2.027	2.572	2.922	
Saldo per l'Italia	+ 1.463	+ 2.437	+ 2.856	
Egitto				
Importazioni	33.911	29.944	27.459	
Esportazioni	40.530	33.338	26.288	10.596
Saldo per l'Italia	+ 6.619	+ 3.394	- 1.171	
Impegni finanziari (di cui crediti finanziari)	127.552	88.877		
Esposizione creditoria (di cui crediti finanziari)	28.640	27.558		
Emirati Arabi Uniti				
Importazioni	—	—	13.279	206.695
Esportazioni	—	—	2.404	
Saldo per l'Italia	—	—	- 10.875	
Impegni finanziari (con Oman e Muscat)	34			
Giordania				
Importazioni	72	269	210	151.730
Esportazioni	3.065	4.310	4.661	
Saldo per l'Italia	+ 2.993	+ 4.041	+ 4.451	
Impegni finanziari	6.954			
Esposizione creditoria	3.865			
Iran				
Importazioni	67.988	147.973	218.032	175.789
Esportazioni	51.573	75.056	84.074	
Saldo per l'Italia	- 16.415	- 72.917	- 133.958	
Impegni finanziari (di cui crediti finanziari)	162.264	3.116		
Esposizione creditoria (di cui crediti finanziari)	131.195	1.706		
Iraq				
Importazioni	221.970	215.734	152.516	151.730
Esportazioni	9.688	15.752	18.392	
Saldo per l'Italia	- 212.282	- 199.982	- 134.124	
Impegni finanziari	22.428			
Esposizione creditoria	12.760			
Kuwait				
Importazioni	148.741	191.229	175.985	175.789
Esportazioni	16.175	16.403	21.379	
Saldo per l'Italia	- 132.566	- 174.826	- 154.606	
Impegni finanziari	2.421			
Esposizione creditoria	1.027			
Libano				
Importazioni	5.208	5.462	6.164	175.789
Esportazioni	32.392	42.567	53.379	
Saldo per l'Italia	+ 27.184	+ 37.105	+ 47.215	
Impegni finanziari	2.226			
Esposizione creditoria	1.178			

Paese	1970	1971	1972	Importazioni greggio nel 1972
<i>Libia</i>				
Importazioni	323.868	367.845	282.196	268.892
Esportazioni	83.682	108.598	181.089	
Saldo per l'Italia	— 240.186	— 259.247	— 101.107	
Impegni finanziari	120.583			
Esposizione creditoria	72.922			
<i>Marocco</i>				
Importazioni	26.405	16.901	34.656	
Esportazioni	23.667	27.010	24.091	
Saldo per l'Italia	— 2.738	+ 10.109	— 10.565	
Impegni finanziari	12.319			
(di cui crediti finanziari)	8.238			
Esposizione creditoria	7.251			
(di cui crediti finanziari)	5.936			
<i>Oman</i>				
Importazioni			343	
Esportazioni			3.699	
Saldo per l'Italia			+ 3.356	
Impegni finanziari (con Emirati del Golfo)	34			
<i>Qatar</i>				
Importazioni	22.682	21.248	22.325	22.312
Esportazioni	1.004	3.198	1.985	
Saldo per l'Italia	— 11.678	— 18.050	— 20.340	
<i>Siria</i>				
Importazioni	11.531	20.428	31.422	18.929
Esportazioni	15.035	19.813	26.210	
Saldo per l'Italia	+ 3.504	— 615	— 5.212	
Impegni finanziari	30.326			
Esposizione creditoria	10.985			
<i>Tunisia</i>				
Importazioni	26.842	28.592	58.822	26.537
Esportazioni	16.236	20.852	30.598	
Saldo per l'Italia	— 10.606	— 7.740	— 28.224	
Impegni finanziari	87.015			
(di cui crediti finanziari)	61.503			
Esposizione creditoria	51.712			
(di cui crediti finanziari)	47.530			
<i>Yemen (Sana)</i>				
Importazioni	215	302	452	
Esportazioni	3.417	2.731	2.365	
Saldo per l'Italia	+ 3.202	+ 2.429	+ 1.913	
Impegni finanziari	2.767			
Esposizione creditoria	1.393			
<i>Yemen del Sud</i>				
Importazioni	1.330	837	332	
Esportazioni	1.385	1.014	498	
Saldo per l'Italia	+ 55	+ 177	+ 166	
Impegni finanziari	66			